

CLAUDIO MAGRIS LETTERATURA E LIBERTÀ

Intervista con il grande scrittore e germanista. "I perseguitati hanno salvato la democrazia in Europa" / P08-11

GILLES BERNHEIM

Diritti delle coppie omosessuali e omoparentalità. I documento del rabbino capo di Francia. / P04-07



DOSSIER MEMORIA Di generazione in generazione. A colloquio con i figli di Shlomo

Venezia



ALL'INTERNODafDaf e Italia Ebraica: tante pagine per i bambini e le voci dalle Comunità. Storie, problemi e voglia di futuro.





pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 2 - febbraio 2013 | שבט 5773

Pagine Ebraiche – mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 5 I Redazione: Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153 – info@paginebraiche.it – www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale Reg. Tribunale di Roma – numero 218/2009 – ISSN 2037-1543 I Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO I Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,000

O- AGENDA

Quale progetto per la Memoria

Sono ormai tanti anni che partecipiamo alla celebrazione del Giorno della Memoria, che giunge nel 2013 alla tredicesima edizione, e che organizziamo molte attività con un buon successo.

Ci siamo posti il problema che suscita la narrazione di questa grande tragedia, una narrazione che in questi anni attraverso i mass media non ha sempre raqgiunto un grado di rigore storico soddisfacente e spesso è risultata anche tinta di toni emozionali accompagnati da una



lettura fatalistica degli eventi, come se la Shoah e il nazismo fossero stati eventi ineluttabili e inevitabili. Per questo abbiamo ritenuto che la narrazione andasse integrata al fine di soddisfare il bisogno di trasmettere una informazione cor-

retta alle nuove generazioni. E per avviare questo processo abbiamo scelto di usare le parole ribellione, rivolta, resistenza, coraggio. Il coraggio di resistere. di ribellarsi. E anche il coraggio di torna-

Vogliamo che anche questo messaggio resti segnato nella vicenda complessiva. Lo vogliamo al fine di formare nei giovani coscienze democratiche e libere e di dare loro la consapevolezza che senza coraggio non si può essere liberi. Lo vogliamo per imparare a essere liberi in una società in grado combattere i fenomeni di razzismo che viviamo nel mondo attuale, sempre più globalizzato e multietnico.

Abbiamo bisogno di capire come sono nate l'oppressione e la dittatura. Vicende che non hanno rappresentato fenomeni ineluttabili. Per affermare che il destino si può cambiare e che esiste il dovere di tutti noi di opporci all'ingiustizia. Questo è il nostro messaggio, perché non avrebbe senso il Giorno della Memoria se non producessimo giovani coscienze democratiche capaci di resistere e di avere il coraggio di resistere.

Victor Magiar

Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Ricordare è l'impegno di ogni giorno

La Memoria, per la cultura ebraica, non può essere l'azione di un giorno. Ricordare è l'impegno di ogni giorno, è una funzione della vita per tutti coloro che hanno a cuore la dignità

umana, la libertà e la democrazia. Proprio per questo, nella stagione in cui si addensano tante manifestazioni ufficiali dedicate alla Memoria, as-

sumono particolare significato i protocolli firmati il 20 gennaio nella sinagoga di Cracovia dal presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna assieme ai ministri della Giustizia Paola Severino e dell'Istruzione Francesco Profumo per sviluppare la conoscenza

della Memoria della Shoah e la consapevolezza nei giovani che il bene della libertà è stato riconauistato in Europa al costo di enormi sacrifici dalle generazioni che ci hanno prece-

> duto. L'incontro è avvenuto alla presenza di centinaia di giovani da tutte le regioni italiane nel auadro del viaggio che il ministero dell'Istruzione organizza per visitare il campo

di sterminio di Auschwitz Birkenau. Con loro anche Marika Venezia, moglie del Testimone Shlomo Venezia recentemente scomparso.

A lui la redazione dedica il lavoro di questo numero del giornale e il rinnovato impegno a battersi per una

RITA LEVI MONTALCINI (1909-2012)



etta dall'alto, restituendole al mittente, le stampelle che con un gesto infame alcuni esponenti dell'estrema destra avevano tentato di farle avere per offenderla. Così l'omaggio che il grande vignettista italiano Emilio Giannelli, firma del Corriere della Sera, dedica ai lettori di Pagine Ebraiche nel nome di Rita Levi Montalcini. Alle pagine 38-39 un lungo testo della scienziata premio Nobel recentemente scomparsa e i retroscena di questa vignetta straordinaria.



Sergio Della Pergola Università Ebraica di Gerusalemme

Tempo fa una delle mie figlie, nata e cresciuta in Israele e detentrice di doppia cittadinanza, dunaue elettrice anche alle elezioni italiane, mi chiedeva: "Perché gli ebrei italiani devono scegliere fra quelli che non amano Israele e quelli che non amano gli ebrei?" Seguiva, naturalmente, da parte mia una lunga spiegazione storico-politica,

Al voto, perplessi

ricca di eleganti distinguo e di ponderati consigli per il voto. Gli ebrei italiani che si apprestano a votare il 24 febbraio 2013 devono affrontare dilemmi forse più sfaccettati rispetto a quello proposto con estrema franchezza dalla nostra sabre, ma non certo semplici o dalle ovvie risultanze. Chiariamo subito, come è doveroso, che gli ebrei in Italia, così come gli italiani in Israele che pure voteranno il 24 febbraio, non sono abbastanza numerosi da poter determinare i risultati elettorali. Sono inoltre

ben diversificati culturalmente e socialmente, dunque non automaticamente identificabili con una specifica parte politica. Per avere prova di quest'ultima affermazione basta leggere la stampa ebraica italiana e confrontare la sua

molto difforme rappresentazione della politica contemporanea, dall'estrema romana di Shalom, passando per il centro pluralista di Pagine Ebraiche, fino all'estrema torinese di Hakehillah. Tutto ciò è molto positivo se prova l'indipendenza di opinio-

ni dell'ebraismo italiano. Ma ci sarà poi senza dubbio chi vorrà affermare che gli ebrei italiani, in quanto leali cittadini del Paese. non hanno il diritto o la facoltà di esprimere giudizi politici collettivi ma solamente individuali. Cittadini italiani di "fede mosaica", dunque, o anche Italiani di "origine" ebraica. E anzi, dirà qualcuno, è meglio non farsi notare troppo. Ma al di là dell'innegabile individualità e segretezza del voto, vi è anche chi ritiene che gli ebrei - anche in Italia – costituiscano anche una comunità e pertanto possano o debbano riferirsi a interessi civici del collettivo di appartenenza e non solamente a / segue a P16



ABBONARSI è importante: Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori. La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri.

Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito www.paginebraiche.it



Verso le urne - Cinque voci a confronto

Un bilancio a più voci sulla legislatura appena conclusasi e una riflessione sulle future sfide elettorali e di governo che attendono il paese. Cinque parlamentari, tre differenti formazioni politiche, la comune proiezione di valori ebraici nella gestione della cosa pubblica. Protagonisti di guesto

primo appuntamento dedicato al voto del prossimo 24 e 25 febbraio quattro deputati – Fiamma Nirenstein (Popolo delle libertà). Alessandro Ruben (Futuro

I nostri anni in Parlamento,

"I valori in cui credo? Coerenza e lealtà"

"Varcare la soglia e sedere nelle aule dove fu promulgata la legislazione antiebraica e, negli stessi luoghi in cui fu consumata quell'infamia, dare un contributo per il bene di tutti i cittadini da persona libera e orgogliosa delle sue radici. Questo il significato più alto e profondo dei miei cinque anni in Parlamento, umanamente un grande privilegio". Alessandro Ruben, deputato di Futuro e libertà, ha tante cose da raccontare: le iniziative portate avanti internamente alla Commissione Difesa al fianco dell'ex ministro Ignazio La Russa ("E' stato - spiega - uno dei momenti più intensi e stimolanti di questo mandato"), ma anche il compito di consulente economico per l'attuale titolare degli Esteri Giulio Terzi di Sant'Agata. Impegni che l'hanno portato ad occuparsi di sfide di grande responsabilità nelle zone calde della politica estera italiana ed europea: Afghanistan, Libia, Egitto, Libano, Israele.

A Gerusalemme, incaricato dal ministro della Difesa, è stato proprio Ruben a rappresentare l'Italia in occasione del primo vertice intergovernativo tra i due paesi. Ed è stato ancora lui, tra gli altri, a tessere la rete del grande accordo commerciale italo-israeliano da poco stipulato che prevede un pacchetto di acquisti reciproci per la sicurezza interna e in altri settori strategici.

Accolta con grande soddisfazione del mondo ebraico (e non solo), porta inoltre il suo nome la legge che ha permesso di sostenere con nuove risorse il Cdec-Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano.

"Una legge che ha visto d'accordo tutti i partiti – sottolinea Ruben – e che è passata in appena due mesi e mezzo. Un lasso di tempo decisamente limitato rispetto ai procedimenti standard". E mentre parla delle attività e delle energie profuse nel recente passato dice di guardare, con fiducia, al voto di febbraio che lo vedrà nuovamente attore interessato (questa volta in corsa al Senato) nella formazione che sostiene Mario Monti come leader di governo. È candidato in Puglia, quarto nome della lista, nel piano della fase organizzativa - al pari di Emanuele Fiano della campagna elettorale che lo porterà sul territorio a confrontarsi



► Alessandro Ruben

direttamente con i cittadini. Il suo bilancio, in larga parte positivo, non può tuttavia prescindere da una valutazione sul doloroso strappo interno al centrodestra che ha portato, nell'autunno del 2010, alla nascita di Futuro e libertà e alla sua scissione dal Pdl. Mai avuto dubbi, spiega Ruben, su quale comportamento tenere in quei giorni ad altissimo voltaggio emotivo. "Nei momenti di difficoltà,

e non sono certo mancati – osserva – ho proseguito dritto per la mia strada. Non sono una persona che tradisce, agisco secondo principi di coerenza, lealtà e responsabilità". Anche per questo tiene a ricordare come i rapporti con numerosi esponenti del Pdl e con la sua leadership siano tuttora eccellenti.

Politico low profile, così si definisce, Ruben ritiene di essersi conquistato piena stima e appoggio bipartisan. Non sono mancate le delusioni, specie da chi considerava amico "e invece non mi ha minimamente considerato", ma la tenacia e l'onestà intellettuale - conclude - alla fine pagano sempre. "Le persone con la kippah - afferma parafrasando la celeberrima e infelice uscita di Ciarrapico – non dimenticano chi ha fatto loro del male ma allo stesso tempo dimostrano, a testa alta e coi fatti, gratitudine per chi ha agito diversamente nei loro confronti".

"I miei no al razzismo"

Fare politica come proiezione di una particolare sensibilità ebraica a beneficio di tutti i cittadini a prescindere dalle specifiche appartenenze culturali e religiose. Per Emanuele Fiano, responsabile sicurezza del Partito democratico, la declinazione di questo impegno "non può che essere a sinistra". Nato nel 1963, laureato in architettura, ha alle spalle due legislature e dieci anni in Consiglio comunale. A Milano è stato inoltre presidente della Comunità ebraica e, sempre nel capoluogo lombardo, ha ottenuto un boom di consensi in occasione delle recenti parlamentarie. Lo slancio con cui si presenta a questa nuova sfida, che lo vede ai primi posti nella lista per la Camera in Lombardia, è riassunto nello slogan "Sono sicuro che ce la faremo". Baricentro del suo programma e del lavoro degli anni passati i temi dell'inclusione e della lotta al razzismo. Un impegno, racconta, che è sinte-



► Emanuele Fiano

tizzato in una delle immagini più forti dell'ultimo periodo istituzionale: la posa alla Camera della targa in ricordo della vergogna delle leggi razziste nel settantesimo anniversario dalla loro promulgazione.

Un giorno memorabile, ricorda Fiano, vissuto con al fianco l'amico e compagno di avventura politica Riccardo Levi e insieme al padre Nedo, sopravvissuto all'orrore di Au-

"Basta politica, torno a scrivere e penso a Israele"

"Cinque anni bellissimi caratterizzati da un grande privilegio, quello di essermi occupata di cose sulle quali ho delle competenze e in cui credo profondamente". Fiamma Nirenstein, parlamentare del Popolo della libertà e vicepresidente della Commissione Affari Esteri della Camera, chiude con il sorriso e con tanti ricordi positivi la sua prima volta da onorevole.

Adesso il ritorno full-time alla scrittura e al giornalismo, non più in Italia ma in Israele, in quella Gerusalemme che ha magistralmente tratteggiato nel suo ultimo libro e dove afferma di sentirsi a casa come da nessuna altra parte nel mondo. Tracciando un bilancio del periodo parlamentare parla di grande impegno profuso in termini di "progetti di legge, interrogazioni, iniziative portate avanti in Commissione e nella società". Numerosi e indimenticabili, racconta, gli incontri con personalità che stanno segnando un'epoca: protagonisti delle cosiddette primavere arabe, movimento che la Nirenstein ha fin da subito trattato con estrema cautela e rifuggendo facili entusiasmi; dissidenti e intellettuali costretti all'esilio per il coraggio delle loro idee;



▶ Fiamma Nirenstein

attivisti per la democrazia nei paesi dove sono calpestati i più elementari diritti civili

Tra i momenti che ricorda con maggiore enfasi il commovente incontro con il compagno di Neda, la giovane studentessa universitaria assassinata nelle strade di Teheran e divenuta simbolo della rivolta del popolo iraniano contro il regime di Ahmadinejad. E poi – guardando ancora a Oriente – l'enorme mole di lavoro per Israele, la cui aspirazione alla pace e il cui insopprimibile diritto all'esistenza e all'autodifesa sono stati

al centro di numerosi interventi in aula, sit-in e convegni di notevole impatto sull'opinione pubblica.

"Ho spinto molto sulla trasversalità, un valore che trovo sia fondamentale per fare buona politica e ottenere risultare efficaci. Così – racconta – le varie iniziative che è stato possibile mettere in piedi sono state partecipate, oltre che da moltissimi cittadini, da parlamentari di differenti forze politiche che hanno scelto di essere insieme al fianco di Israele per la verità e contro la macchina della disinformazione".

Un riscontro di quanto appena affermato, sostiene Nirenstein, lo si ha scorrendo la lista delle centinaia di persone – politici, intellettuali, gente comune – che con la loro partecipazione bipartisan alla maratona oratoria Per la verità, per Israele svoltasi nel 2010 al Tempio di Adriano hanno dato ulteriore credibilità a quella e altre manifestazioni.

Nelle aule, ai convegni, in piazza. Nella veste di politica, scrittrice o giornalista, la prospettiva è stata sempre quella di fungere da raccordo tra mondo istituzionale e società civile. Lo stesso modo di agire che l'ha motivata su un altro fronte co-

perto con passione e costanza: la lotta al pregiudizio in tutte le sue forme e il monitoraggio scientifico del fenomeno. Il risultato più allarmante arriva dalla nota indagine sull'antisemitismo da lei coordinata, studio in cui emerge un significativo e diffuso livello di pregiudizio antiebraico tra la popolazione italiana.

Di grande intensità, sottolinea l'onorevole, la fase di preparazione e approfondimento - con decine di colloqui che hanno interessato leader ebraici e addetti ai lavori tra i più qualificati - che ha preceduto la stesura del documento.

"Credo che tra gli aspetti più importanti di questa indagine, che getta nuova luce sul fenomeno dell'odio antiebraico e sul suo legame con l'altrettanto velenosa insidia dell'antisionismo, un nesso ormai certificato - conclude - vada senz'altro considerato il fatto che sia stato possibile giungere a considerazioni e valutazioni condivise. Sono sicura che, sulla scia di quel documento e di tutte le altre scelte che sono andate nella stessa direzione, il Parlamento esca con una reale coscienza sulla portata e pericolosità dell'antisemitismo in Italia".

e libertà), Emanuele Fiano e Riccardo Franco Levi (Partito democratico) – e un senatore, il democratico Roberto Della Seta. Con loro parliamo di aspettative personali, successi individuali e di gruppo, recriminazioni per quello che si poteva fare e non è stato fatto. E se per Nirenstein, Levi e Della Seta

il futuro è almeno momentaneamente distante da Montecitorio e Palazzo Madama, per Fiano e Ruben la campagna elettorale in vista dell'ormai ravvicinatissima chiamata alle urne entra sempre più nel vivo. Giorni febbrili anche per il consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Giorgio Sacerdoti, candidato alla Camera in Lombardia con la lista civica che appoggia Mario Monti, e per l'israeliano Yoram Gutgeld, stretto collaboratore di Matteo Renzi, che è in corsa nel collegio elettorale abruzzese.

(SERVIZI A CURA DI ADAM SMULEVICH)

tra successi e amarezze

schwitz. "È sempre un'emozione molto forte ricordare quel giorno", dice con orgoglio. Lotta ai fautori d'odio, dicevamo. "Sono riconosciuto – spiega il nostro interlocutore – per essere la figura che in Parlamento più si è occupata dei fenomeni di neofascismo, neonazismo e antisemitismo. Fenomeni contro i quali occorrono massima attenzione e azioni rigorose". Tra le ultime iniziative intraprese in questo senso l'interrogazione rivolta al ministro dell'Interno Cancellieri sulla costituzione del movimento di estrema destra Alba Dorata a Roma

Prima ancora, azione di cui si è fatto promotore, la richiesta di revisione della Legge Mancino dopo il depotenziamento lessicale avvenuto, sottolinea Fiano, "nel quinquiennio 2001-2006". Quanto sia necessario dare nuova forza agli strumenti legislativi per contrastare i propagatori di veleno, secondo l'onorevole, lo si evince da molti inquietanti indizi: la recrudescenza dei siti internet neonazisti e negazionisti, la costituzione

di forze politiche e di associazioni che si ispirano a dottrine intolleranti, la diffusione di suddetti comportamenti in varie e sfaccettate pieghe della società italiana, non ultimi gli ambienti del tifo calcistico. "Non è più possibile sopportare gesti o cori razzisti come quelli indirizzati a Boateng su nessun campo di gioco. I tifosi di qualsiasi fede – afferma – devono capire che non è più accettabile alcuna tolleranza verso l'inciviltà, l'ignoranza e la discriminazione".

per Israele, ci tiene inoltre a sottolineare come, in Parlamento, si sia ripetutamente speso per il diritto a esistere e difendersi dello Stato ebraico. Nessun timore, dice, "a denunciare chi nel mio partito mostrava segnali che andavano nella direzione contraria".

Gli sforzi sono stati ripagati dai risultati: "L'atteggiamento verso Israele è senz'altro migliorato e si basa su una maggiore consapevolezza delle minacce con le quali è costretto a confrontarsi ogni giorno".

"Più attenzione al verde"

Le sfide ambientali, il rispetto dei diritti umani. Temi su cui Roberto Della Seta, senatore del Partito democratico, una lunga militanza in Legambiente, si è ripetutamente battuto con varie iniziative e disegni di legge. Due le commissioni di cui ha fatto parte: quella dedicata ad ambiente e territorio, in cui è stato capogruppo del Pd; e quella speciale sui diritti umani, all'interno della quale si è più volte confrontato su temi di interesse ebraico. Tra i promotori della mozione con la quale il Senato chiese a gran forza la liberazione di Gilad Shalit, il soldato israeliano lungamente detenuto in prigionia da Hamas, valuta tra le esperienze più significative vissute in Parlamento la missione svolta nel 2009 in Israele, Cisgiordania e Striscia di Gaza ("Un'esperienza forte - dice - che mi ha insegnato molte cose"). Contrariamente alla maggior parte dei suoi colleghi, non ha sostenuto il di-



► Roberto Della Seta

segno di legge per l'introduzione del reato di negazionismo della Shoah. "Per come la vedo io – spiega – è sbagliato ed estremamente pericoloso stabilire per legge una certezza storica per quanto sacra e indiscutibile come quella dei campi di sterminio perché paradossalmente si rischia di depotenziarla".

Sui temi dell'ambiente ritiene doveroso scindere due aspetti essenziali: il lavoro di opposizione alle proposte della maggioranza svolto, a suo dire, con ottimo profitto. E l'aspetto propositivo, più deludente.

"La cosiddetta 'pars construens' – commenta – ha dato soddisfazioni molto blande. Ritengo infatti che siano stati cinque anni gettati alle ortiche per mettere l'ambiente al centro delle politiche di sviluppo affrancandolo dai confini meramente etici in cui è rinchiuso. Si fa fatica a vedere nell'ambiente un volano dello sviluppo economico e questa è una profonda lacuna dei nostri rappresentanti istituzionali".

Bilancio comunque positivo per quanto riguarda la campagna di sensibilizzazione delll'opinione pubblica su alcuni snodi importanti della legislatura: in particolare l'ostruzione, condotta anche a mezzo stampa, al possibile ritorno dell'Italia al nucleare e una regolamentazione più efficace per quanto riguarda l'attività venatoria. Adesso, esaurita l'esperienza politica, l'impegno proseguirà con la stessa intensità anche fuori dai palazzi del potere. "Continuerò a occuparmi di ambiente. Credo che l'obiettivo sul quale quelli che la pensano come il sottoscritto debbano battersi - conclude - è il superamento dell'arretratezza culturale di una parte rilevante della nostra classe dirigente. Un discorso che vale per l'ambiente ma anche per i diritti ci-

- Parole -

II discorso di Giorgio

Parallelamente a questa esperienza parlamentare a concludersi – in primavera – anche il settenato al Quirinale di Giorgio Napolitano. Al suo mandato, alle molte sfide che l'hanno visto protagonista, ma soprattutto ai messaggi veicolati attraverso i suoi

discorsi pubblici, Tobia
Zevi - fondatore e presidente dell'associazione di cultura ebraica
Hans Jonas
- dedica II
discorso di
Giorgio (Don-



zelli editore). Zevi, dottore di ricerca in Storia della lingua italiana, svolge il saggio basandosi sul corpus di interventi pubblicati sul portale del Quirinale. Sette gli argomenti individuati e analizzati, anche nei loro risvolti più controversi: l'importanza del senso di patria e dell'impegno per definire una memoria condivisa da



tutti gli italiani; l'Europa; la Costituzione: la figura del presidente della Repubblica e il suo compito all'interno dell'architettura istituzionale: il ruolo dei partiti politici: il sistema della giustizia; e il futuro, apparentemente oscuro ma che può invece regalare al paese un nuovo sviluppo con la messa in gioco di ingegni e nuove responsabilità. "Una sorta di vocabolario per il tempo che verrà - scrive Zevi (nell'immagine con il capo dello Stato e con il presidente del Senato Renato Schifani in occasione della consegna della prima copia del volume) - una cassetta degli attrezzi che il presidente Napolitano arricchisce via via nel corso del settennato e che si configura come un lascito di speranza e di fiducia all'Italia delle nuove generazioni".

"Sfida al servizio di tutti"

È il 1998 quando Riccardo Franco Levi, giornalista, entra a far parte della squadra di Romano Prodi in qualità di portavoce.

Da allora una serie di prestigiosi incarichi lo hanno avvicinato alle questioni che più gli stanno a cuore – editoria, informazione, cultura – nelle sedi pubbliche sia italiane che internazionali.

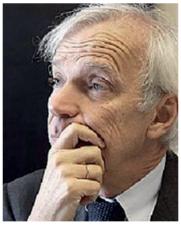
Come responsabile dei rapporti con le identità religiose nel prestigioso consesso della Commissione europea, esperienza nel corso della quale ha avuto modo – tra i vari impegni - di organizzare una conferenza sull'antisemitismo a Bruxelles con oltre mille partecipanti, e in Parlamento dove - in Commissione Cultura ha portato avanti le istanze del Partito democratico in tema di scuola e università e ha legato il proprio nome a una legge, datata 2010, molto attesa per la regolamentazione dell'editoria e del mercato librario. Levi si riconosce un merito: quello di aver portato il Parlamento a votare all'unanimità.

"Un'impresa non facile, soprattutto perché c'è stata disinformazione a riguardo. Adesso gli effetti benefici sono sotto gli occhi di tutti. Da una parte l'abbassamento diffuso dei prezzi, dall'altro un argine alla sparizione dei libri e delle piccole case editrici".

E a chi l'ha ribattezzata legge anti-Amazon e perfino liberticida, come scritto in alcuni forum, Levi risponde: "Falsità, quando ci sono guerre di sconti a farne le spese sono i tanti, tantissimi 'piccoli' con il disastroso risultato che la cultura, e con lei tutto il paese, si impoveriscono".

Varie le iniziative con risvolti direttamente e indirettamente ebraici. A partire dalla legge per il finanziamento del Cdec con primo firmatario Alessandro Ruben di cui è stato promotore e allo sviluppo di una cultura della Memoria proiettata in Parlamento e al di fuori di esso. Era stato proprio Levi, con una densa attività mediatica alla fine degli anni Novanta, a lanciare per primo l'idea di un giorno per il ricordo poi successivamente formulato come legge da Furio Colombo.

"Vorremmo un Giorno della Memoria – scrisse sul Corriere – perché se di un popolo si ricordano i martiri e gli eroi allora di quel popolo, di ogni popolo, di ogni uomo si riconoscono e rispettano anche la libertà



► Riccardo Franco Levi

e l'identità, il diritto alla vita e alla diversità".

"Uno dei miei maggiori vanti", sottolinea Levi, così come l'aver redatto il testo della targa che alla Camera ricorda la promulgazione delle leggi razziste dal giorno del loro settantesimo anniversario. Adesso, dopo un lungo impegno politico, il ritorno al mestiere di giornalista. La valutazione di questi anni è decisamente soddisfacente.

"La politica – dice – è l'atto più importante di servizio al pubblico. Un compito che richiede preparazione, studio, sacrificio e che non si impara certo in un giorno. Sono orgoglioso di aver avuto questa opportunità".

primi entusiasmi, come è noto, sono stati suscitati dall'attenta e intelligente citazione riservata a Bernheim da Benedetto XVI nel suo discorso di Natale, cui è seguita una lunga, appassionata intervista che a questa figura di spicco dell'ebraismo europeo ha dedicato l'autorevole quotidiano cattolico francese La Croix. La grande attenzione dedicata a questa sintonia dal quotidiano vaticano Osservatore romano basta da sola per comprendere che non ci troviamo di fronte a una novità di poco conto. Fin lì niente di male, anzi, forse il segno di una nuova attenzione, perché insomma, come ha avuto modo di commentare ironicamente lo stesso Rav Bernheim, "dopo 19 secoli di malintesi e persecuzioni, un segno di ascolto non guasta".

Ma a dimostrare come le buone notizie siano destinate talvolta a viaggiare su terreni assai accidentati ci hanno pensato subito in molti. A cominciare da coloro che avrebbero voluto il rav Bernheim in piazza dalla loro parte, prima ancora di aver compreso esattamente le sue parole. e dalle cadute della stampa italiana (Ernesto Galli della Loggia in prima fila) che ha sempre preferito un frettoloso sensazionalismo al reale di desiderio di comprensione.

Non si sono accorti che uno dei libri più belli del rav Bernheim porta il titolo di "Un rabbin dans la cité" (Un rabbino immerso nella società. nei suoi problemi, nelle sue sofferenze)? No, non tutti almeno, è così è stata necessaria un'ulteriore uscita pubblica del ray. Di fronte ai microfoni di Jean-Pierre Elkabbach (Europe1), in un nuovo, serratissimo confronto, il rav Bernheim ha chiarito che a scendere in piazza e confondersi con un fronte che, dietro alla bandiera dei valori della famiglia, dimostra di voler coltivare tutt'altri interessi, lui non ci pensa nemmeno.

Noi - ha detto il ray - abbiamo il dovere di affermare i nostri principi, ma anche di rispettare prima di tutto l'ordine repubblicano, non certo di costituire una coalizione di religioni per intralciarne la strada.

E riguardo alle sue chiare opinioni sulla necessità di riservare alle coppie eterosessuali e ai bambini in adozione diritti specifici che non possono essere assimilati a diritti generici e al dibattito che ne è seguito, gli è stato chiesto, le sue opinioni non hanno fatto l'unanimità neanche in campo ebraico.

"Se c'è un dibattito - ha tagliato corto il rav per far comprendere come l'ultima delle sue intenzioni sia giocare a fare il papa - bisognerà pure che ci siano opinioni differenti". Parole chiare sul pluralismo. E parole chiare anche a chi specula, giocando anche con irresponsabili sensazionalismi, sull'inquietante intensificarsi di atti di antisemitismo, quando il rav ha ammonito che "l'antisemitismo in Francia non è un problema degli ebrei francesi, è un problema per l'insieme della so-



MATRIMONIO E OMOPARENTALITÀ

Guai a tirare i rabbini per la giacca, cercare di portarli dove non vogliono e non possono andare prima ancora di averli ascoltati. Ai rabbini si deve guardare con rispetto, con profonda attenzione. Dal loro insegnamento si può dissentire, ci si può discutere. Le loro parole vanno prima di tutto conosciute, recepite con attenzione, lette con calma. Possono suscitare profonda obbedienza e talvolta anche rispettoso dissenso. Ma non chiediamo loro di fare da puntello a politiche che con il loro mandato non hanno niente a che vedere. Se ne sono accorte quelle forze che si battono oggi contro le nuove norme in materia di riconoscimento del matrimonio fra persone dello stesso sesso e possibilità di adozione e che hanno visto in un lungo, importante documento emesso dal rabbino capo di Francia Gilles Bernheim la figura di un nuovo alleato da schierare sul fronte dei clericali e dei

Il Rav, i diritti civili, il dibattito

Ma chi ha cercato di tirarlo per la giacca non si è accorto che le maggiori voci dell'ebraismo francese hanno accolto con rispetto, ma con dissenso lo studio del rav? Che il filosofo Bernard-Henry Lévy abbia tagliato corto spiegando come in una società evoluta "il matrimonio è un contratto e non un sacramento"? Che il rav Bernheim, invece che inviargli una scomunica gli ha fatto avere l'invito a partecipare a un sereno confronto comune che si è poi svolto nelle ore a seguire? Non hanno preso nota che, secondo l'ultimo studio del Public Religion Research Institute, 1'81 per cento degli ebrei americani è chiaramente favorevole al riconoscimento di tutti i diritti civili alle coppie dello stesso sesso? Non sanno che la Corte Suprema di Israele ha posto regole di base fra le più avanzate al mondo nel riconoscimento delle minoranze sociali e sessuali e che in Israele si è addirittura celebrato recentemente il primo divorzio di una coppia dello stesso sesso che aveva contratto matrimonio altrove? Non si rendono conto che il mondo ebraico non può essere un coro di chierichetti, ma è una società complessa, aperta, nell'ambito della quale il rabbinato svolge un indispensabile ruolo di guida spirituale e deve contemporaneamente interagire



Pare di no. Tanto che con l'autorevole firma di un pensatore come Ernesto Galli della Loggia, il Corriere della Sera ha archiviato in prima pagina il 2012 sui toni di una riflessione dedicata al ruolo dell'ebraismo nel dibattito fra politica e religioni. Dal testo si apprende

gini in marcia con i leader islamici

con la libertà di scelta delle persone?

Ritratto

Gilles Bernheim, un rabbino in marcia

Non ha accettato di scendere in piaz za e di farsi schierare con il fronte cattolico conservatore che vorrebbe impedire la nuova legislazione francese sui diritti civili e il riconoscimento delle adozioni alle coppie dello stesso sesso, eppure il rabbino capo di Francia Gilles Bernheim non ha paura di dire chiare e forti le sue opinioni e di portarle nelle manifestazioni pubbliche. Rigorosamente ortodosso, ma aperto al confronto all'interno del mondo ebraico e all'esterno nell'ambito della società, il gran rabbino appare in queste imma-



francesi e l'imam di Drancy Hassan Chalghoumi nel corso di una marcia antirazzista e con il vescovo di Tolosa Robert Le Gall. Anche all'indomani della strage alla scuola ebraica di Tolosa il rav Bernheim ha chiamato i leader islamici francesi a salire con lui all'Eliseo per valutare assieme le consequenze del moltiplicarsi delle azioni antisemite. "La crescita dell'antisemitismo - ha detto recentemente il rav - è un problema per l'insieme della società francese, non solo per gli ebrei francesi".

qualcuno che non è ebreo vuole ascol-

Il documento del Gran Rabbino di Francia si basa su alcuni presupposti che è di fondamentale importanza avere ben chiari, prima ancora di impegnarsi nella lettura. Presupposti che sono in realtà dichiarazioni programmatiche forti e che vengono esplicitate nell'introduzione: ray Bernheim rifiuta con de-

cisione la scelta. fatta da alcuni responsabili religiosi, di autocensurarsi in nome del principio di separazione tra lo Stato e le visioni del mondo religiose, preferendo l'idea anglosassone di laicità che accoglie nel dibattito pubblico tutte le voci, religiose e non. Scrive infatti il

Un documento, molte domande

Gran Rabbino di Francia: "Ho sempre considerato un dovere l'impegno intellettuale nelle grandi scelte della storia e in primo luogo nelle grandi scelte del mio paese" e, poche righe dopo "Il

> mio prendere la parola intende esprimere il senso di solidarietà che mi lega alla comunità nazionale di cui faccio parte Si tratta anche dell'espressione responsabile dei principi universali che questa comunità ha forgiato e difeso nel corso dei secoli, principi sui quali si fonda la Repubblica e senza i quali essa non può stare. Se

tarmi, riceverà le mie parole secondo il suo personale giudizio, il suo sistema di valori e la sua identità religiosa, agnostica o atea. Potrà, se lo desidera. riconoscere saggezza nelle mie parole e attribuire loro un valore morale". Rav Bernheim, inoltre, è ben consapevole che il suo saggio è una vera e propria discesa in campo, tanto che, sempre nell'introduzione, scrive: "Il mio obiettivo è di contribuire a far emergere un vero dibattito pubblico". E percorrendone le venticinque dense pagine è evidente come il Gran Rabbino di Francia abbia scelto di analizzare e passare al setaccio tutte le argomentazioni, ragionando sulle teorie ad esse

sottostanti e soprattutto cercando di spiegare quali ritenga essere le vere problematiche insite nella negazione della differenza sessuale nella nostra società. Ha scelto di impegnarsi in una riflessione che parte dal dibattito apertosi intorno ai labili confini tra il sempre doveroso rispetto della dignità umana e

la legittimità della pratica del matrimonio omosessuale. Ritiene che la vera posta in gioco non sia "una tappa della lotta democratica contro l'ingiustizia e le discriminazioni", ma vada oltre un riconoscimento di dignità e di una serie di diritti: rav Bernheim sostiene che le conseguenze di una legge ideologica

Mariage homosexuel entalité et adoption :

come quella francese sono gravi. Si tratterebbe del danno derivante dalla confusione irreversibile di tre concetti: "le genealogie.

sostituendo la parentalità alla paternità; lo statuto del bambino; le identità, dove la sessuazione come dato naturale sarebbe costretta a scomparire di fronte all'orientamento espresso da ognuno, in nome di una lotta contro le disuguaglianze, snaturata in uno sradicamento delle differen-

Il documento di rav Bernheim è articolato in due parti: nella prima analizza e vaglia criticamente gli argomenti dei favorevoli al riconoscimento legale del matrimonio omosessuale, cercando di rispondere a una serie di domande complesse, che individuano veri e propri capitoli: Il matrimonio omosessuale in nome dell'uguaglianza? Il matrimonio omosessuale in nome della protezione del conjuge? L'omogenitorialità in nome dell'amore? L'omogenitorialità in nome della protezione giuridica? L'adozione in nome del diritto al bambino? L'adozione in nome dei bambini in attesa di adozione? Nuove forme di omogenitorialità in nome dell'uguaglianza? Per poi continuare dibattendo su La Legge e l'interesse generale alla prova dei numeri.

Nella seconda parte invece approfondisce le premesse sottese ai vari argomenti e prova così a confrontare due visioni del mondo, con un testo diviso in due parti: La volontà dei militanti LGBT di negare la differenziazione sessuale, e La visione biblica della complementarità uomo-donna. Nelle conclusioni, poi, la sua presa di posizione appare ancora più netta: "Non sarebbe un atto né di coraggio né di gloria votare una legge utilizzando più slogan che argomentazioni, appiattendosi sull'ipocrisia dominante" per poi proseguire scrivendo che "Si tratta di questioni che devono essere poste in maniera chiara nel dibattito sul matrimonio omosessuale e sull'omogenitorialità. Rimandano ai fondamenti della società in cui ognuno di noi vuole vivere. lo sono tra coloro che pensano che l'essere umano non si possa costruire senza una struttura, senza ordine, senza statuto, senza regole. Penso che l'affermazione della libertà non implichi la negazione dei limiti. Che l'affermazione dell'uguaglianza non comporti il livellamento delle differenze. Penso che la potenza della tecnica e dell'immaginazione esigano di non dimenticare mai che l'essere è un dono, che la vita ci precede sempre e che ha le pro-Ada Treves

twitter @atrevesmoked

Il testo integrale del documento in italiano su moked.it

La parola alle matite



GILLES BERNHEIM

Un rabbin

dans la cité



Il dibattito, talvolta acceso, riguardo al riconoscimento dei diritti civili alle coppie dello stesso sesso infuria e le matite dei vignettisti non stanno a guardare. Oui a fianco i simboli del confronto secondo il vignettista israeliano Avi Katz, sopra l'ironia sulla poligamia del quotidiano algerino "Liberté" ("I musulmani in Francia si oppongono al matrimonio fra omosessuali - No all'unione di cinque persone dello stesso sesso") e ancora il francese Mix et Remix.

che l'autore ha ascoltato con attenzione il discorso di Natale di Benedetto XVI ed è rimasto colpito dalla

inconsueta lode che il papa riserva al documento del rav Bernheim. A

Galli della Loggia piace unire la



propria voce, lasciando intendere che il documento del rabbinato francese costituisca una rara e coraggiosa novità nel quadro di un ebraismo solitamente silente, soprattutto in Italia, sulle grandi questioni civili. Un ebraismo inquinato inoltre da un gran numero di ebrei

HOMOPARENTALITÉ

"OU TON PAPA ?

gettare alle ortiche la religione dei padri e di intraprendere un percorso di radicale emancipazione-secolarizzazione "inteper

ansiosi

grarsi in pieno con le élite laico liberali sulla via di prendere dovunque il potere". Di che stupirsi. E' ben noto, e non da oggi, come la brama di potere induca spesso gli ebrei ai comportamenti più scostumati. Ma al di là di questi triti, penosi stereotipi di ritorno, l'editoriale del Corriere sembra destinato a lasciare il segno. Da un lato, infatti, si basa su presupposti del tutto immaginari e alquanto infondati. L'ebraismo italiano, e con esso il suo rabbinato, è stato silente solo per chi non ha voluto ascoltarlo. Solo per citare pochi esempi, il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni usò oltre cinque anni fa argomenti solidi e parole ben chiare, per alcuni anche troppo chiare, per dire le stesse cose che oggi ci ripete il rav Bernheim.

Chi volesse rinfrescarsi la memoria farebbe bene a rileggerselo.

Il rabbino romano Gianfranco Di Segni è intervenuto più e più volte, anche su queste pagine, dimostrando come la ricerca sui temi di bioetica sia al centro della riflessione rabbinica contemporanea.

Il rabbino di Torino Alberto Moshe Somekh usò parole molto chiare ai tempi del referendum sulla fecondazione assistita del 2005 per marcare una posizione ebraica ben diversa da quella della Chiesa cattolica. E da quelle parole non si deduceva solo una differenza di posizioni. Ma anche che nella stagione in cui il mondo cattolico andava predicando il disimpegno civile e il dovere del cittadino religioso di far fallire il referendum (ciò che puntualmente avvenne con i tragici risultati di emarginazione dal mondo progredito che punta sulla ricerca scientifica), per contro il dovere religioso degli ebrei italiani era quello di andare a votare.

L'ebraismo è complesso, spesso contraddittorio, ma commette un grossolano errore chi per assecondare il proprio ragionamento confonde la libertà di pensiero e di ricerca, il rispetto per la pluralità delle sensibilità che va di pari passo con l'esigenza di rispetto della Legge ebraica, come una latitanza, L'intervento del Corriere risulta quindi viziato da una ruvida superficialità che non può giovare al progresso di un dialogo fra le grandi religioni. E in quanto tale dovrebbe essere rispedito al mittente.

D'altro canto, nonostante muova da una forzatura inaccettabile, l'editoriale di Ernesto Galli della Loggia finisce per sollevare interrogativi pressanti e anche fosse solo per questo motivo possiede meriti di non poco conto. Come mai, se è vero come è vero che il rabbinato e il mondo ebraico italiano pensano e discutono, la società percepisce allora così debolmente questo segnale? Manca la volontà di ascoltare? O manca piuttosto la volontà di usare parole chiare, di farsi capire? O ancora non dovremmo forse anche noi, tutti noi, a cominciare dagli ebrei che lavorano sul fronte dell'informazione, ripensare il nostro lavoro e l'efficacia del nostro impegno? Se un dibattito serio sulla funzione degli ebrei italiani nella società e sulla maniera di presentare, di comunicare questo ruolo, prenderà effettivamente l'avvio, l'editoriale del Corriere, pur reggendosi su presupposti del tutto sballati, avrà comunque un grande merito.

Da una stortura, come il Talmud insegna in pagine memorabili, possono in definitiva scaturire molte meraviglie.

cercatore, un docente, un giornalista. Quattro intellettuali che si confrontano all'indomani dell'intervento del rav Bernheim su prospettivo ebraiche, diritti civili e riconoscimento degli omosessuali. Ad emergere la ricchezza di voci di un mondo che, nell'impossibilità di esprimere una posizione univoca, pone comunque al centro del dibattito il pieno rispetto della dignità di ogni singolo individuo a prescindere dalle appartenenze e dallo specifico orien-tamento. Una pluralità di idee, riflessioni, interrogativi che emerge tra le righe e una risposta a chi, sulle pagine del più autorevole quotidiano nazionale, lamenta l'immaginaria discesa dell'ebraismo italiano nelle catacombe tanto la sua voce è "tenue" o "assente" sulle grandi questioni di interesse pubblico.



ISLANDA (2010)

Porte aperte e impegno per garantire pieno rispetto e dignità



rav Yosef Kanefsky abbino nella sinagoga ortodossa odernista B'nai David-Iudea (Los Angeles, California)

La comunità americana modern-orthodox è appena entrata in un territorio inesplorato. Pochi giorni fa la nostra maggiore organizzazione rabbinica, il **Rabbinical Council of America (RCA) ha** ufficialmente ritirato il suo appoggio a Jonah (Jews Offering New Alternatives to Homosexuality). Jonah è stato per lungo tempo il recapito comunitario della terapia correzionale (reparative therapy), un processo che intende curare le persone per il loro orientamento omosessuale e sostituirle con quelle eterosessuali. Le azioni legali legali intentate contro Jonah da guattro suoi precedenti pazienti, che l'accusano di frode e pratiche abusive, apparentemente sono state l'ultima goccia. Per essere precisi la dichiarazione del Rabbinical Council of America non rifiuta solo l'azione di Jonah. Prosegue dicendo: "Crediamo che dei professionisti della salute mentale adequatamente preparati che rispettino i valori e i principi etici della loro professione possano fare e in effetti facciano la differenza nella vita dei loro pazienti e clienti, e che questi professionisti debbano essere in grado di lavorare su qualsiasi problematica i loro clienti decidano volontariamente di sollevare durante una sessione". Questo è, ovviamente, indiscutibile e corretto. Ma il fatto che la dichiarazione riconosca che "la mancanza di studi scientifici rigorosi che supportino l'efficacia di terapie per cambiare l'orientamento sessuale" rappresenta un cambio di paradigma. È un rifiuto della premessa stessa su cui Jonah e tutta la terapia correzionale sono costruiti, ossia che l'orientamento sessuale è soggetto a dei cambiamenti e che qualsiasi persona ci si impegni abbastanza intensamente possa diventare eterosessuale. **Ouesto probabilmente potrebbe non** essere per nulla una rivelazione per molti lettori. Ma attraverso la dichiarazione del Rabbinical Council of America la comunità modern-orthodox è entrata formalmente in un mondo nuovo.

Qualsiasi discussione su quali potrebbero essere le implicazioni pratiche di questo fatto deve essere basata sulla comprensione - anche su un apprezzamento - del contesto da cui è emersa. Chiunque tra noi, che siamo cresciuti in una istituzione ortodossa negli anni Ottanta, o prima, sappiamo per conoscenza diretta che l'omosessualità, e in particolare l'omosessualità maschile, era trattata con disgusto e repulsione e che le offese di stampo omosessuale erano frequenti (possiamo consolarci dicendo che nel contesto sociale più amplio non c'era molta differenza). E anche mentre si susseguivano le campagne per i diritti e il riconoscimento degli omosessuali, nel corso dei decenni successivi, l'ebraismo ortodosso non ne veniva toccato e rimaneva sostanzialmente immobile al riguardo. C'era stato un solo serio tentativo di affrontare l'argomento durante quel periodo, e si era trattato del saggio scritto da rav Norman Lamm nel 1974 che, pur utilizzando un linguaggio che nel contesto odierno suona offensivo, fece un passo inaudito distinguendo tra "peccato" e "peccatore", sostenendo che mentre "l'atto in sé resta un abominio, l'esistenza della malattia pone su di noi l'obbligo di compassione pastorale. comprensione psicologica e simpatia sociale".

Nonostante le parole di rav Lamm indubitabilmente, e con ragione, facciano reagire con rabbia, dolore e risentimento molti lettori contemporanei. capire perché le abbia usate è cruciale



per comprendere il vero significato e le implicazioni degli sviluppi della settimana scorsa. Il paradigma della "malattia" per spiegare l'omosessualità (che a dire il vero era anche il paradigma della American Psychological Association fino al 1973, solo un anno prima) era il perno legale e teologico di ray Lamm - e dell'ebraismo ortodosso. Legale nel senso che provvedeva accesso alla categoria legale della "trasgressione come risultato di un disturbo compulsivo", che porta a un giudizio più clemente.

Teologica perché provvede una risposta all'enigma secondo cui Dio, che sa tutto, è giusto e compassionevole, non avrebbe potuto proibire ciò a cui non è umanamente possibile resistere. Finché l'omosessualità è una malattia. l'incapacità di una persona a resistere alle sue tentazioni non deve essere attribuita a un fallimento divino ma a uno sfortunato cedimento umano. Non c'è bisogno di dire che il paradigma della malattia portava anche in maniera inesorabile all'obbligo di cercare un intervento terapeutico. E mentre all'estremo più moderno dello spettro dell'ortodossia si iniziava a astenersi la maggioranza continuava ad insistere in quella direzione (si può leggere, per esempio, la Declaration on the Torah Approach to Homosexuality del 2011 — www.torahdec.org.)

La dichiarazione del Rabbinical Council of America, comunque, con misura, ma arditamente e con coraggio, fa un passo avanti. Riconoscendo che non ci sono prove che la terapia correzionale sia efficace e che, di conseguenza, non ci siano obblighi a perseguirla, la nostra comunità conviene che l'omosessualità potrebbe semplicemente essere una parte della condizione umana Di conseguenza abbiamo deciso che gli omosessuali non devono più pagare il prezzo psicologico, emotivo e anche fisico del nostro conforto teologico. Abbiamo strutturato la nostra domanda teologica come un teyku, uno di quelli in cui è ancora necessario determinare la risposta. Ma questo, nel

frattempo, non ci impedisce di cercare la verità umana che sta di fronte ai nostri occhi.

Non è realistico aspettarsi che l'orto dossia ebraica un giorno riconoscerà le relazioni omosessuali come uguali a quelle eterosessuali, o che autorizzerà i matrimoni gav. o anche che abbandoni l'idea che il sesso omosessuale sia una trasgressione della legge biblica. I principi fondanti dell'ortodossia ebraica sulla divinità della Torah e sull'autorità della halakhah (la legge ebraica) impediscono simili sviluppi. In altre parole se la Torah dichiara che una particolare azione è proibita non abbiamo autorità per dire altrimenti. Ma possiamo considerare gli atti omosessuali come facciamo con altre forme di non osservanza, come succede. per esempio con la non osservanza della kasherut, sia nel senso che non porta con sé una valutazione di immoralità che nel senso che non danneggia la nostra possibilità di avere una relazione familiare normale con qualcu-

Il passaggio dall'atteggiamento di "simpatia" di rav Lamm al riconoscimento del Rabbinical Council of America della realtà degli orientamenti sessuali può e dovrebbe portarci al punto di poter accettare i nostri amici e figli e fratelli per quello che sono garantire loro la dignità e il rispetto che ogni persona merita, e amarli come nostri.

All'interno della nostra comunità, è l'annuncio di un mondo nuovo, miglio re e coraggioso.

Perché tutto questo? Può essere il sen-



IRLANDA (2011)

PAESI BASSI (2001) **BELGIO (2003)**

LUSSEMBURGO (2004)

PORTOGALLO

(2012)



MAPPA DEI DIRITTI DELLE COPPIE OMOSSESSUALI

- Matrimonio e adozione
- Matrimonio
- Unione civile e adozione

matrimonio tra persone dello stesso

Unione civile

L'imbarazzo del silenzio e quelle inauspicabili convergenze



docente

Ho trovato l'articolo di Ernesto Galli Della Loggia pubblicato sul Corriere della Sera del 30 dicembre 2012 molto interessante ma anche profondamente disturbante, anzi, interessante proprio perché disturbante: non intendo soffermarmi tanto sul tema di fondo (la rivendicazione orgogliosa del diritto di negare i diritti di qualcun altro, nel caso specifico delle persone omosessuali), già di per sé molto discutibile. quanto su un altro aspetto, forse in sé secondario ma che ci tocca da vicino: l'articolo include infatti un attacco duro e astioso contro alcuni ebrei e il loro modo di vivere l'ebraismo. Il processo di emancipazione-secolarizzazione degli ultimi due o tre secoli sembra caricarsi di una connotazione negativa. come se con esso gli ebrei avessero smarrito la propria vera identità - che per l'autore dell'articolo può essere solo religiosa - o ne simulassero astutamente una fittizia. È un dato di fatto che molti ebrei oggi, come negli ultimi due o tre secoli, percepiscono il proprio ebraismo non tanto come religione quanto come cultura, appartenenza, tradizione, consapevolezza di una storia comune, e molte altre cose. Fatico a capire perché questo debba dare così fastidio a Galli Della Loggia, ma chi gli ha dato il diritto di decidere quale sia la "vera" identità ebraica?

Segue poi un attacco diretto contro l'"intellighenzia d'origine ebraica più o meno concorde nell'avvalorare implicitamente l'idea — bizzarrissima ma molto 'politicamente corretta' — che in fin dei conti l'ebraismo non sia neppure una religione. Ovvero lo sia, ma così diversa da tutte le altre, così diversa, alla fine da non esserlo!" A ben vedere questa idea bizzarra è comune in qualche modo a tutte le religioni: ognuna si ritiene unica, non paragonabile alle altre. logica e ragionevole. libera dal cumulo di superstizioni, regole assurde, contraddizioni, da cui le altre sono invece gravate: anzi, a volte ciascuno arriva a proclamare, con le più svariate argomentazioni, che in fin dei conti la propria religione è la vera laicità (si possono leggere e sentire discorsi del genere da parte di ebrei, cattolici e protestanti). Casomai la bizzarria degli ebrei starebbe altrove: per esempio nel fatto che molti pur dichiarandosi orgogliosamente laici, e magari anche non credenti o decisamente atei, si ritrovano spesso a compiere azioni che appaiono specificamente religiose: recitano benedizioni, digiunano, non mangiano pane per otto giorni, eccetera: credo di non aver mai conosciuto tra le persone della mia generazione una coppia di ebrei che abbia celebrato solo il matrimonio civile: la cerimonia ebraica con tutte le benedizioni del caso sembra a tutti noi l'unica appropriata anche per chi non è minimamente religioso.

so di appartenenza al popolo ebraico. la fedeltà a una storia millenaria e la volontà di esserne parte, il desiderio di tener vive le tradizioni della propria famiglia e della propria comunità: oppure possono entrare in gioco motivazioni più "ideologiche", per esempio la rivendicazione del diritto alla diversità in sé, cioè l'idea che le specificità culturali siano salutari per la società nel suo complesso. La difesa di un'identità di minoranza porta poi inevitabilmente ad opporsi alla pervasività della religione maggioritaria in ogni ambito della vita pubblica. Galli Della Loggia si chiede perché in Italia il bersaglio delle critiche sia stato essenzialmente il cattolicesimo. Forse semplicemente perché in Italia è essenzialmente il cattolicesimo a voler dettar legge in tutti i campi. Nel nostro paese la sproporzione numerica tra i cattolici e tutti gli altri ha portato a ridurre il dibattito alla dicotomia cattolici-laici, con gli ebrei e gli esponenti di altre minoranze religiose spinti inevitabilmente al fianco dei laici da numerosi e oggettivi interessi comuni: basti pensare, tanto per fare un esempio. alle battaglie per la laicità della scuola pubblica. Veniamo al punto forse più astioso di tutto l'articolo: Galli Della Loggia rimprovera all'ebraismo (rabbini compresi) di non aver preso parte al dibattito su temi che in qualche modo coinvolgono la fede religiosa, come l'ingegneria genetica, l'eutanasia o appunto il

sesso: "è come se l'ebraismo fosse disceso nelle catacombe tanto la sua voce è tenue o assente". Mi pare un giudizio ingeneroso: tenendo conto dei numeri e delle proporzioni non vedo come l'ebraismo potrebbe far sentire la propria voce più di così; anzi, molte volte siamo fin troppo visibili. In alcuni casi, però (per esempio sulle cellule staminali) il punto di vista ebraico è diverso da quello cattolico, a volte opposto. In altri casi i rabbini e gli ebrei in generale hanno tenuto ben presente la distinzione (che Galli Della Loggia sembra ignorare) tra ciò che è vietato per l'ebraismo e ciò che vogliamo sia vietato a tutti indipendentemente dalle loro idee e appartenenze religiose. Nel caso dei diritti degli omosessuali, i rabbini potrebbero essere spinti dalla tradizione a prendere posizioni che potremmo definire di chiusura, ma esistono anche evidenti ragioni storiche (pensiamo per esempio alla persecuzione comune da parte dei nazisti) e ideologiche (abbiamo imparato che la negazione dei diritti di qualcuno è pericolosa per tutti) che dovrebbero indurre invece il mondo ebraico a pronunciarsi nella direzione opposta. Da qui deriva forse l'imbarazzato silenzio dell'ebraismo italiano su questi temi. Non so se e quando ne usciremo, ma se prendessimo posizione dubito (e personalmente non mi auguro) che ci esprimeremmo nella direzione auspicata da Galli Della Loggia.

SVIZIA (2009)FINLANDIA (2009)IORVEGIA (2009)DANIMARCA (2012) **REPUBBLICA CECA (2006)** GERMANIA **USTRIA (2010)** UNGHERIA (1997)**CROAZIA** (2003)**SVIZZERA FRANCIA** (2007)(1999)**SLOVENIA** (2005)**ISRAELE** (2011)

Interrogativi e riflessioni nel mondo che cambia



Davide Assael ricercatore

Ha fatto molto clamore il documento pubblicato l'ottobre scorso, del Grand Rabbin di Francia Gilles Bernheim a contrasto del progetto di legge Hollande con cui si vorrebbe offrire copertura legislativa alle nozze gay. Il ragionamento, che ha un fondamento filosofico coerente con la formazione del rabbino, non propone un discorso sistematico ma affronta una serie di argomenti, che, negli ultimi anni, hanno segnato il dibattito nelle diverse latitudini del mondo in cui si è aperto. Il primo punto si riferisce al cosiddetto argomento della tolleranza, per cui le persone omosessuali sarebbero vittime di discriminazioni perché viene loro negato il diritto universale al matrimonio. Il rabbino ha gioco facile a sostenere che non può trattarsi di un diritto universale e che certo non basta l'amore fra due persone a garantirlo.

È, forse sufficiente che un padre ami sua figlia perché possa sposarla? Un argomento che vale anche per l'amore pedofilo. E lo stesso, aggiunge Bernheim, per il diritto alla genitorialità: non basta volere un figlio per poterlo avere. L'amore è necessario, ma non sufficiente; per crescere un figlio ci vuole ben altro. Ma, c'è da chiedersi, chi ha parlato di un diritto universale che deve garantire al primo che lo desidera un figlio o una figlia? Certamente, come avviene per le adozioni di coppie eterosessuali, vanno fatte tutte le considerazioni possibili sull'opportunità del caso specifico. Oppure, si pensa che una persona omosessuale sia, costitutivamente, un esempio negativo per il figlio? Il che fonderebbe.

diciamo così, il discorso su un pregiudizio aprioristico riportandolo al punto di partenza. La genitorialità non è un diritto universale, esattamente come ogni diritto esistente (ha libertà di parola un nazista? Ha libertà di abusare un pedofilo? Ha libertà di rubare un ladro?). Le distinzioni ci sono e ci saranno sempre, ma la discriminante non può essere scelta a priori. E, qui, si inserisce l'argomento a mio giudizio più convincente, quello dell'esigenza genealogica. Come ci ha insegnato Edmond Jabés, in ogni persona esiste una "nostalgia dell'origine", che implica, secondo la prospettiva del rav, un diritto alla conoscenza del proprio luogo di provenienza, soprattutto per non lasciare vuoti psichici durante lo sviluppo della persona.

Ma non vale lo stesso per i casi di fecondazione eterologa, dove, fino a poco tempo fa, non si discuteva neanche sul diritto a non conoscere l'identità del donatore da parte della coppia? Ovviamente, il diritto era esteso anche al nascituro, che deve essere messo al riparo da oscillazioni identitarie. Do per scontato che il Grand Rabbin, che spesso apprezzo e del cui valore intellettuale ho assoluto rispetto, sia coerente con se stesso ed abbia fatto sentire la propria voce anche in quel caso. Il dibattito, però, è avanzato e si sono individuate strategie che garantiscono il diritto alla genitorialità della coppia pur informando il bambino della sua vera origine, anche permettendogli di sviluppare un rapporto con il donatore o donatrice. Prassi già ampiamente praticata nel caso dei bambini e delle bambine adottati. Perché per le coppie omosessuali non deve valere lo stesso principio? Forse, perché sono omosessuali? O si vuole negare il diritto a un bambino di poter essere adottato da una famiglia nel caso conosca i suoi genitori biologici? Certo, come avvenuto migliaia di volte nella storia, l'immagine della famiglia cambierà, ma da qui a sostenere un necessario sviluppo patologico del figlio ce ne passa. E, se non c'è in un caso, non si capisce perché deve esserci nell'altro. Forse, perché in questo caso si tratta di persone omosessuali?

Infine, rav Bernheim propone l'argomento culturale. Lui, dice già nell'Introduzione alla sua riflessione, fa riferimento all'etica biblica, dove l'origine della filiazione nasce dalla complementarietà di uomo e donna. Ora, a parte il fatto che a me è stato insegnato che il monoteismo si definisce per individuare un'origine unitaria contro la prospettiva dualistica delle religioni mitiche, che sostengono, invece, un conflitto strutturale fra due polarità contrapposte (spesso identificate nel maschile/femminile, appunto), mi pare che questo sia il punto in cui emerge il quadro filosofico su cui poggia tutto il discorso. Un quadro radicalmente dualistico, che sembra non tenere conto degli ultimi 100 anni di riflessione filosofica, dove la nettezza dei limiti che separano il bene dal male, il razionale dall'irrazionale, il maschile dal femminile è stato ampiamente messo in discussione. Sì, perché non servono 100 e più anni di psicanalisi per ricordarci che l'individuo è sempre un composto di maschile e femminile, il che significa due cose. Primo che non esistono distinzioni nette che possono tagliarsi con l'accetta. Come già diceva Giordano Bruno (per restare nell'ambito filosofico proposto dal ray), gli uomini vedono la danza dell'ape che gira in tondo e ne deducono la perfezione circolare dell'intero universo; ma l'ape non forma mai una circonferenza perfetta, semmai un'ellisse un po' sbilença, sono gli uomini a piegare la realtà alla propria esigenza di rassicurazione. Secondo insegnamento, che i limiti esistono anche se si accetta una prospettiva critica. Solo i limiti vengono stabiliti da parametri che devono valere per tutti, non per alcuni sì e per altri no (concezione unitaria). In ogni passaggio epocale (si veda il dibattito sull'abolizione della schiavitù, sul concedere pari diritti alle persone di colore...). l'argomento è sempre lo stesso: il cambiamento porterà all'anarchia sociale. E mai è stato così. Non preoccupiamoci troppo, saranno i bambini e le bambine del domani a scegliere quale dei loro genitori sarà il maschio e quale la femmina e lo faranno riconoscendo le loro caratteristiche affettive, che si caratterizzeranno, come in tutti noi, per rendere preponderante l'una o l'altra delle polarità che li abitano.

Ultimissima considerazione. Io faccio ricerca in ambito filosofico e, ormai da un po' di anni, mi confronto con i grandi testi di questa tradizione. Ho imparato dai retori greci (ma anche da Aristotele) che ogni evento può essere categorizzato (interpretato) in diversi modi, a seconda del percorso riflessivo che si vuole scegliere. Perché non approfittare di questo dibattito per affrontare il grande tema religione – sessualità - divieto? Non sarà capitato solo a me di sentire al Beth haknesset battute tipo, ma se adesso entrasse un gav. dovremmo contarlo per il minian? E se un gay fosse stato presente come si sarebbe sentito? Come quell'ebreo indotto ad odiare se stesso perché gli altri lo fanno sentire diverso.

Superare i difetti di comunicazione per parlare a tutta la società italiana



Stefano Jesurum giornalista

Nel commentare l'articolo di Ernesto Galli della Loggia su religioni, conformismo e matrimoni gay (Corriere della Sera, 30 dicembre 2012), Guido Vitale mi pare aver delimitato il campo della discussione a tre punti secondo me essenziali (l'Unione informa, 9 gennaio 2013). Scusandomi fin d'ora con il direttore di Pagine ebraiche per l'approssimazione della sintesi, dirò che il succo del suo argomentare mi trova assolutamente concorde: 1) non credo sia vero che l'ebraismo italiano e i suoi rabbini tacciano sui grandi temi civili; 2) non mi risulta che gli ebrei cosiddetti laici e con un profilo in qualche modo socialmente pubblico abbiano gettato alle ortiche la religione dei padri: 3) la società italiana non sembra essere - diciamo così - informata di quanto, appunto, in seno al pensiero ebraico nostrano, si discuta di grandi temi civili, etico-ideologico-politici

Senza annoiare il lettore con un riassuntino delle teorie di Galli della Loggia riguardo al nesso tra le prese di posizione di papa Benedetto XVI e quelle del gran rabbino di Francia Gilles Bernheim, vorrei invece soffermarmi sul terzo punto, cioè sulla "ignoranza" che accomuna numerosissimi – e spesso validissimi – intellettuali commentatori. Una questione cruciale poiché se il fior fiore dell'intellighenzia nulla o quasi sa delle riflessioni, delle prese di posizione, e talvolta delle diatribe che circolano nelle nostre kehillot in merito a questioni riguardanti l'esistenza nella modernità odierna – dall'omosessualità, appunto, all'omoparentalità, dal fine vita alla fecondazione assistita eccetera – questo è un problema che mi riguarda direttamente. Mi riguarda come ebreo, mi riguarda come cittadino, mi riguarda come giornalista/comunicatore. E naturalmente mi riguarda come cittadino giornalista ebreo.



Le risposte, o se si preferisce le spiegazioni, all'interrogativo del perché il mondo che ci circonda sia così "ignorante" sono - io credo - molteplici ma non troppo complesse. Intanto è indubbio che gli ebrei italiani siano pochi, pochissimi se paragonati a realtà diasporiche come la Francia, il Regno Unito o l'America. Ergo non fanno notizia se non per lo più intorno al 27 gennaio. in occasione di atti di razzismo o in periodi di ebollizione mediorientale. Da questo dato discende la consapevolezza che, forse, più che raccontarci quanto la società sia disinformata, dovremmo serenamente iniziare a meditare sull'ipotesi che alla società italiana proprio non interessi ciò che pensiamo noi cittadini-ebrei e a maggior ragione che cosa pensano i rabbanìm. Insomma, manca la volontà di ascoltare o manca "l'interesse" a farlo?

In periodi non certo lontani della storia contemporanea italica il Paese però interrogava, avvicinava, chiedeva un'opinione illuminante a figure come rav Elio Toaff. E soprattutto, dopo averlo ascoltato, lo capiva con il cervello, con il cuore, con la pancia. Si dirà: certo, rav Toaff era una tipica personalità del dopoguerra, era stato partigiano, parlava il linguaggio della giustizia e della libertà. la lingua della Resistenza, arricchendola di sapienza halachica. Vero. Ma in più quando si rivolgeva alle donne e agli uomini – agli italiani - che sentiva nell'intimo suoi fratelli, usava espressioni e concetti profondamente ebraici tanto quanto universali. Esattamente come faceva. per portare un altro esempio, il nostro amato preside di liceo (al Berchet di Milano). Joseph Colombo, in anni in cui essere guida rispettata di una gioventù alla scoperta del cambiamento e della ribellione non era una passeggiata.

Ecco, io ho l'impressione che rav Toaff e il professor Colombo parlassero agli ebrei e ai non ebrei con la medesima forza e apertura, con uguale chiarezza, con la stessa universalità morale di rav Gilles Bernheim quando parla ai francesi, a tutti i francesi, o di rav Jonathan Sacks quando si rivolge agli inglesi, a tutti gli inglesi. Si domanda, e ci domanda, Guido Vita-

le: "Come mai, se è vero come è vero che il rabbinato e il mondo ebraico italiano pensano e discutono, la società percepisce allora così debolmente questo segnale?". Temo che la risposta vera - la dobbiamo innanzittutto a noi stessi - stia in una sorta di autocritica generale. Noi ebrei italiani siamo divisi, e questo a volte non è un male, ci salva dal rischio del pensiero unico, tuttavia nella nostra differenziazione (di fede di ortoprassi, di rito, di ideologia, di orientamento politico) non troviamo mai momenti di intensa unità, non ci sforziamo affinché prevalga ed emerga la nostra jewry. Il rabbinato svolge il proprio lavoro di guida e giudice halachico però, con le eccezioni del caso, è a mio parere autoreferenziale, chiuso, ondivago, attento a non scatenare nuovi conflitti di cui certo non si sente il bisogno e guindi - come dire? - un po' timido e discorde. Insomma - non si offendano i miei rabbanim - un pochino vago, inafferrabile.

In conclusione, l'autocritica per essere tale deve essere a 360 gradi, no? Allora diciamolo: per quanto riguarda l'informazione, fuori dall'ambito strettamente comunitario (non per piaggeria, voglio ripetere che Pagine ebraiche è stato ed è un eccellente passo verso la rivoluzione culturale di cui abbiamo bisogno), il punto di vista ebraico è pressoché muto. Un silenzio che ci interroga con severità.

Claudio Magris: "I perseguitati hanno salvato la libertà del mondo"

Il grande scrittore racconta la sua passione per la cultura ebraica, tra i maestri del passato e lo sguardo al presente

• Guido Vitale

ra le tante parole importate via terra o via mare o depositate dal vento in quel dialetto che si ostinano a parlare

tutti, dai portuali agli scienziati, la parola "divorzio", che dà nome a un intero trattato di Talmud, non poteva che venire dalle antiche terminologie ebraiche. E' cosa naturale che alle porte di Trieste, nello stabilimento balneare più democratico del mondo, dove lungo le scogliere di Barcola che guardano a Miramare si mischia

l'umanità più disparata, voli in tutta naturalezza sulle labbra delle casalinghe e degli impiegati in pausa di metà giornata, l'espressione "darghe el 'ghet". In mezzo a loro, per uno di quei mitici bagni cui non vuole rinunciare caschi il mondo, pare ne debba prendere un centinaio l'anno, c'era anche il professore. Mischiato alla folla che si contende un lembo di cemento per stendere l'asciugamano al sole, un grande germanista in costume da bagno lascia solo un segno che lo distingua dalla folla popolare: quello che si è portato da leggere. Isaac Bashevis Singer attendeva ancora il riconoscimento del Nobel e i suoi racconti, dove scorre in piena il fiume della grande letteratura classica, erano nelle mani di pochi intenditori. Sotto il sole di Trieste gli occhi di Claudio Magris si lasciarono incantare da uno di quei racconti "Colui che non era visto", la storia di un ghet sbalorditivo, dove alla separazione seguirà l'impossibile e questa volta peccaminoso ritorno. L'emozione travolgente di un adulterio da vivere con la propria consorte. Nel raccontare queste pagine, nel ripercorrere l'intersecarsi delle sue strade di germanista e di letterato con le vie ebraiche della letteratura e della vita, Magris svela infine l'inizio di una importante amicizia con il grande scrittore viddish.

"Dopo la folgorazione di quelle pagine – racconta – non ho aspettato nemmeno di rivestirmi e tornare a casa. Ho attraversato la strada Costiera per raggiungere la tabaccheria più vicina e comprare una cartolina e un francobollo, poi al tavolino di un caffè ho scritto a Singer indirizzando all'editore newyorkese Farrar Strauss, che più tardi sarebbe diventato il mio editore negli Usa".

Singer rispose? E' nata così la vostra amicizia?

Certo, in pochi giorni ho avuto la

Claudio Magris nasce a Trieste nel 1939. Si laurea all'Università di Torino con una tesi dal titolo Il mito asburgico nella letteratu-



mio Strega. I suoi interventi appaiono regolarmente su Il Corriere della Sera. Vive e lavora a Trieste, dove è facile incontrarlo ai tavolini del Caffè San Marco.



risposta e in tempi brevi, prima negli Stati Uniti, poi durante le sue vacanze estive a Wengen, in Svizzera, abbiamo cominciato a incontrarci.

Cosa cercava in Singer?

All'inizio forse solo l'occasione di capire e di conoscere un grandissimo scrittore, ma forse anche la possibilità di comprendere quella cultura ebraica che ogni triestino ha in un modo o nell'altro l'occasione di incontrare.

Trieste capitale delle minoranze. E' la particolarissima composizione sociale della città a favorire la conoscenza, o il suo immenso patrimonio culturale e letterario?

Nella mia esperienza in gioventù ha contato molto la conoscenza diretta, le amicizie, le persone incontrate al caffè. La cultura è venuta molto più tardi. Già da giovane sono stato un lettore appassionato. Ma come molti giovani triestini mi ero accuratamente tenuto a distanza dalla letteratura della mia città. Quando sono andato a studiare e insegnare a Torino mi occupavo della grande letteratura europea, ma lì ho preso in mano Svevo e Saba per la prima volta.

Perché solo allora?

Per la sofferenza di essere distante dalla mia città. Per il desiderio di comprenderla, ora che me ne ero distaccato.

Torniamo all'amicizia con Singer. Cosa vi siete detti?

Ho avuto l'impudenza di chiedergli come facesse a scrivere pagine indimenticabili, altissime, e altre, soprattutto in alcuni romanzi, talvolta noiose.

E lui?

Wittgenstein disse che esistono due categorie di scrittori, quelli che scrivono con il cervello e quelli che scrivono con la mano, in virtù di un dono naturale, di un istinto formidabile. Singer evidentemente scriveva d'istinto, scriveva con la mano, e mi rispose ridendo che lui non si domandava mai il perché del suo lavoro, scriveva quello che gli veniva e basta.

Eppure nei suoi primi saggi che hanno acceso anche in Italia la passione per il patrimonio letterario della Mitteleuropa, nel "Mito asburgico" e soprattutto in "Lontano da dove", la chiave di lettura è Joseph Roth.

Roth è stato solo un pretesto, il tema di una grande riscoperta letteraria di quegli anni, la figura ideale dell'ebreo sradicato, in fuga. Ma in realtà era Singer che avevo in mente più di altri come modello letterario.

Come è entrato nel mondo culturale ebraico europeo che poi avrebbe finito per raccontare e insegnare?

A casa del mio maestro, il germanista torinese Leonello Vincenti. Sua moglie Frederike Guttman era un'ebrea tedesca che mi ha molto aiutato a comprendere lo stretto legame fra gli ebrei e i tedeschi. Lì ho cominciato a capire che l'antisemitismo tedesco, con quello che ne è seguito, è stato molto più di una be-

Un maestro lontano da dove

•- Alberto Cavaglion

Lo scacchiere del Medio Oriente, dopo la guerra del Libano (1982), ha modificato il dibattito culturale italiano sulla questione ebraica. Alcuni recenti studi, ricostruendo il clima politico nei mesi che legano invasione del Libano e attentato alla Sinagoga di Roma, hanno fatto maggiore luce. Quel microperiodo, osservato con una lente d'ingrandimento scientifica, ha messo in evidenza come le cose in Italia, dopo il 1982 fossero destinate a mutare proprio in conseguenza dei fatti drammatici di quelle settimane. In verità, come sempre accade ovunque, in Italia più che altrove, segnali di cambiamento vi erano già stati, anche quando erano marcate le differenze fra chi era prigioniero del passato (gli stessi intellettuali ebrei che spingono al cambiamento il PCI e i leader del PCI non sono consapevoli della più ampia crisi che di lì a pochi anni travolgerà l'Unione Sovietica) e chi

con lungimiranza comprendeva quanto sarebbe accaduto (penso alle cose eccellenti che scrissero nel 1982 un Alberto Arbasino, un Enzo Forcella e naturalmente Anna Rossi Doria). Il caso più clamoroso di anticipazione

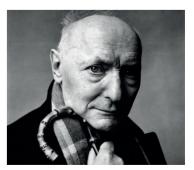
e di ipersensibilità rispetto ai tempi



► Joseph Roth e Isaac Bashevis Singer

venne dalla critica letteraria, in particolare dalla germanistica. Il caso Magris è il più clamoroso, ma andrebbero ricordati altri docenti di letteratura tedesca che da Ladislao Mittner in giù si mossero in area triestina o con Trieste ebbero da studiosi di letteratura mitteleuropea un rapporto privilegiato (penso a Cusatelli, a Freschi, allo stesso Cases).

Resta comunque memorabile, come un evento, anzi l'evento capace di scuotere i gusti del pubblico italiano



il libro di Claudio Magris, Lontano da dove, soprattutto se si pensa all'anno della prima edizione (1971). Credo che un lettore giovane oggi non riesca nemmeno a immaginare in quale contesto venne a cadere quel libro. L'in-



stialità. E' stato un suicidio, la più profonda manifestazione di odio nei confronti di tutto quanto nel mondo di lingua tedesca rappresentasse un valore. E ho capito che attraverso il loro immenso sacrificio gli ebrei hanno salvato la libertà del mondo. Se il nazismo e il fascismo si fossero limitate ad essere una dittatura di destra, come per esempio il regime di Franco in Spagna, avrebbero probabilmente potuto godere della passi-

vità dell'Occidente e forse anche dell'appoggio degli ebrei reazionari. E sarebbero rimasti lì per chissà quanto tempo. Insomma, per queste vie ho imparato ad amare l'ironia e la libertà e a tenermi alla larga dall'idolatria.

Trieste è forse una delle città d'Europa che più hanno sofferto delle lacerazioni del Novecento. L'Europa in cui viviamo oggi, con la caduta delle barriere confinarie e monetarie, sembra un luogo più tranquillizzante?

Abbiamo compiuto grandi conquiste, ma anche fatto molti passi indietro. I propagandisti dell'odio rialzano la testa. I localismi strumentali sono strumentalizzati solo per alimentare le divisioni, mai le ricchezze culturali. "Una cosa è essere napoletano, una cosa è fare il napoletano", mi ha detto una volta il mio amico Raffaele La Capria. La verità, cito

l'autore bavarese Karl Valentin, è che "Il futuro non è più quello di una volta" e i giovani che possono godere di tanti progressi corrono il rischio di perdere il bene più prezioso, il gusto della speranza e degli ideali, l'idea che il mondo va cambiato e non solo amministrato.

L'Europa non può guarire dalle proprie ferite?

Una persona scarsamente consumi-

teresse verso gli ost juden inaugurato dagli studi di Magris produsse non soltanto per fecondazione interna il rinnovamento della politica editoriale di Adelphi, il rilancio di Joseph Roth, ma la riscoperta della letteratura yiddish che ne conseguì creò anche una specie di effetto domino. La letteratura assolse in quei mesi un compito di rottura di schemi consolidati. Magris si muoveva in una direzione opposta rispetto a quella derisa da Begin, spietato avversario del mondo "perdente" degli ebrei centro-europei (Magris fece in tempo a conoscere e a incontrare quel Singer che. a Gerusalemme, Begin aveva costretto ad una lunga anticamera e infine aveva accolto con parole di scherno). Si può dire che l'onda lunga di Lontano da dove precorra ciò che avverrà una ventina di anni dopo, con la rinascita di attenzione per la legislazione razzista nel 1988; la stessa genesi del caso Yehoshua e l'inizio della fortuna italiana della letteratura israeliana s'insedieranno in un terreno bene arato dalle ricerche di Magris. Non credo di dire un'eresia, infine, se qui azzardo l'ipotesi che senza quel libro nem-

meno Primo Levi avrebbe iniziato il suo viaggio à rebours, culminato proprio nel 1982, in piena emergenza Beirut, con il romanzo Se non ora, quan-

Per chi, come chi scrive, era studente all'Università di Torino negli anni che immediatamente seguirono la pubbli-

cazione di Lontano da dove?, scorrere il Meridiano dedicato a Magris è fonte di molti ricordi: alla memoria ritorna l'emozione di quei corsi frequentatissimi, l'inconfondibile accento "straniero", cioè triestino, di quel giovane e affascinante professore che trascinava un pubblico di studenti. La coda fuori dell'aula, la dignità restituita al-

l'ebraismo e alla sua storia in un periodo in cui parlare di storia ebraica era un tabù (oltre al resto Magris apparteneva alla scuola alquanto cattolica di Giovanni Getto). Shoah era parola sconosciuta ai più, la musica klezmer non era ascoltata da nessuno, gli

scaffali delle librerie, oggi colme di libri di judaica, erano scandalosamente vuoti. In quelle lezioni Magris illustrava i romanzi maggiori di Roth e svelava i miscugli narrativi del misticismo di Singer. Erano mirabili narrazioni orali (l'epos della oralità, un cavallo di battaglia ripetuto fino ai limiti dell'ossessività). Tutto svanì

in tempi brevi, come breve fu il suo soggiorno nello sgangheratissimo Palazzo Nuovo, sede delle facoltà umanistiche, dove riceveva gli studenti. Come il Napoleone sveviano faceva sempre tre cose contemporaneamente: in quella sua inconfondibile grafia preparava lettere di

presentazione per borse

di studio, dispensava consigli di lettura (ebbi la fortuna di averlo contro-relatore: poiché all'ultimo momento dovette ripartire per Trieste mi lasciò al portiere dell'albergo Bologna, davanti alla stazione di Porta Nuova, dove aveva il suo quartier ge-

Piccela Biblioteca Entendi nerale, la sua contro-relazione manoscritta: tre pagine che conservo come uno dei doni più preziosi ricevuti da studente). Tenendo in mano la cornetta conversava in tedesco con i suoi assistenti e in triestino dialogava con qualche collega esule come lui a Torino. Poi i dolori e le ferite della vita orrida vera, spiegata così bene da Svevo, allontanaano da quelle aule proprio lui che aveva teorizzato la "lontananza da dove"

L'Italia cambiò, ma è cambiato anche lui. La vena di scrittore, già visibile nella sua scrittura saggistica, alla fine ha prevalso. Sono venuti i romanzi. il Senato. l'opinionista che non disdegna la televisione. Mi ha fatto impres sione vederlo così cambiato nelle trasmissioni di Fazio, spavaldo nel leggere banalità ad alta voce davanti a un leggio, lui che nelle lezioni universitarie tradiva una timidezza oserei dire slataperiana. Sarà la nostalgia del tempo perduto che rende sempre colpevoli i padri: tanto più rabbiosa diventa la nostalgia se la figura dei nostri rimpianti è la stessa che ci aveva aiutato a riscoprire un mondo scomparso.

sta come me potrebbe consolarsi dicendo che Hitler è durato in definitiva meno del mio scaldabagno. Ma la verità è che l'Europa rischia di perdere il suo bene più prezioso, un sano senso di ipocrisia.

Professore, proprio lei che l'Italia pensante vede come una delle rare guide morali rimaste, vuole fare qui l'elogio dell'ipocrisia?

Certo. Vede, un mondo dove gli antisemiti tacciono le loro opinioni demenziali per il timore della riprovazione sociale è un mondo dove alcuni individui valgono davvero poco, ma la società nel suo complesso vale molto. Un mondo dove non sono portati a tacere è una società che non promette nulla di buono.

Gli ebrei italiani sono presenti continuamente sui giornali, ma quanti in effetti comprendono i loro valori e la loro cultura?

Gli ebrei italiani dovrebbero cercare amicizie certo in quella ristrettissima fascia della popolazione che conosce bene la loro storia e la loro identità e contemporaneamente nella grande componente dell'Italia che non li conosce per nulla. Il pregiudizio attecchisce dove aleggia la conoscenza superficiale, la nozione vaga, quello che si crede di sapere e che in realtà non si sa.

Presto sarà il Giorno della Memoria. Il suo recente intervento al Quirinale su questo argomento fu considerato da molti memorabile. Ma da allora su questo argomento lei ha preferito tacere. Perché?

E' vero che ho declinato molti inviti a intervenire ancora. Quello che avevo da dire l'ho detto allora. Non voglio diventare l'oratore della Memoria che ogni anno va in giro a ripetere se stesso.

Se posso dare un suggerimento alle organizzazioni che si occupano di questi argomenti: siate selettivi, prendete poche iniziative e realizzatele con grande cura.

Lei è entrato in Senato nel 1994 eletto dalla coalizione triestina laica e progressista che cercò di contribuire all'opposizione al primo governo Berlusconi. La politica le manca? Ha pensato a ricandidarsi?

Accettare quell'incarico e vivere qualche tempo in quel mondo che non è il mio per me non è stato facile. Mi ci sono accostato da bravo scrittore triestino, con il complesso di Guglielmo Oberdan, che non voleva uccidere, ma morire. Sono come un omosessuale che per dare un suo contributo alla società fa violenza a se stesso e si sposa. Se poi per le circostanze della vita resta vedovo, non gli si può chiedere di risposarsi una seconda volta.

Che cosa teme?

Che il dilagare della chiacchiera, il proliferare dei messaggi, il disperato accalcarsi di chi cerca visibilità, finisca per spegnere il valore della Parola.

- Claudio Magris

Nel 1943, dal treno che lo sta portando ad Auschwitz, Aron Lieukant trova il modo di inviare una lettera ai figli, Berthe e Simon, in cui raccomanda loro di non bere bevande ghiacciate quando sono sudati. Memoria significa ricordare, come un bene inestimabile che aiuta tutti noi a vivere e ad affrontare il male, parole come queste. Esse – come molte altre di tante altre vittime della Shoah, integre nonostante l'orrore – ci dicono che la Shoah non è solo una storia di vittime, ma anche di eroi, morti in modo orribile ma umanamente da signori e da vincitori.

Sei milioni di storie simili e oonuna irripetibile, scolpite per l'eternità. Il modo più giusto di onorare quei morti e i pochi sopravvissuti sarebbe ricordarli uno per uno, ognuno eterno, protagonista di una Storia Sacra, Aron Lieukant - simbolo di tanti altri come lui - ridà senso alla vita, all'umanità negata dalle inaudite atrocità del Lager e della soluzione finale, le quali notrebbero facilmente indurci a credere che l'intera creazione o almeno l'intera storia dell'uomo siano un non-senso e farci rimpiangere che la vita, per volontà di Dio o capriccio di molecole, abbia avuto inizio. Rispetto a Lieukant e a quelli come lui, il Terzo Reich appare non solo atroce, ma anche un'enfasi miserabile, una pagliacciata sanguinosa che si voleva e si annunciava millenaria ed è durata dodici anni. meno del mio scaldabagno. Una figura che lo rappresenta adeguatamente potrebbe essere quel guardiano nazista in un Lager in Polonia particolarmente sadico che, auando sta per venire ucciso dai deportati in rivolta, li supplica: "Signori, vi prego, lasciatemi vivere", chiamando così "signori" coloro che sino a poco prima, inermi, egli torturava. "Sputa almeno in faccia agli assassini", esorta Leon Weliczker nel ghetto di Varsavia. Talvolta un po' di saliva sul viso di un boia basta a lavare lo sterco dalla faccia del mondo.

Lo schiaffo, materiale o morale, del debole allo strapotente carnefice è una grande lezione. Fra gli stereotipi razzisti c'era pure quello dell'ebreo strisciante e imbelle e difficilmente i nazisti avrebbero pensato che potesse succedere qualcosa come ad esempio – ma non soltanto – l'insurrezione del ghetto di Varsavia, che un ghetto potesse divenire un campo di battaglia da conquistare palmo a palmo, a fatica.

L'ebreo, per il loro razzismo omicida, era non solo un essere pericoloso e velenoso da sopprimere, ma anche un debole, alla cui eliminazione – come nel caso dei minorati – collaborare con la pretesa natura, secondo un'ideologia eugenetica della selezione naturale che ancor oggi riserpeggia in varie forme.

La Shoah è stata non solo ebraica, ma universale; l'abiezione dell'odio e del disprezzo per gli ebrei mostra l'infamia e l'imbecillità di odiare e disprezzare qualsiasi comunità umana. Una Shoah è sempre possibile, è sempre dovunque in agguato, contro chiunque; celebrando il 25 gennaio 2007 il Giorno della Memoria, il Presidente Giorgio Napolitano citava le parole di Primo Levi: "Pochi paesi possono essere garantiti da una futura marea di violenza generata da intolleranza, da libidine di potere, da ragioni economiche, da fanatismo religioso o politico, da attriti razziali". Ogni popolo disprezzato rialza prima o

Storie che danno una risposta al Male

Legami umani, gioia di amare e godere, passione per il riso e per la festa. Ecco cosa dà senso alla vita

dopo la testa; gli ebrei che hanno affrontato la Shoah e fondato Israele dovrebbero insegnare, per sempre, a non disprezzare nessuno, persona o popolo, perché ogni persona o popolo disprezzato e umiliato dà, prima o dopo, a chiunque una lezione di dignità e di coraggio. Chi è troppo sicuro di vincere sempre, dice il grande scrittore ebreo Manès Sperber, rischia di diventare facilmente un "cocu de la victoire", un cornuto della vittoria.

Ogni forma di antisemitismo - anche quello impalpabile, latente, materialmente inoffensivo – è grave non solo per la viltà morale e la stupidità che esso dimostra, ma anche e soprattutto perché contribuisce a fecondare, a concimare, come uno sterco, il terreno in cui può nascere e prosperare Auschwitz. Il nazismo aveva voluto distruggere l'ebraismo diasporico, una delle grandi civiltà della storia del mondo, tanto più grande quanto più diffusa oltre ogni frontiera, universale perché capace di restare se stessa divenendo pure altra, arricchita da altre culture e capace di arricchirle. Una delle tante distorsioni alla base dell'antisemitismo è la presunta e rinfacciata estraneità dell'ebreo - come se Disraeli, non per questo meno ebreo, non fosse anzitutto uno dei grandi uomini politici dell'impero britannico; come se Heine, così profondamente radicato nell'ebraismo, non avesse espresso, come gli riconosceva Bismarck, la più profonda anima tedesca nei suoi Lieder, rivelandosi così uno dei più tedeschi fra i poeti tedeschi. Come se Primo Levi non fosse uno dei più grandi scrittori italiani. Furono spesso le leggi razziali a costringere molti ebrei – come ricorda Cesare Cases - che prima si sentivano soprattutto tranquillamente italiani, a confrontarsi con la loro peculiarità.

L'ebraismo diasporico è sopravvissuto alla più terribile delle persecuzioni, dimostrando un'indistruttibile vitalità radicata in valori che trascendono il tempo, in una sacralità della vita che per secoli aveva affermato, anche nei momenti più tremendi, gli essenziali legami umani, la gioia di vivere, di amare e di godere, l'amore per il riso e la festa, quello humour che si rivolge pure a Dio con l'irriverente confidenza del figlio, così sicuro dell'amore e della fiducia del Padre da potergli anche tirare la barba e ricordargli il ritardo nell'adempimento di tante sue promesse; quell'umorismo e quel riso che erano espressione della religiosità vissuta in tutta la persona e inducevano un santo chassidico, un maestro dell'ebraismo orientale, a dire che, certo, l'uomo viene dalla polvere ed è destinato alla polvere, ma nell'intervallo può bersi qualche buon bicchierino.

Anche per questo la dibattuta domanda su cosa significhi essere ebreo ha potuto divenire una delle espressioni più forti per porre la domanda su cosa significhi essere uomo. Credo sia accaduto a molti altri quello che è accaduto a me, ovvero di ritrovarmi, quasi di identificarmi in questo spirito dell'ebraismo, scoprendovi quasi uno specchio di me stesso, della mia vita e della ricerca del suo significato.

La Shoah è la prova più terribile che ogni

delitto è anche autolesionista, un suicidio. la distruzione di una parte di se stessi. Il Male è anzitutto stupido. I milioni di morti della Shoah sono anche un esercito di caduti che ha contribuito, involontariamente ma in misura determinante a salvare la libertà nel mondo. Lo sterminio nazista non è stato solo un immane crimine, ma anche un delirante suicidio. Il natriottismo e anche il nazionalismo tedesco erano diffusi fra gli ebrei di Germania, che si sentivano spesso portatori della cultura tedesca – specie nell'Europa centro-orientale – e avevano combattuto con passione per la loro patria tedesca nel primo conflitto mondiale, come indica l'alto numero di croci di guerra loro assegnate. La grandezza della Germania si fondava pure sulla simbiosi ebraico-tedesca e il nazismo, distruggendola, ha distrutto la centralità politico-culturale della Germania

Neppure il nazismo è riuscito sempre a sradicare l'amore ebraico per la Germania, talora paradossalmente tinto d'orgoglio. Si potrebbero citare molti esempi, come quel professor Kraus, deportato a Terezin dove muore a ottantaauattro anni e dove si ostina, fino alla morte, a tenere ai ragazzi deportati e morituri come lui corsi di letteratura su Lessing, Schiller, Goethe, citando a memoria lunghissimi brani del Faust, ner trasmettere loro l'amore ner quella letteratura. Così il fratello del grande studioso di mistica ebraica Gershom Scholem, anch'egli in gioventù convinto ammiratore della Germania di Lessing e di Goethe e riuscito a scampare allo sterminio, diceva tanti anni più tardi, in Israele, a chi lo provocava chiedendogli se era ancora di quell'opinione: "Certo. Non crederete mica che un Hitler qualunque possa farmi cambiare idea".

Se il nazionalsocialismo fosse stato unicamente uno spietato totalitarismo generalmente liberticida senza la componente antisemita, avrebbe provocato un po' meno la necessità per tutti di accettarlo. Senza i milioni della Shoah, senza le leggi di Norimberça, il nazismo sarebbe durato viù a lungo, chissà quanto, per il male di tutta l'umanità. Gli ebrei hanno pagato per la salvezza del mondo più di tutti, per tutti. *In auesto senso, forse solo in auesto senso.* vale la definizione di "popolo eletto", che tanto irritava Croce – forse giustamente, nonostante alcune sue espressioni brutalmente fuori posto, su cui si è soffermato Roberto Finzi, poiché è ragionevole pensare che non esistano popoli prediletti né rifiutati. Ma è certo che con nessun altro popolo come con quello ebraico abbiamo tutti contratto un debito così alto.

La Shoah è uno spartiacque, dopo il quale il mondo non è più come prima e non lo si può pensare come prima. Il senso e l'ordine delle cose, il rapporto tra progresso e barbarie, il significato dell'umano, sono passati anch'essi attraverso i forni crematori. Dopo Auschwitz, ha scritto Adorno, è impossibile scrivere poesie; se vogliamo vivere, dobbiamo smentire questa sentenza, che infatti è stata smentita pure da poeti che hanno vissuto quell'orrore irrappre-





sentabile, ma è impossibile scrivere poesie senza fare i conti con quel divieto, senza assumere nella poesia il peso di quella svol-

Naturalmente non basta condannare e aborrire. Occorre capire come e perché la Shoah ha potuto aver luogo. Anche la Shoah esige la comprensione storica e la storia, come sappiamo, non è né giustiziera né giustificatrice, bensì è – o dovrebbe essere – intelligenza delle cose. Ma con ciò si pone una contraddizione, in quanto la Shoah si è trasformata da storia criminosa a evento metafisico, a male assoluto, e rifiuta di essere compresa, superata in quel giudizio storico che è, diceva Croce, "oltre il rogo" e dunque più sereno che furente. Ma è possibile guardare alla Shoah con la serenità dello storico "oltre il rogo"? Non significherebbe smussarla, relativizzarla, ridurne l' orrore? D'altronde è angoscioso che la Shoah possa paralizzare per sempre ogni giudizio storico, "trascendere" la Storia – come afferma Wiesel – e dunque, in qualche modo, sconfiggere l'umana capacità di fare i conti con tutta la propria realtà, di cui si è artefici, vittime, complici,

Ma come è possibile inquadrarla storicamente e contemporaneamente mantenere il senso della sua assolutezza?

La Shoah non è l'unica inaccettabile infamia della storia. Altre infami violenze – i gulag, la tratta dei neri, molte altre – hanno fatto anche più vittime. Popoli interi sono periti nei secoli in violenze indicibili e sono scomparsi nell'oblio, cancellati perfino dalla memoria, periti senza avere la possibilità o la forza di far giungere a noi il grido della loro sofferenza, senza che noi ne abbiamo consapevolezza o memoria. Chi ricorda Trucanini, l'ultima tasmana, l'ultima rappresentante dell'estinto e sterminato popolo aborigeno della Tasmania, che, morendo nel 1876, chiese che il suo scheletro non venisse esposto al Tasmanian Museum come auello di una specie animale estinta, come invece avvenne, dal 1878 al 1947? Chi parla dei centocinquantamila morti in Guatemala negli ultimi trent'anni, 80 per cento per mano dell'esercito e 20 per cento per mano della ouerriolia, secondo la recente denuncia del vescovo di San Marcos, Alvaro Ramazzini Imeri? A questi milioni di oscuri di ieri dell'altro ieri di oggi dobbiamo altrettanta attenzione e memoria in quanto sono esposti all'ulteriore violenza dell'oblio contro cui dobbiamo lottare. Della pietra rifiutata dai costruttori, sta scritto nell'Antico Testamento, il Signore farà la pietra angolare della sua casa. Questa pietra giace - ieri, oggi - nascosta, sepolta sotto le rovine e i rifiuti. Essa va ritrovata e custodita con amore e rispetto. La memoria è il senso della coralità di tutti gli uomini, anche di quelli in quel momento non visibili, che essa rende presenti; per ▶ Claudio Magris nelle immagini del fotografo triestino Giovanni Montenero, al mitico Caffè San Marco, dove è solito trovare l'ispirazione e con Libero Laganis all'Osteria 'da Libero' sotto il castello di San Giusto. Qui sotto il grande germanista, eletto senatore nelle file dei Progressisti (1994-96), insieme all'ex presidente del Consiglio Romano Prodi e, più in basso, nel corso dell'intervista rilasciata al giornale dell'ebraismo italiano Pagine Ebraiche.





questo la memoria ha un valore sacro ed è, nella tradizione ebraica, uno dei più profondi attributi di Dio. Il terribile primato ebraico della sofferenza non è il suo monopolio; la Shoah, scrive Sofsky, ci ricorda che quando c'è terrore esso alla fine colpisce tutta l'umanità.

Anche se altri stermini sono stati numericamente più vasti, la Shoah è un vertice dell'orrore per la simbiosi di barbarie e razionalità scientifica, di selvaggio e di tecnocratico, di arcaicità e modernità che è alla sua base. Inoltre, essa è l'unico caso in cui lo sterminio non sia stato il risultato collaterale di violenze, sfruttamenti, brutalità, repressioni, terrori, bensì un fine esplicitamente e intenzionalmente, scientificamente, programmato e voluto. Ovviamente qui non è possibile analizzare in un discorso le origini, le cause, le dinamiche dell'antisemitismo, anche perché, se la Shoah è opera del nazismo, a renderla possibile è stata pure una lunga storia $dell'antisemitismo,\ differente\ a\ seconda$ delle epoche, dei contesti e delle tradizioni nazionali. "L'archivio antiebraico", come lo ha chiamato Simon Levi Sullam, è ricco delle voci più svariate e degli stereotipi più contradditori, di elementi economici come religiosi, di volgare materialismo razzista e di pacchiano spiritualismo esoterico-aristocratico. Certo, a facilitare l'esplosione finale della violenza è stata la sua crescita progressiva, in una serie di

passi successivi, alcuni, all'inizio, perfino modesti ancorché sempre intollerabili, che inducevano a illudersi che ogni stadio fosse l'ultimo gradino della violenza e delle discriminazioni, inducendo così a un auietismo rassegnato nei confronti di quello che ci si illudeva fosse un male minore. In questo meccanismo di esitazione e autoinganno può insinuarsi un'altra componente, un razzismo per così dire moderato, che aborre sinceramente la violenza fisica nei confronti di un gruppo, ma non s'indigna veramente per vessazioni minori. Anche auesto atteogiamento è un humus che aiuta la barbarie a prosperare e a crescere passo a passo. è innegabile - lo ha sottolineato ad esempio Giovanni Miccoli - che l'atteggiamento di gran parte degli italiani o. da un altro punto di vista, della Chiesa cattolica rispetto all'antisemitismo sia stato qualitativamente diverso di fronte alle persecutorie leggi razziali e allo sterminio vero e proprio messo in atto, che ha risvegliato molte coscienze prima dormienti, passive dinanzi al male e d'improvviso invece capaci di resistergli, di sfidarlo per aiutare coloro al cui vilipendio prima avevano assistito con un dissenso tanto niù debole. Va ricordato particolarmente il coraggio di quei militari italiani, soldati e ufficiali, prigionieri dei tedeschi, che rifiutarono di aderire alla repubblica di Salò scegliendo così la prigionia e la deportazione, dando un altissimo esempio che è una grande Resistenza.

Il male è un'insidiosa ambiguità; all'inizio si insinua in situazioni complesse e sfumate, che smussano a priori la resistenza, come accadde, ad esempio, con la cacciata dei professori ebrei dall'università. Per resistere al male e per rischiare, in questa resistenza, anche grandi sacrifici personali quando non addirittura la morte, un individuo che non sia un eroe (e nessuno è tenuto ad esserlo) ha bisogno di sentirsi inserito in un ordine di valori, condiviso da altri, che lo protegge dalla paura e dall'impulso di cedere e di fuggire e lo aiuta a stare al suo posto nella battaglia.

L'anagrafe non mi ha messo dinanzi a auesta prova e non posso sapere come mi sarei comportato. Un tempo pensavo che, se fossi vissuto all'epoca delle leggi razziali, mi sarei comportato con dignità. Ora non ne sono più sicuro e questo non ha a che vedere con una più realistica valutazione del mio modestissimo coraggio, sul quale non mi sono mai fatto illusioni. E' che, fino ad alcuni anni fa, ci si sentiva, illusoriamente o no, parte di un mondo permeato da una cultura in cui era indiscutibile che, indipendentemente dal fatto di essere intrepidi o tremebondi, certe cose semplicemente non si fanno. E' auesta coscienza condivisa che conferisce all'individuo la forza di non fare quelle cose, di non sentirsi solo né patetico se in questa sua resistenza va incontro a dei guai. Oggi, in un clima culturale in cui tutto viene messo sullo stesso piano come le opinioni contrapposte e affiancate nei giornali, sembra più difficile, dinanzi alla violenza e all'ingiustizia, dire di no: salvare l'anima o, se auesto è pretendere troppo, almeno non perdere la faccia.

A questo allentamento dei valori contribuisce uno strisciante revisionismo malinteso. Non il giusto, doveroso revisionismo che corregge errori e falsificazioni, riconosce le ragioni dei vinti, denuncia le colpe commesse dalla propria parte – in questo caso, dalla Resistenza – accomuna nella pietà e nel rispetto i caduti di ogni schiera. Un mio carissimo cugino è morto a diciotto anni combattendo volontario nelle brigate di Salò. Lo ricordo con tanto affetto e non mi passa per la testa di ritenermi migliore di lui, solo perché non ho avuto la possibilità, anche per l'età, di commettere il suo errore, che non diminuisce il mio commosso ricordo di lui, ma che resta oggettivamente un errore, perché se la parte per la quale egli ha combattuto ed è morto avesse vinto, il mondo sarebbe diventato Auschwitz. Ouesta chiara coscienza dei valori non esclude la pietà e non impedisce il dialogo, ma anzi lo rende

reale, onesto e non equivoco. L'antisemitismo, che oggi vediamo con sgomento di nuovo all' opera, sia pur in sordina, può avere molte facce, anche molti nomi. Può chiamarsi antisionismo, quando nega allo Stato di Israele il diritto di esistere o ne auspica la distruzione, il che è hen diverso dal criticare, a torto o a ragione, l'una o l'altra politica dell'uno o dell'altro governo israeliano, suscettibile di critica o di consenso come ogni governo di ogni paese. Lo stesso termine è ambiguo, perché presuppone una categoria razzialzoologica, dai connotati metastorici; confesso di non sapere bene cosa significhi che io, ad esempio, sia ariano, mi troverei in difficoltà ancora maggiore a indicare con precisione i camiti e ad attribuire loro

virtù o vizi eterni come le Idee platoniche; so che anche gli arabi sono semiti e che un generico disprezzo o odio nei loro confronti è antisemitismo bello e buono, perché Ismaele è figlio di Abramo. Certo, come dice un verso di Brecht, il grembo che produsse mostri quali l' antisemitismo è ancor fecondo

Dopo l'antisemitismo – ha scritto Egon Schwarz, il saggista viennese di famiglia ebraica che riuscì a lasciare Vienna subito dopo l'Anschluss - la cosa peggiore è il filosemitismo. Il filosemitismo è infatti sospetto; può indicare una cattiva coscienza o la preoccupazione di nasconderla, agli altri o a se stessi; suona talora stridulamente come una excusatio non petita, una affannata ostentazione di sentimenti buoni o politicamente corretti. Il filosemitismo rivela spesso insicurezza e imbarazzo nei confronti degli ebrei e può coprire un represso e livido antisemitismo. Per auel che concerne Israele, chi considera la sua esistenza come una minaccia alla pace è indubbiamente antisemita e va bollato e com-

Altra cosa è il giudizio sulla politica dell' uno o dell' altro governo israeliano; giudizio che può essere contestato, ma che non per questo è lecito considerare espressione di antisemitismo, anche perché Israele, come ogni Stato, non può essere identificato tout-court con la politica dei suoi governi. Per questo pure Pier Vincenzo Mengaldo – il cui volume La vendetta è il perdono è una summa di tutta la letteratura sulla Shoah - ha auspicato, come avevo scritto anch' io, di "tener sempre distinta la Shoah dalle questioni che riguardano lo Stato d'Israele".

Siamo qui, oggi, per ricordare la Shoah tramite uno dei più grandi valori trasmessi dalla civiltà ebraica, la Memoria, Essa non è il passato, bensì l'eterno presente di tutto ciò che ha senso e valore: l'amore, la preghiera, l'amicizia, la sofferenza, la felicità. Tutto ciò che ha senso "fa parte della storia del cosmo", per citare un passo di Singer; ciò che è soltanto funzionale sparisce nell'oblio, appena esaurita la sua funzione, ma tutte le cose essenziali sono nell'eternità del loro presente. Shakespeare è, non era, un poeta. Memoria significa pure rapporto con la propria identità e consapevolezza – ma non stolta e feroce idolatria di auest'ultima.

La memoria è anche una garanzia di libertà; non a caso le dittature cercano di cancellare la memoria storica, di alterarla o distruggerla del tutto. Le tirannidi la deformano, i nazionalismi la falsificano e la violentano, il totalitarismo soft di tanti mezzi di comunicazione la cancella, con una insidiosa violenza che scava paurosi abissi fra le generazioni.

La memoria ebraica può parlare a nome di tutte le vittime del mondo e della storia... La memoria guarda avanti; si porta con sé il passato, ma per salvarlo, come si raccolgono i feriti e i caduti rimasti indietro, per portarlo in quella patria, in quella casa natale che ognuno, dice Bloch, il filosofo dell'utopia e della speranza che nutrì il suo pensiero sociale e rivoluzionario con lo spirito dei Profeti biblici, crede nella sua nostalgia di vedere nell'infanzia e che si trova invece in un futuro liberato, alla fine del viaggio.

(dalla prolusione tenuta al Quirinale in occasione del Giorno della Memoria - 2008)



O- DONNE DA VICINO

Faina

Faina Kukliansky è vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Lituane e presidente della Comunità di Vilnius, avvocato, socio di uno dei maggiori studi legali della città, docente di criminologia, ha intrapreso da neolaureata la professione forense per specializzarsi in crimini nazisti. Impossibile scindere la storia personale di Faina dal passato, dal presente e dal futuro della sua città: Vilnius. Li il ghetto era chiamato Yerushalayim dei ghetti, per la straordinaria presenza di intellettuali.



Claudia
De Benedetti
Consigliere
dell'Unione
delle Comunità
Ebraiche Italiane

Poche parole sono sufficienti per comprendere l'importanza che ha avuto nella formazione intellettuale di Faina una delle più competenti e influenti autorità rabbiniche sin dal XVIII secolo, Eliyahu ben Shlomo Zalman, conosciuto come il Gaon di Vilna, oppure il Gra, o haGaon haChasid mi Viln, il buon genio da Vilna: talmudista, halachista, studioso e maestro di kabbalah, leader del mondo ebraico antichassidico.

Il racconto di Faina è tristissimo, espone con profonda angoscia i vergognosi fatti di cui fu teatro Vilnius dal 1941 al 1944: dopo la conquista nazista, avvenuta con totale connivenza e omertà dei lituani. In città vecchia vennero costruiti due ghetti per contenere la numerosa comunità ebraica residente. In reiterati atroci rastrellamenti e stermini di massa 100mila ehrei furono annientati a Paneriai o Ponary, foresta a una decina di chilometri da Vilnius. L'esumazione e la distruzione di tutti i cadaveri sepolti fu affidata a un gruppo di 80 prigionieri, solo 13 riuscirono a salvarsi, 11 trovarono rifugio presso i partigiani, due passarono il fronte.

Il presente di Faina è impegno quotidiano accanto alla figlia Ruth, psichiatra alla scuola ebraica di Vilnius. Una legge approvata dal Parlamento lituano ha sancito ora il risarcimento di 37 milioni di euro per i beni confiscati dai nazisti durante la Seconda Guerra Mondiale. "Sono fondi destinati all'educazione dei giovani, a chi, come i miei nipoti Simon e Estera, non dimenticherà e crescerà ebreo in terra lituana."

Un destino comune

- Ray Alberto Moshe Somekh

I nostri Maestri spiegano l'istituzione della Mitzvah del Mishloach Manot (invio di cibi in dono) il giorno di Purim con l'esigenza di creare una solidarietà ebraica in contrasto con l'accusa del perfido Haman nei nostri confronti: "C'è un popolo sparpagliato e disunito..." (Est. 3,8). Mi è capitato una volta di aver provato qualche imbarazzo nel rappresentare l'ebraismo verso l'esterno: accadde esattamente sette anni fa.

Si trattava di ripartire fra le otto religioni rappresentate nel comitato interfedi delle Olimpiadi invernali di Torino 2006 il calendario della sala culti del villaggio olimpico. Uno spa-

da due membri della Comunità di Torino, per non ritrovarmi solo e tenni una conferenza in inglese sui Dieci Comandamenti (era la parashah della settimana). Non volevo essere tacciato di separatismo a oltranza, ma fu un atto di presenza puramente simbolico: intervenne esclusivamente un giornalista ebreo australiano accreditato, con quattro curiosi di altra fede. L'ebraismo non è una disciplina olimpica. Guai se nei dibattiti interreligiosi non si ode la nostra voce ma poi, all'atto pratico, quando si tratta di testimoniare davvero chi e quanti siamo, vuoi per limiti numerici e halakhici oggettivi, vuoi per divisioni interne, disinteresse o altro, la nostra consistenza d'un tratto si smaterializ-

del commento di Rashì alla Torah. Allorché i nostri Padri giunsero alle falde del Monte Sinai per ricevere la Torah è scritto: "e si accampò lì Israele di fronte al monte" (Shemot 19,2), con il verbo al singolare; Rashì nota la particolarità e annota: ke-ish echad be-lev echad, "(uniti) come un sol uomo, con un cuore solo". Nella parashah precedente si era invece parlato degli egiziani lanciati all'inseguimento degli ebrei usciti dalla schiavitù. Anche in quel caso la nazione veniva presentata con il verbo al singolare: "ecco, l'Egitto viaggiava dietro di loro" (Shemot 14,10) e Rashì commenta: be-lev echad ke-ish echad, "(uniti) con un cuore solo, come un sol uomo". Adopera gli stessi termini inver-



▶ Festa della Legge nell'antica sinagoga di Livorno - Salomon Hart, 1851.

zio di qualche decina di metri quadri, privo di segni e immagini, era destinato dal Cio a momenti di preghiera pubblica delle varie denominazioni e a counseling spirituale per gli atleti che ne avessero fatto richiesta. A fronte della corsa dei miei colleghi ad accaparrarsi orari, presenze e visibilità, mi trovai a riflettere sul fatto che, se anche l'avessi voluto (rav Soloveitchik ritiene che pregare in un ambiente simile è contrario alla Halakhah), sarei stato un concorrente di scarse pretese. La Tefillah ebraica richiede il minian di dieci uomini e la sparuta rappresentanza d'Israele ai giochi invernali, costituita sì e no da quattro o cinque pattinatrici sul ghiaccio, ben difficilmente avrebbe garantito una simile frequenza. Quanto alla attività pastorale, sotto il profilo religioso la società israeliana è divisa in due: la partecipazione di osservanti alle Olimpiadi era improbabile ed era altrettanto arduo ipotizzare che "laici" avrebbero fatto ricorso al sostegno morale di un rabbino. Senza fornire troppe giustificazioni mi limitai dunque a lasciare una reperibilità telefonica per ogni evenienza, ma nessuno mi chiamò. Solo una volta, il venerdì pomeriggio per tempo prima di Shabbat, mi feci accompagnare al villaggio olimpico

za. Per fortuna che a questo punto ci soccorre (si fa per dire!) l'immaginazione degli altri, per lo più inclini ad attribuirci una presenza sulla ribalta di gran lunga superiore alla realtà. Invero, proprio di quello Shabbat olimpico serbo tuttora un ricordo indelebile, straordinario: non del villaggio, ma piuttosto del Beth haKnesset della città.

La Comunità ebraica aveva messo le sue strutture a disposizione di un certo numero di spettatori e giornalisti, singoli o con famiglia, giunti in particolare dagli Stati Uniti per seguire i Giochi: persone che mangiavano kasher e osservavano lo Shabbat. La tefillah assunse subito un'atmosfera gaia e rilassata. La preponderanza degli ospiti sugli ebrei locali mi indusse (fatto inusitato in una città di scarso movimento come Torino) ad adottare la lingua inglese anche per la derashah nel Beth haKnesset.

Come scrive il salmista, "tutta la gloria della figlia del Re è nel suo intimo" (45, 14): ciò che noi ebrei non possiamo avere nei rapporti con il mondo esterno si trasformò in una realtà vivace e pulsante all'interno della Comunità. Ricordo perfettamente anche l'argomento di quella derashah. Commentai una discrepanza fra due passi

tendoli. Perché?

Risponde un commento chassidico, R. Avraham da Sochaczew: la differenza è fra il popolo ebraico e le altre nazioni. Oueste ultime sono per loro natura divise. Soltanto un grande evento ("un cuore solo", cioè la volontà di conseguire un certo obbiettivo condiviso) può unirle temporaneamente e farle sentire "come un sol uomo". Può trattarsi di un'emergenza comune da affrontare, come la fuga degli ebrei dall'Egitto. Ma è anche il caso di una missione lieta, commentai a mia volta: le Olimpiadi, per esempio. A Torino fummo testimoni in quei giorni dell'attivazione di iniziative e servizi di pubblica utilità, frutto della collaborazione estemporanea di enti ed istituzioni diverse, mai più riproposti alla cittadinanza in seguito. Noi ebrei, invece, siamo "come un sol uomo" per nostra costituzione. Non abbiamo bisogno dei Giochi olimpici per sentirci uniti. La fede in un unico D., il dono della Torah e un comune destino sono di per sé sufficienti a unirci e a legarci. Ma quel che ci manca molte volte è saper manifestare anche una volontà di cooperare fra di noi, un "cuore solo".

Se questo manca, inevitabilmente ci dividiamo...

O- LUNARIO

PURIM

Purim, o festa della Sorti, cade il 14 di Adar (nel 2013 lunedì 24 febbraio) e celebra lo scampato pericolo del popolo ebraico dalle trame del perfido Aman nella Persia di re Assuero. A Purim si legge l'intero libro di Ester (Meghillat Ester), mitica eroina che salvò i suoi correligionari dallo sterminio.

O- PAROLE

► ISRAEL

Quando più di tre anni fa iniziai questa rubrica sulle parole ebraiche di uso più o meno comune e conosciute, non pensavo che ne avrei trovate così tante da trattare. E invece, la lista continua. Ciò che più mi sorprende è che di alcune parole conosciutissime ancora non mi è capitato di parlare. Israel è fra queste ed è forse la più usata da tutti, ebrei e non-ebrei, e in assoluto la più riconoscibile come parola ebraica (anche il termine sabato/shabbat lo è, ma quanti sanno – almeno fra i non ebrei – che è di origine ebraica?). La parola Israel bene si collega con la parola del mese precedente, aliyah. Ma se pur molto usata, pochi sanno dire quale sia la sua origine. Israel compare nella Torah la prima volta in Genesi 32:29 ed è il nuovo nome che l'angelo dà al patriarca Giacobbe dopo aver lottato con lui. La radice sar a questo alluderebbe. Poco dopo Dio conferma il nuovo nome (35:10). Anche Abramo e Sara ebbero il proprio nome cambiato dal Signore (da Avram ad Avraham, da Sarai a Sara) e così altri personaggi biblici. La differenza con Giacobbe è che se per Abramo e Sara il nuovo nome sostituì del tutto quello precedente, ed è fatto divieto dalla tradizione usare quello vecchio, per Giacobbe-Israel i due nomi convivono e sono alternativi l'uno all'altro, sia nella Bibbia che negli altri scritti. I figli di Israele sono sia i figli di Giacobbe sia tutti i suoi discendenti che formano il popolo di Israele e che nel secolo passato hanno dato vita allo Stato d'Israele nella Terra d'Israele. Le parole dello Shemà Israel vogliono dire "Ascolta (o popolo di) Israele..." ma significano anche "Ascolta (o nostro padre) Israele...", e così infatti sono interpretate dal midrash.

I nostri Saggi hanno notato la corrispondenza fra le lettere ebraiche che formano la parola Israel e le iniziali dei nomi dei nostri patriarchi e matriarche: la yud per Yaakov e Yitzchak, la sin per Sara, la resh per Rivkà e Rachel, la alef per Avraham, la lamed per Lea. Il popolo d'Israele è veramente uno e unito, almeno nel nome se non nei fatti. E come il patriarca Giacobbe-Israel uscì indenne e a testa alta dal confronto con l'angelo e con Dio, seppur azzoppato a una gamba, così anche il popolo d'Israele continua ad andare avanti, a volte anche lui azzoppato ma sempre risollevandosi e procedendo a testa alta.

rav Gianfranco Di Segni

Collegio Rabbinico Italiano

COSÌ DICE LA GENTE... כדאמרי אינשי

בהדי הוצא לקי כרבא con la spina viene colpito anche il cavolo

A prima vista avevo pensato che questo modo di dire contenuto nel trattato di Bava' Qammà 92a si potesse rendere in italiano con il noto proverbio "far di tutta l'erba un fascio" ma a ben vedere è sensibilmente diverso e non manca di destare interrogativi sul criterio con cui si sprigiona l'ira di Dio verso i malvagi, questione presente nella Torah fin dal drammatico appello rivolto da Abramo prima della distruzione di Sodoma e Gomorra

Nel contesto di una articolata serie di quesiti che vedono su posizioni diverse Ravà e il suo compagno di studi Rabbà bar Mari, nel Talmud ci si chiede dove esista un riscontro nella Bibbia di questo adagio popolare e vengono proposte due risposte. Una fonte di Geremia che, in uno dei suoi aspri ammonimenti avverte, "Tutti vi siete ribellati contro di me, dice l'Eterno", ove la domanda sottintesa è: È concepibile che l'intero popolo si sia macchiato di tante colpe senza eccezioni? Ravà lo ricava invece dall'episodio della manna. Come è noto il sabato non scendeva, ma vi fu della gente che nonostante le indicazioni di Mosè, usci a cercarne. La reazione di Dio fu severa e rivolgendosi a Mosè disse: "Fino a quando rifiuterete di ascoltare le mie leggi e i miei statuti?".

La guestione è dove esiste una responsabilità di Mosè e perché viene coinvolto nella invettiva collettiva. Non mancano una serie di commentatori che richiamano le sue responsabilità quale leader del popolo. Ma il senso profondo del detto talmudico, come è ben messo in luce dalla spiegazione di Rashì, è invece la possibilità che nell'azione di condanna e castigo dei malvagi ci rimettano, in certi casi, anche i giusti. È un tema, quello del divampare di un'ira divina che non conosce limiti e selezioni, menzionato soventemente per dire che è bene starsene lontani dai cattivi e non essere coinvolti al momento della loro punizione. Basta qui richiamare il detto dei maestri "Guai al malvagio e guai a coloro che si accompagnano a lui". Mattià ben Heresh, a capo dell'accademia rabbinica romana, è ricordato nei Pirqè Avot per il suo detto "sii coda di leoni piuttosto che capo di volpi" nel senso che è bene imparare da chi è migliore e non aggregarsi a chi è mediocre. Sotto l'occupazione nazista, nei ghetti dell'Europa orientale, non mancarono rabbini che evocarono il nostro proverbio per cercare di darsi una risposta alle bieche efferatezze e tragedie della Shoah mentre il popolo ebraico, senza distinzioni, veniva risucchiato nell'abisso.

rav Amedeo Spagnoletto

sofe

pagine ebraiche n. 2 | febbraio 2013 /P13



OPINIONI A CONFRONTO

I pellegrinaggi della Memoria



David Bidussa Storico sociale delle idee

Secondo una informazione pubblicata sulla pagina web ufficiale del museo di Auschwitz Birkenau www.auschwitz.org - il 4 gennaio scorso 1,43 milioni di persone hanno visitato il sito nel corso del 2012. La nota prosegue: "Si tratta di un record nella storia del museo, lunga 65 anni. Da sei anni, il numero di visitatori supera regolarmente il milione". Circa mezzo milione di polacchi hanno visitato il museo l'anno scorso. 150mila britannici. 100mila statunitensi, 85mila italiani e 75mila tedeschi. Da Israele sono arrivati 68mila visitatori, dalla Francia 62mila, dalla Spagna 54mila, 48mila dalla Repubblica Ceca. Spiccano anche i 46mila arrivati dalla Corea del Sud. Non si hanno dati sull'America iberica, sull'India e dai paesi arabi. Così come non si hanno dati certi, comunque la nota non li indica, relativi ai seguenti paesi: Russia, Repubbliche baltiche, Ucraina, Bessarabia, Romania, Bulgaria e, dato che forse sarebbe molto significativo visto il clima politico interno, Ungheria. È interessante inoltre che la maggior parte dei visitatori non scelgano un percorso individuale, ma anche se arrivano in un viaggio individuale, poi scelgano l'opzione della visita guidata. Il dato è sicuramente rilevante. Perché così tante persone (ma anche quale geografia culturale esprimono, non è meno rilevante) vanno lì e che cosa indica questa sorta di pellegrinaggio collettivo?

Il viaggio ad Auschwitz rientra in un'esperienza che assomiglia per molti aspetti al pellegrinaggio, un'esperienza che nel corso del Novecento ha avuto due modalità: il primo è quello classico che individua luoghi che ricordano o simboleggiano atti e eventi in cui si riconosce autorevolezza alla propria identità religiosa. Il secondo è il pellegrinaggio politico ovvero il viaggio verso i luoghi dove il regime politico si conforma ai propri ideali per cui si va in un luogo per vivere in anticipo il futuro. È un'esperienza che ha attraversato gran parte del Novecento: Unione Sovietica, Cina, Cuba, ma anche Germania nazista, Italia fascista sono stati meta di pellegrinaggio politico da parte di adepti entusiasti che andavano lì, in quei paesi, per vedere il futuro, per dire che un altro mondo era possibile e che loro potevano testimoniare di averlo visto funzionare. Poi quei "paradisi" sono crollati, e allora si è posto il proble-

ma di individuare altri luoghi dove riversare ansie. Solo che questa volta il problema non era il futuro (perché il futuro sognato aveva tradito), ma il passato. Meglio il passato da non ripercorrere. Un passato che si va a vedere non perché si spera che un altro sia mondo sia possibile, o per vedere ciò che si desidera, ma per andare a vedere ciò che non si vuole, per incontrarsi con ciò che deve rimanere passato.



Non è vero che sono state necessarie due generazioni di distanza dallo sterminio per riuscire a misurarsi con quel fenomeno, perché non era facile confrontarsi con quel fatto. È vero che affinché quel fenomeno entrasse a far parte del nostro bagaglio culturale quotidiano occorreva che contemporaneamente venissero meno o non fossero più attraenti quei luoghi del pellegrinaggio politico – e

dunque quelle ideologie ed esperienze che lo incarnavano. È così che lentamente pende corpo il viaggio di memoria nella esperienza collettiva e si diffonde non dappertutto, ma laddove è in crisi il pellegrinaggio politico verso il futuro. Ovvero riguarda paesi e realtà politiche, che vivono la crisi di un progetto. Quelli che hanno un forte tasso di ideologizzazione o che credono di avere la forza del destino con sé, non vanno ad Auschwitz (ovviamente inclusi anche quelli che ritengono che Auschwitz sia un'invenzione o un tema di propaganda, ma quella è un'altra storia). È un processo che si colloca nel corso degli anni '80 e che occorre considerare se si vuol comprendere cosa ha significato fare i conti alla fine del Novecento con il senso del vissuto storico collettivo successivo alla seconda guerra mondiale. Ma anche, e forse soprattutto, per chiedersi che significato assume oggi il viaggio di memoria, quale vuoto riempie, quale domanda soddisfa e in che misura sia adeguata la sua offerta. Soprattutto se questo trend durerà o se, riscoperta una nuova visione del futuro, non riprenda piede una diversa meta di pellegrinaggio e dunque si smetta di praticare il passato.

Tra mitologia e realtà



Giacomo Todeschini Storico

Quando ci si occupa della competenza economica degli ebrei, come avviene in un libro recentemente apparso negli Stati Uniti e in Italia (M. Botticini-Z. Eckstein, Il ruolo dell'istruzione nella storia degli ebrei, 70 - 1492, Princeton 2011, Milano, Bocconi, 2012), ossia quando si afferma il "successo" degli ebrei nel "redditizio settore" costituito dal "prestito di denaro", bisognerebbe forse tenere a mente che su tutto questo discorso pesa un accumulo di stereotipi che dovrebbe, quanto meno, rendere cauti nell'analisi dei dati a disposizione. Soprattutto quando questi dati, come avviene nel caso della storia degli insediamenti ebraici in Occidente fra Medioevo ed

contro l'usura ebraica. Non è un terreno neutro. La questione si complica ulteriormente se si tralascia di considerare che la vicenda economica ebraica è anche una vicenda politica, gravemente condizionata dalla cittadinanza limitata o assente degli ebrei che vivevano nelle Comunità medievali e rinascimentali in Italia o altrove. Cittadinanza limitata o assente voleva dire impossibilità di accesso alle cariche politiche, impossibilità di accedere al flusso di informazioni economiche determinate dalla partecipazione al mondo degli affari controllato dalle

grandi famiglie cristiane (Accigioli Medici Frescobaldi, Fieschi, Chigi, tanto per citarne alcune fra quelle che dominavano l'economia italiana fra Tre e Cinquecento), impossibilità di organizzare le proprie finanze indipendentemente dal volere governativo dei poteri cristia-

ni fra i quali, in Italia, campeggiava quello costituito dalla Curia romana e dai banchieri (cristiani) che la attorniavano. Che la storia ebraica debba uscire dalle secche di una storia lacrimosa e tutta / segue a P14



- Gadi Luzzatto Voghera Boston University

Il commento che Settimio Mino Di Porto ha voluto dedicare a una mia riflessione sulle funzioni dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane merita attenzione. Le questioni sollevatemi sembrano tre: l'ebraismo italiano è composto ormai solo da due importanti Comunità vive (Roma e Milano), mentre tutte le altre sono istituzioni che si occupano della memoria di un ebraismo che non c'è più; l'UCEI dovrebbe dedicare la maggior parte delle risorse finanziarie a sua disposizione per alimentare l'ebraismo vivo delle grandi Comunità; le istituzioni pubbliche italiane devono essere "rispettate ma non idolatrate". Si tratta di posizioni politiche che non sono proprie solamente dell'amico Di Porto, ma che rispecchiano una linea già presente nel Congresso UCEI del 2010 e ribadita a più riprese dall'attuale presidenza della Comunità di Roma. Non entro nel merito di queste posizioni, sulle auali non concordo, ma mi sembra importante ragionare su due questioni storico-politiche che vengono aperte da queste affermazioni. La prima ha a che fare con la natura stessa dell'UCEI, riformulata solo di recente

ll ruolo dell'Unione

in un Congresso che ha votato un nuovo Statuto dell'ebraismo italiano. È dall'Unità d'Italia che sono sempre state presenti delle forze centrifughe fra le Comunità ebraiche, e la loro convivenza in una rappresentanza unitaria è stata ottenuta solo attraverso una serie di forzature a partire dagli anni '20, poi durante il fascismo e infine nel 1987, quando sono state firmate le nuove Intese con lo Stato italiano. Questo rapporto è basato su un principio di convenienza reciproca: alle Comunità ebraiche conviene avere una rappresentanza unitaria (attenzione: una rappresentanza amministrativa, non politica) perché questo aiuta a risolvere alcune questioni fondamentali in maniera coordinata e vantaggiosa (p.es l'Otto per mille, la gestione del patrimonio culturale, l'ottenimento di risarcimenti derivanti dalle persecuzioni razziali ecc.); allo Stato conviene per motivi di semplificazione trattare con un solo ente rappresentativo ebraico. Se si mette in discussione questo sistema di equilibri

(cosa legittima) bisogna proporre degli equilibri alternativi. Cioè - in maniera più esplicita - se una Comunità ebraica pensa che l'UCEI non sia più un'istituzione adeguata alle sue esigenze, deve saper proporre una soluzione alternativa che sia accettabile e conveniente sia per lo Stato italiano, sia per le altre Comunità ebraiche ita-

Età Moderna, siano o discontinui ed

estremamente localizzati o pesante-

mente inficiati da secoli di polemica

La seconda questione riguarda il concetto stesso di cittadinanza, e non è una dinamica che riguarda solo la comunità ebraica in Italia. Sono decenni che alcune forze politiche (in primis la Lega Nord) pongono la questione di una ridefinizione del patto di cittadinanza. Si tratta di una questione politica spinosa, che coinvolge anche gli ebrei. Gli ebrei hanno vissuto una stagione lunga circa 90 anni (1848-1938, la cosiddetta epoca di emancipazione) in cui la cittadinanza è stata vissuta come valore assoluto, sinonimo di raggiungimento di una effettiva eguaglianza con gli italiani di diversa fede. Dopo le leggi razziste, dopo la

"L'intervento di Gadi Luzzatto Voghera condensa in modo inequivocabile ciò che differenzia, gli interessi della Comunità ebraica di Roma e ritengo anche di Milano, dalle altre Comunità italiane. Alla base di questa differenza è l'assurda rilevanza che viene data al reale peso politico, economico e culturale di Comunità significative per numero, ma esigue per iscritti e per apporto concreto come sono quelle, della galassia dell'UCEI, rispet-to al reale peso politico economico e culturale di Comunità come quella romana e mila-nese". Un recente, polemico intervento di Settimio Di Porto su "l'Unione informa" (il testo integrale è su moked it) ha aperto il dibattito sul ruolo dell'UCEI e gli equilibri fra le ınità ebraiche. Ecco alcune riflessioni in merito di Gadi Luzzatto V

Shoah, e dopo la nascita dello Stato d'Israele, l'idea di cittadinanza per gli ebrei è decisamente mutata e ha subito numerose ridefinizioni. Gli ebrei sono formalmente cittadini italiani sulla base del principio di eguaglianza, ma con ogni evidenza partecipano della stessa fibrillazione che coinvolge altri italiani in rapporto alla definizione stessa del patto di cittadinanza. Non saprei spiegare altrimenti la richiesta di "rispettare" le istituzioni "senza idolatrarle". Da storico, faccio però sommessamente notare che già nel passato gli ebrei italiani avevano tentato la strada "leghista". Negli anni '20 ci fu un famoso tentativo a Firenze di istituire un "Comune ebraico": non funzionò, anche a causa dell'assenza di un elemento fondamentale, vale a dire una massa demografica critica. Pretendere di riscrivere il proprio status di cittadinanza partendo da numeri risibili come quelli dell'ebraismo italiano (con buona pace delle proporzioni fra Comunità grandi e piccole) è un'impresa velleitaria e direi fuorviante. Il che non significa che non sia opportuno far sentire la propria voce in sede pubblica. È questo uno dei privilegi dell'essere cittadini, ed è giusto ed opportuno che una minoranza come quella ebraica italiana sia presente e attiva nella società civile. L'UCEI a me sembra ancora lo strumento più consono, e indebolirla attribuendole compiti politici non suoi mi sembra poco opportuno.



info@ucei.it - www.moked.it

Un santuario, malgrado tutto

Puntuale come un orologio nucleare, come il sole che sorge al mattino, come la fame dopo un lungo digiuno, alla prima scoperta del male nel mondo, arriva l'affermazione di un bambino che cresce. "Allora il mondo non è bello come me lo volevi fare vedere". Ammutolita dalla profondità di pensiero, dal suo timore del male, dal suo calo di fiducia nel domani, mi fermo e penso. Penso a come abbiamo messo intorno alla sua culla solo animali kasher. A come la sua ninna nanna fosse di sole parole ebraiche e note chassidiche. Ai quadri con immagini ebraiche intorno alla sua testa. Al cibo strettamente controllato che entra ancora oggi nella sua bocca. A come ce l'abbiamo messa tutta, nel corso degli anni, per circondare ogni figlio fin dalla sua apparizione nella pancia di mamma, con parole di Torah in ogni momento. A come si cerca di far masticare ai figli solo il bene, il positivo, la luce, l'amore. A come si tacciono le notizie brutte, perché non perda fede nel mondo. A come si nascondono i giornali con le immagini brutali, perché continui a pensare che questa vita, dopo tutto, è una meravigliosa esperienza. A come si sussurrano in codice avvenimenti tristi giustificando i nostri occhi infelici con un mal di testa dovuto a una giornata pesante. Ma poi, a un certo punto, l'incantesimo si spezza. Le notizie di un massacro in una scuola americana sono più veloci dei nostri tentativi di oscurarle. Le facce dei bambini felici e inconsapevoli della brevità della loro vita fanno sorgere all'istante una domanda profonda. "Allora il mondo non è bello come me lo volevi fare vedere". No, amore mio, quel santuario che ho cercato di erigere intorno a te, non si trova sempre anche là fuori. Oualche volta ci sono eventi su cui noi non possiamo influire. Di questi dobbiamo solo prendere atto e dopo averli visti continuare a pregare. Altre volte però basta un piccolo gesto per ritrovare la speranza. Per capire che spesso è richiesto da noi, di trovare il coraggio. Ecco, amore mio, quel santuario c'è anche lì fuori. Nel mezzo dell'orrore di una strage senza motivo, nelle urla di dolore. C'è in quella maestra, di nome Victoria Soto, che si è sacrificata per proteggere i suoi piccoli allievi. C'è in quegli insegnanti della scuola Sandy Hook, nel loro tentativo di proteggere con le proprie vite, quelle dei bambini che credevano in loro. Amore mio, quel santuario ci sarà anche lì fuori. Se io, tu, loro, non ci perderemo d'animo e ci crederemo. Che con responsabilità e impegno, anche dal buio più profondo può nascere il santuario perfetto.

Gheula Canarutto Nemni

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna

Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569 info@paginebraiche it - www.paginebraiche it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo ita-liano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione in-forma". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@paginebraiche.it www.moked.it/paginebraiche/abbona

Prezzo di copertina: una copia euro 3 Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 20 Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

marketing@paginebraiche.it www.moked.it/paginebraiche/marketing

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi www.sgegrafica.it

STAMPA

SEREGNI CERNUSCO S.r.I. - Gruppo Seregni Via Brescia n. 22 - 20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Davide Assael, David Bidussa, Michael Calimani, Miriam Camerini, Alberto Cavaglion, Giorgio Coen, Daniele Coppin, Claudia De Benedetti, Miriam Della Pergola, Sergio Della Pergola, Rav Gianfranco Di Segni, Lucilla Efrati, Robert Gordon, Daniela Gross, rav Leibish Heller, Stefano Jesurum, Aviram Levy, Francesco Lucrezi, Gadi Luzzatto Voghera, Marco Ascoli Marchetti, Francesca Matalon, Anna Mazzone, Anna Momigliano, Giovanni Montenero, Gheula Canarutto Nemni, Marina Orio, Lucio Pardo, Liliana Picciotto, Gadi Piperno, Gadi Polacco, Daniel Reichel, Susanna Scafuri, Rachel Silvera, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, rav Amedeo Spagnoletto, Giacomo Todeschini, Ada Treves, Claudio Vercelli, Lionella Viterbo, Gavriel Zarruk, Adachiara Zevi.

I disegni che accompagnano le pagine dell'intervista sono di Giorgio Albertini. Il ritratto di pagina 30 è di Marina Falco





"PAGINE EBRAICHE" É STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100 % DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTIX

UNICATA DE ANTA PECCIONA DE L'AMBIENTE CON L'EL UNIONE ELIBORDE RILASCIA A PRODOTTI "AMIO DELL'AMBIENTE TEDES

PERCIÀ E RALIZIATA COR BASSO CONSIGNO ELEVEROPICA DE L'AMBIENTE TEDES

HA CONFERTIO IL MARCHO "DER BLAIR ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTEMBLITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA

– LETTERE

Recentemente su Pagine Ebraiche è stato utilizzato l'acronimo Jap. Che cosa significa questo termine e qual è la sua origine?

Luigi Simmaco, Caserta



• Marina Orio Osservatorio astronomico di Padova

Sono rimasta interdetta e un po' stupita leggendo su Pagine Ebraiche che Iane Katz veniva definita nella rubrica Donne da vicino una Iap. Non credo che l'autrice fosse conscia dei significati di cui è carica auesta parola in inglese. Per chi. come me, ha iniziato l'università alla fine degli anni '70 e frequentava ambienti dove si incontravano statunitensi, questa parola è il tipico slang in bilico tra l'insulto e l'ironia. Ero sempre tentata di usarla a proposito di certe ragazze americane, che veramente mi irritavano, ma temevo fosse troppo forte. Jewish American Princess... La Jap è, o era, la ragazza della East Coast, dei suburbia vicino a New York e viene da una famiglia ebrea in cui i genitori hanno passato momenti di difficoltà economiche, ma hanno lottato e studiato per venirne fuori e ora vogliono che i figli abbiano "tutto". La Jap era viziata e irritante, e sembrava ritenere che essere ebreo volesse dire appartenere a un "club di gente per bene". Si comprava roba firmata quando poteva, parlava con una voce stridula, era chiassosa, un po' kitsch, e si trovava bene solo con altri americani. Era, diciamolo pure, abbastanza insopportabile. Piano piano il termine aveva smesso di avere una connotazione del tutto ebraica e si poteva dare anche a ragazze non ebree della Jap, specie se non più di terza generazione negli Stati Uniti, magari di origine italiana o irlandese.

"Queste Jap non le sopporto piu'!", pensavo

Quasi una parolaccia, e diciamo le cose come stanno, un termine di slang decisamente antisemita e maschilista. (Già. non c'era un eauivalente maschile, un Jewish American Prince). Si potrebbero fare molte disquisizioni antropologiche su questa espressione, ma forse va ad onore degli ebrei americani che prendessero questo "slur" con filosofia e umorismo, usandolo a volte per criticare le loro stesse figlie. Magari con un po' di compiacimento, che fossero così... normali, così... o non dovrei dirlo? Così assimilate.

Ma dove sono e come sono le ex-Jap di allora, oggi alla fine del 2012?

Jap o non Jap, una volta cresciute e maturate la maggioranza delle ebree americane non sono da Bloomingdales a cercare regali firmati per Hanukkah. È un vasto mondo e molto differenziato quello degli ebrei americani, ma è ancora pieno di persone idealiste.

Quando penso alle donne ebree americane mi viene in mente Laurie, la mamma di un compagno di scuola di mio figlio che è stata portata via mesi fa da un aggressivo tumore lasciando due figli adolescenti. Laurie, che come la mamma di Obama aveva sposato uno studente africano. era tornata sui banchi dell'università a 40 anni per difendere gli immigrati poveri in difficoltà e diventarne l'avvocata in città. E penso a Gabrielle Giffords, che sembrava avere tutto, compreso il marito astronauta, ed è "riuscita" a farsi sparare come Kennedy e il Dr. King, come Sadat e Rabin. Qualcuno ha avvertito nelle sue parole qualcosa di incredibilmente rivoluzionario, di pericolo-

Forse, penso a volte, è un contenuto che veniva dalle sue stesse radici ebraiche. Volenti o nolenti, gli ebrei non saranno mai solo l'auto-ironico, materialista popolo dei genitori delle

TODESCHINI da P13/

fatta soltanto di stragi e lutti, è indubbio: ma non sembra accettabile che una storia in positivo della presenza ebraica debba risolversi in una ennesima riaffermazione della predisposizione degli ebrei a pensare razionalmente l'economia. Gli autori di questo libro affermano con sicurezza che "la dispersione territoriale delle comunità ebraiche, connesse

tra loro dai flussi di informazioni generati dalle attività delle accademie e corti rabbiniche, faceva sì che gli ebrei residenti in località fra loro distanti potessero facilmente comunicare e scambiarsi informazioni, compre-

se quelle sulle condizioni dei mercati locali, i prezzi delle merci, la domanda di denaro e di credito, i massimali dei tassi d'interesse, e così via. La capacità di servirsi di queste reti di relazioni e contatti consentì agli ebrei di guadagnare sfruttando le opportunità di arbitraggio nel commercio delle merci e, in seguito, nel prestito feneratizio". Premesso che la documentazione in materia, in tutta la sua problematica frammentazione non consente una tale granitica certezza, mentre appare incontrovertibile che la vita economica delle comunità ebraiche all'inizio dell'epoca moderna fu fortemente determinata dalle politiche economiche dei sovrani e dei signori cristiani e dal monopolio finanziario delle compagnie mercantili e bancarie cristiane, resta da domandarsi in che misura l'ipotesi di una rete relazionale economica ebraica sovra-locale e po-

> tente rechi su di sé il segno della non avvenuta elaborazione critica di quanto la storioorafia e l'economia politica antiebraiche dell'Otto e del Novecento produssero in tema di onnipotenza finanziaria ebraica. A cominciare dal libro sugli Ebrei e la vita economica (Die Iuden und das Wirtschaftsleben) pubblicato nel 1911 da Werner Som-

bart e ristampato più volte nella Germania degli anni '20 e '30, con tutta la sua insistenza sulla razionalizzazione della vita economica che, a suo dire, sarebbe stata tipica degli ebrei. Una mitologia dell'intraprendenza economica giudaica e della sua origine talmudica che la cultura ebraica tedesca della prima metà del secolo, prima di essere sterminata, destrutturò e demolì sostanzialmente, dimostrandone tutta la virulenza ideologica.



o Giorgio Coen Università di Roma La Sapienza

Negli ultimi anni il termine bioetica è divenuto popolare per i numerosi interventi nel dibattito pubblico sui problemi etici riguardanti decisive fasi della vita. In particolare il dibattito ha riguardato l'inizio della vita dell'uomo, su quando si definisce un essere umano formato e se esiste una fase dello sviluppo dell'organismo fetale nella quale, ad esempio, si possa intervenire con pratiche abortive. E poi, recentemente al grosso pubblico si è posta la problematica della fine della vita, se sia possibile poter decidere di interrompere la propria vita e quindi di disporrre di essa da parte di ciascuno, nel caso di malattie gravi che non lascino speranza di guarigione ma solo una prospettiva di fine probabilmente dolorosa. Quindi, il testamento biologico che ogni cittadino potrebbe lasciare con le proprie volontà in caso di perdita di coscienza. E' lecito interrompere le cure su volontà a suo tempo espressa dal paziente e cosa si deve intendere per cure? Anche la semplice idratazione

La questione morale e la sovranità terroriale palestinese



Judea Pearl
Scienziato

Mentre il suono dell'Hatikvah risuonava dell'auditorium dell'America Jewish University, luogo in cui si commemorava, a Los Angeles, il 65esimo anniversario dello storico voto del 29 novembre 1947 alle Nazioni Unite, un altro voto dell'Onu stava proiettando un'ombra sulla nostra coscienza – il voto sullo status della Palestina, il 29 novembre 2012. Le similitudini fra queste due occasioni di voto sono state notate da altri commentatori, io vorrei sottolineare le differenze. Nel 1947 a Tel Aviv dei ballerini invitarono i loro vicini arabi a festeggiare insieme i due Stati; nel 2012 i ballerini a Ramallah non hanno invitato i loro vicini ebrei a fare proprio nulla. Al contrario: hanno chiesto apertamente l'espulsione degli israeliani da Haifa, Iaffa e Afula.

Esiste però un'altra differenza rilevante e forse più profonda. Mentre nel 1947 la popolazione ebraica considerava il voto dell'Onu come una vittoria morale, nel 2012 ci troviamo dal lato perdente, si tratta di una sconfitta morale. Indipendentemente dal risultato politico del voto è ben chiaro che dal punto di vista morale la percezione è che Israele, Stati Uni-

ti e Canada stiano dalla parte sbagliata – una minoranza morale: 9 contro 138. E non ha importanza se alcuni dei 138 Stati sono macabre dittature e altri sono vittime di propaganda ingannevole: l'essenza della giustizia poggia in gran parte sulla percezione sociale della giustizia. E questa percezione, anche per molti americani, descrive i palestinesi supplici per avere dignità, indipendenza e speranza, e descrive coloro che rifiutano la loro visione come persone che ragionano su motivazioni pragmatiche ma moralmente non convincenti. Fare parte di una minoranza morale è un'esperienza orribile, del tutto ignota alla psiche ebraica dal novembre del 1947. Anche se potrebbe non avere effetto sulla sicurezza in Israele certamente avrà delle conseguenze sugli studenti ebrei nei campus americani, coloro che li intimidiscono si sentiranno più sicuri e con nuove giustificazioni nell'aggredirli. Gli squali del boicottaggio ne usciranno rinforzati, e il loro primo morso l'ha ricevuto Stevie Wonder, che ha subito pressioni per cancellare il concerto che doveva fare per la Fidf, l'associazione Amici dell'Idf (Israel Defence Forces) qui a Los Angeles. Presto avrà effetto su tutta la struttura di supporto a Israele; se finora era necessario spiegare la verità, d'ora in poi la verità dovrà essere portata alla luce. Ancora peggiore per Israele è il fatto che molti americani pensino (e succede) che Israele li abbia spinti in una posizione moralmente minoritaria, in opposizione alle forze morali dominanti nel mondo. Anche gli americani detestano essere parte di una minoranza.

Cosa ha causato questa sconfitta, e cosa è possibile fare per ribaltare la situazione?

Lo sproposito peggiore è stato tenere la questione morale fuori dal dibattito. Abbiamo discusso se la cosa avrebbe aiutato Mahmoud Abbas o se l'avrebbe indebolito; se si sarebbe arrivati a un appello alla corte internazionale dell'Aia oppure no, se avrebbe aiutato Hamas o se l'avrebbe indebolita, se avrebbe fatto avanzare le trattative di pace oppure se le avrebbe bloccate, se avrebbe fatto diventare

Israele più o meno flessibile, quale partito israeliano ne avrebbe tratto beneficio, e chi avrebbe perso. Abbiamo discusso tutti gli argomenti possibili tranne quello che ha veramente importanza in campo

morale: i palestinesi hanno diritto, e sono pronti, a uno Stato?
Abbas e i suoi sostenitori erano quelli che facevano le massime pressioni su questo argomento, tutti gli altri, compresi i diplomatici americani e israeliani, lo hanno evitato. E Abbas ha vinto perché le persone vengono toccate quando si parla di diritti e della loro violazione, non dell'analisi delle conseguenze. (Si veda il mio articolo, "Moral Dimension of Palesti-

nian Statehood," Jewish Journal, 30 settembre 2011).

È ironico che non avessimo nessuna ragione per evitare il lato morale della questione, visto che è questo l'aspetto del dibattito in cui siamo più forti; può essere riassunto in una frase: "Una nazione ha diritto a uno Stato nella misura in cui ai suoi bambini viene insegnato che anche i loro vicini hanno lo stesso diritto". Mette le obiezioni israeliane alla richiesta palestinese su un piano morale universalmente accettato e le basa su fatti provati, evidenti. Nello specifico evidenzia che il mondo si aspetta qualche segnale, anche debole, che indichi che i palestinesi siano preparati

ad accettare la presenza di Israele come un fatto permanente, piuttosto che utilizzare il proprio essere Stato come punto di partenza per nuove ostilità, ora da una posizione di forza. O per continuare a tentare di intaccare la legit-

timità di Israele da una piattaforma diplomatica più seria.

Il danno è fatto, si può riparare? Penso che sia possibile, portando in evidenza le intenzioni di Abbas e facendole diventare il centro della conversazione. Quello che dovrebbe fare Netanyahu è bloccare la costruzione di nuovi insediamenti, senza eccezione, e dare un ultimatum ad Abbas: la costruzione riprenderà fra tre mesi a meno che non ci accordiamo per incontrarci faccia a faccia per discutere le condizioni per una fine del conflitto basata sui principi del 1967 (con qualche aggiustamento) e sull'idea dei due popoli, due Stati.

Ora, prima che consideriate la mia

proposta come un cedimento nei con-

fronti delle richieste di Abbas, lascia-

temi sottolineare che basandosi sulle norme prevalenti dell'educazione palestinese, le possibilità che Abbas sia in grado di accettare una simile offerta da parte del primo ministro Benjamin Netanyahu sono estremamente scarse. La ragione è semplice: nessun leader arabo può pronunciare le parole "fine del conflitto" o "due popoli, due Stati", a nessun costo. Sono affermazioni che esprimono l'accettazione di Israele come stato permanente e legittimo, cosa che va contro tutto quello che Abbas ha detto al suo popolo (in arabo) e contro tutto quello cui i palestinesi sono stati educati a credere. L'ultima volta in cui il concetto "fine del conflitto" è stato espresso in pubblico era l'estate del 2000, come parte dell'offerta che Ehud Barak fece a Yasser Arafat durante il summit di Camp David: il risultato fu lo scoppio della seconda Intifada. Arafat non poteva tornare dalla sua gente e dire che tutto quello che era stato loro promesso (in arabo) era una fantasia e che, come prezzo per la libertà, Haifa, Jaffa e Afula sarehhero rimaste in mani israeliane per l'eternità. La stessa cosa accade per la frase "due popoli, due Stati". Il mantra palestinese è sempre la soluzione a due Stati", ma mai per due popoli perché ammettere che gli ebrei sono un popolo darebbe credibilità alla rivendicazione sionista di una patria nazionale, rendendo così la nosizione araba irrazionale, se non immorale. In conclusione Netanyahu non rischierebbe nulla chiedendo la fine del conflitto "e due popoli, due Stati – Abbas rifiuterebbe la richiesta. Allo stesso tempo queste richieste sono così moralmente convincenti che neppure i politici europei potrebbero definirle irragionevoli. il rifiuto di Abbas riporterebbe dunque Israele al livello morale per cui ha sempre lottato (Tzidkat Haderech). Nella remota ipotesi che Abbas accettasse l'offerta, ci sarebbe un mutuo beneficio: i bambini palestinesi sentirebbero per la prima volta che Israele può essere accettato come Stato permanente e legittimo – un risultato monumentale per entrambe le parti e un passo necessario e importante verso una pace durevole in Medio Oriente.

Judea Pearl è professore all'UCLA e presidente della Daniel Pearl Foundation, che porta il nome di suo figlio, giornalista rapito e ucciso in Pakistan nel 2002. È co-editore di "I Am Jewish: Personal Reflections Inspired by the Last Words of Daniel Pearl" (Jewish Lights: 2004), vincitore del National Jewish Book Award.

traduzione di Ada Treves)

La centralità dell'etica nei nostri ospedali

del paziente? Il caso Englaro è stato occasione di una presa di coscienza dell'esistenza di questi temi e delle diversità dell'approccio da parte dei religiosi cattolici e non e dei laici. Esiste però un altro capitolo della bioetica, probabilmente meno soggetta a diversità di interpretazioni e a conflitti ideologici, ma essenziale perché accompagna obbligatoriamente l'intero iter della ricerca scientifica sull'uomo, ma che riquarda anche l'animale di laboratorio se la sperimentazione lo contempla. Si tratta di un capitolo di grande importanza che riguarda la prevenzione della illegalità o addirittura del crimine, sempre possibile quando esistono corposi interessi in giuoco, quali quelli dell'industria farmaceutica, e anche la sete di conoscenza da parte degli sperimentatori, fattori che possono far trascurare il fattore umano e il dovere di proteggere l'uomo e il paziente da improprio utilizzo della loro persona.

La ricerca scientifica è certamente un fattore importante di crescita e sviluppo. La ricerca clinica è importante nella qualificazione di un ospedale in termini di serietà e competenza, anche per le sue ricadute etiche e cul-

turali di cui usufruisce l'istituzione e il personale sia medico che paramedico che in esso opera, con la coscienza di agire secondo regole chiare e condivise e di produrre dati utili per la conoscenza in campo medico. La ricerca clinica è quindi qualificante della struttura ospitaliera, contribuendo all'affermazione della sua immagine. La ricerca, nel favorire il progresso delle conoscenze e quindi dell'utilizzo al meglio dei farmaci e delle procedure che via via si rendono disponibili per i pazienti, è un elemento fondamentale per lo sviluppo di terapie nuove

sviluppo di terapie nuove che sostituiscano quelle meno efficaci del passato. La sperimentazione dei farmaci sul paziente è del tutto indispensabile e inevitabile, e non può essere sosti-

tuita dalla sperimentazione animale che pure rappresenta una tappa nello sviluppo di un farmaco. Senza sperimentazione sull'uomo non vi sarebbe il progresso, in tutti i suoi aspetti, della medicina, che è stato così tumultuoso nell'ultimo secolo. Il vero fruitore è in ultima analisi il paziente perché viene curato in un ambiente aperto al progresso scientifico.

Molte persone non aderiscono volentieri a studi che si svolgano sulla loro persona, perché hanno la sensazione di essere utilizzati a mo' di cavie per uno scopo spesso non compreso a pieno o del tutto ignorato. Occorre quindi, con approccio proprio dell'etica della responsabilità, adeguata alla età della tecnica, che come previsto nelle sue opere filosofiche da Hans Jonas (The imperative of responsibility, University of Chicago Press 1984), può rivelarsi massimamente disumana, che siano offerte

delle garanzie tali da rimuovere l'ostilità naturale dei pazienti e delle persone in generale a sottoporsi a sperimentazioni. Le diffidenze dei pazienti hanno reali fondamenta. Esempi di sperimentazio-

ni del passato caratterizzate da spietatezza verso l'individuo per raggiungere traguardi di pura conoscenza ve ne sono in abbondanza. Non tutti sanno che l'elaborazione dei criteri della sperimentazione sull'uomo in campo sanitario ha le sue basi nell'immediato dopoguerra. Nel 1946 i giudici del processo di Norimberga processarono 23 persone, 20 dei quali erano medici, gente che aveva operato nei campi di concentramento nazisti, responsabili di sperimentazioni crudeli e aberranti. anche a giudicarle sul piano scientifico. Alcuni di loro furono condannati a morte per impiccagione. In quegli esperimenti trovarono la morte migliaia di detenuti, reclutati come cavie da sottoporre a qualsiasi prova, anche mortale. Dalla riflessione su questi procedimenti giudiziari nacque il documento di Norimberga che, condannando quei comportamenti abominevoli, era volto a stabilire le condizioni per l'esecuzione di esperimenti sull'uomo, e la fondamentale necessità di avere l'assenso dei pazienti, attraverso un consenso informato. Vari altri documenti elaborati negli Stati Uniti e in Europa hanno via via portato a una elaborazione di procedure per concedere il permesso di condurre le sperimentazioni, solo nel caso siano rispettati tutti i criteri previsti. La sperimentazione clinica attualmente ha delle sue regole inderogabili che sono state elaborate nel corso degli ultimi 60 anni, con un affinamento progressivo (Dichiarazione di Helsinki, Convenzione di Oviedo, / segue a P16

DELLA PERGOLA da P01/

interessi civici personali. È assolutamente ovvio che i cittadini ebrei debbano condividere con tutti gli altri cittadini italiani l'interesse a una società improntata a benessere economico e pieno impiego, giustizia sociale, magistratura indipendente e competente, funzionalità ed equità dei servizi pubblici, alta qualità del sistema educativo e dell'espressione culturale, non ingerenza dell'autorità ecclesiastica nella società civile, alto prestigio dell'Italia nelle relazioni e negli impegni internazionali. Detto questo, vediamo di delineare molto schematicamente quali possano essere gli interessi particolari condivisi del collettivo ebraico in Italia. Ne individuiamo quattro categorie principali: il diritto alla sicurezza fisica di fronte a possibili offensive finalizzate contro la comunità ebraica; il diritto alla memoria della propria storia e civiltà e alla difesa dal vilipendio delle suddette; il diritto alla libertà e parità della propria identità – fra cui la tutela del culto religioso e dei propri usi e costumi; e nel rispetto del crescente pluralismo multinazionale, il riconoscimento del diritto del popolo ebreo alla sovranità che in questo caso si manifesta attraverso la facoltà, per chi la richieda, di sostenere l'altra patria-espressione della propria identità etnica, culturale e nazionale – nella fattispecie lo Stato d'Israele. In vista delle elezioni, si tratta quindi di individuare quali siano le forze politiche in campo meglio in grado di tutelare ognuno di questi temi. Da quando gli italiani all'estero votano, è su quest'ultimo aspetto che si concentra in particolare l'ottica dello scrivente che vive a Gerusalemme, e che non è poi molto diversa da quella di una persona che vive a Crotone o a Spoleto o a Vipiteno: è naturale che un elettore si interessi di più alle problematiche vicine a casa sua che sono quelle che meglio conosce e più direttamente lo concernono. Le scelte non sono facili anche perché la legge elettorale in vigore impone di esaminare non solo i programmi dei singoli partiti ma anche le possibili coalizioni governative del giorno dopo.

La prima scrematura si opera senza esitazione sulle questioni della memoria, dei valori civili, del diritto alla propria cultura. La prima preclusione è dunque quella nei confronti dei fascisti, neo-fascisti, para-fascisti e proto-fascisti. Si tratta di quelli che direttamente manifestano apologia e nostalgia delle ideologie e dei simboli dell'infausto regime, di quelli che per metodo, linguaggio e istrionismo sembrano ispirarsi ad esso, e anche di quelli che sono titubanti o indifferenti sulle auestioni discriminanti della storia. Non siamo ancora arrivati al Jobbik ungherese o all'Alba Dorata greca, ma non mancano i personaggi che per farsi ascoltare debbono alzare la voce e compiere gesti da buffone in fiera. Sono pericolosi e da evitare questi, così come lo sono quelli della destra che a suo tempo fischiò e insultò Rita Levi Montalcini al Senato. Mentre i primi, tipo Grillo, non siedono

ancora in parlamento, i secondi, tipo Storace, già ci stanno, e nel gioco delle alleanze potrebbero arrivare a coprire ruoli istituzionali.

Ma si può allora votare per chi, pur non facendone parte, è disposto ad andare con simili compagni di viaggio? Berlusconi, per esempio, pur con tutte le esitazioni del caso, su una ben precisa e circoscritta questione ha raccolto nel 2008 il consenso della maggioranza degli ebrei italiani (e dei tre quarti degli italiani in Israele – la più alta fra tutti i paesi del mondo): la sua rottura con la politica francamente anti-israeliana e servilmente filo-araba del periodo Craxi-Andreotti-Forlani e l'instaurazione di

un cordiale rapporto bilaterale paritetico Italia-Israele imperniato su interessi comuni. prese di posizione equilibrate sulla scena internazionale, rispetto e incentivo per le rispettive culture, vera amicizia. Nonostante alcuni dissenzienti ebrei di alto profilo, è dimostrato come la questione delle politiche in Medio Oriente sia una delle più seguite e sensibili per gli elettori ebrei italiani. Esiste dunque nei confronti di Berlusconi un serio

dilemma di scelta fra la sua passata

posizione pro-israeliana, da un lato, e

le sue impresentabili possibili allean-

ze future, dall'altro. Né appare logico

prospettare un forte voto ebraico per

la Lega, con le sue velate o aperte pulsioni xenofobe (a parte le tragicomiche vicende concernenti la trasparenza contabile del partito). Difficile vedere la convergenza di vedute e di culture politiche fra ebrei e Lumbard. A sinistra, il Partito Democratico di Bersani ha diverse anime. Per il Medio Oriente distingueremmo una linea D'Alema-Lapo Pistelli (responsabile esteri del PD)-Vasco Errani (l'influente governatore emiliano) da una linea Veltroni-Fassino-Renzi: ossia, la dichiarata equivicinanza da Hamas e da Israele, rispetto a una chiara scelta fra le due antitetiche culture politiche. Bersani appare uo-

mo di governo equilibrato, ma certo in politica estera deve consultarsi coi suoi collaboratori. E comunaue, anche il Partito Democratico non potrà governare da solo ma dovrà cercarsi degli alleati. Gli alleati a sinistra includono in prima fila il pool dei sindaci (De Magistris, Orlando) che invece di dedicarsi a tempo pieno al degrado delle loro grandi città, supportano la flottiglia per Gaza o esprimono rozze posizioni filo-Hamas a proposito dei più recenti scontri al sud di Israele. Un bel deterrente.

Al centro, non si può non guardare senza interesse all'esperimento di Monti di creare un nuovo concetto per la politica dell'Italia. Ma sorgono perplessità di fronte al sempre più

evidente coinvolgimento dei vescovi e comunque di forze politiche di ispirazione democristiana, col simbolo dello scudo crociato in hella evidenza accanto a persone di diversa matrice politica e a nuove forze della società civile. In quest'area politica, che ha avuto molta parte nelle scelte del governo Monti. è stato sorvrendente e per molti davvero deludente il voto . dell'Italia a favore dell'ammissione della Palestina all'ONU, dopo l'astensione annunciata dal Ministro degli Esteri Terzi. Cambio di posizione molto meditato che, d'altra parte, per i modi forzosi del voto all'ONU e per i contenuti altamente problematici della risoluzione approvata (che pochissimi hanno letto), non aiuta in nulla il processo di normalizzazione in Medio Oriente (la reazione pavloviana di Israele sulle costruzioni. d'accordo, non aiuta neppure lei). Il voto dell'Italia prefigura una politica, appunto, di equidistanza che fa recedere di un bel passo i rapporti fraterni fra i due paesi anche se forse non rappresenta ancora un ritorno agli anni '80. Il dilemma è grande e la tentazione dell'astensionismo è forte. Ma l'Aventino è da sempre il più grave errore che si possa commettere in politica, e quindi è doveroso prendere posizione. Ognuno sceglierà dopo un'attenta valutazione dei pro e dei contro. Certo, il panorama politico italiano non presenta offerte ovviamente vincenti per i cittadini a cui importa la propria identità ebraica.

COEN da P15/

Linee guida di Buona Pratica Clinica, Rapporto Belmont), al fine di salvaguardare i diritti, la salute e la libertà individuale dei pazienti reclutabili per gli studi. Il Rapporto Belmont fu varato nel 1979, come conclusione dei lavori di una commissione istituita dal Congresso degli Stati Uniti. Il rapporto esponeva tre principi etici fondamentali per la conduzione di studi clinici. Essi sono:

- Principio del rispetto per la persona. Le opinioni e le scelte delle singole persone devono essere rispettate. Da questi concetti deriva l'obbligo del consenso informato.
- Principio di beneficenza. Si articola in due regole: 1) non fare del male, 2) massimizzare i benefici e minimizzare i danni.
- i danni.
 Principio di giustizia.
 Di fatto nessuna sperimentazione clinica può essere svolta in un ospedale se il protocollo sperimentale non ha superato l'esame del comitato etico. Secondo le attuali normative, questo si compone di almeno 11 membri, tra personale medico clinico, infermieristico, esperti di farmacologia, di stati-

stica, di etica, rappresentanti del volontariato e della medicina di base, oltre a figure istituzionali quale il direttore sanitario e il farmacista dell'ospedale. Oltre la metà dei membri del comitato non debbono essere dipendenti dell'ospedale a garanzia della indipendenza dei giudizi emessi. Il comitato è teoricamente e di fatto in grado di esaminare i protocolli presentati e di valutarne tutti gli aspetti sia etici che

Ha importanza il rispetto della persona umana, che l'adesione al progetto avvenga senza coercizione alcuna, dopo una informazione corretta sugli scopi della ricerca e sui dettagli della partecipazione del singolo, valutando gli aspetti di possibile beneficio, ricordando che l'adesione può essere sempre revocata da parte del paziente, quando per propri motivi decida di non partecipare viù.

Accanto a questo aspetto, di fornire garanzie ai pazienti che tutto si svolgerà nella trasparenza, con la partecipazione anche del medico curante che viene messo al corrente della sperimentazione in progetto, il comitato etico deve entrare nel merito del protocollo di ricerca per valutarne la sua congruità sul piano scientifico, per assicurarsi che i risultati raggiunti potranno costituire un reale contributo di conoscenza, pubblicabile su riviste scientifiche, con basi statistiche valide, per rendere il lavoro un punto di riferimento per ulteriori indagini nel settore.

Il comitato etico dell'Ospedale israelitico opera dal 2004 ed è uno dei 310 comitati etici funzionanti in Italia. Pertanto solo una parte degli ospedali italiani è dotata di questo strumento di tutela. L'Ospedale israelitico a buon diritto gode di ottima reputazione come istituto di diagnosi e cura nel suo genere, anche e in parte per la sua vocazione di centro in cui la ricerca clinica è attuata con le decisive garanzie offerte da un proprio comitato.

Lettera aperta all'ambasciatore d'Israele



• Marco Ascoli Marchetti Consigliere UCEI

Signor ambasciatore d'Israele, è da molto tempo che avrei voluto scriverle auesta lettera. I recenti fatti avvenuti in Israele (Gaza, i missili, l'intervento delle Nazioni Unite, le reazioni di Netanyahu, la costruzione di nuovi insediamenti), peraltro già accaduti in passato, anche se con minor risonanza, sono quelli che mi hanno dato la spinta decisiva. Dato per scontato che gli ebrei (veri) sostengono e sosterranno sempre Israele in qualunque situazione pur potendo dissentire (in buona fede) dalla politica del suo governo, vengo ora al punto. Non tutto il popolo di Israele vive in Eretz. Anzi, forse la parte maggiore vive al di fuori di esso, e se pur non è esposta fisicamente agli stessi pericoli, alle stesse situazioni geografiche, geopolitiche, questa parte del popolo d'Israele partecipa e condivide, seppur in maniera diversa, i destini dei residenti. Viene però tenuta in diversa considerazione quando si vanno ad analizzare le conseguenze che la politica dei governanti israeliani ha al di fuori dei propri

confini nazionali. Le decisioni dei governi di Israele non paiono infatti, e i risultati ahimé lo confermano, tenere conto dell'impatto che esse hanno sugli ebrei della Diaspora. Mi si risponderà (ed è stato risposto): eh, ma dovete viverci voi laggiù prima di commentare e criticare quanto i governi fanno; ci dovete stare voi sotto i missili e sotto gli attentati dei palestinesi & C...poi avrete il diritto di criticare e commentare! Sacrosanto. Ma a queste parole si potrebbe rispondere con altre perfettamente simmetriche: dovete starci voi a subire le conseguenze che certi atteggiamenti hanno sugli ebrei in Italia. Certo, ancora i missili non ce li hanno tirati. ma l'antisemitismo è tornato drammaticamente a crescere e gli episodi fisici non mancano. Alcune velenose entità, oltre a certa politica e certa stampa, fanno degli ebrei un solo mucchio: per estensione, tutti gli ebrei, in Israele e fuori, sono ugualmente colpevoli e correi del governo di Israele, e devono pagarne le spese. Ed è appunto questo che sta succedendo. În Îsraele c'è (Baruch ha-Shem) Tzahal che lo difende, ma noi? Chi pensa a noi? E non siamo né pochi né poco importanti. Ci pensi, signor ambasciatore. Come difenderci? Non siamo ad esempio capaci di dire che in Israele si curano i palestinesi, che le popolazioni

vengono avvertite per telefono di allontanarsi da certi luoghi che possono venire bombardati, che la gente di Israele vive da anni sotto uno stress insopportabile per le migliaia di missili che vengono sparati, che si va a letto vestiti, e tutte queste cose? Non siamo capaci di contrapporre alle "missioni di pace" che dovrebbero portare viveri, medicinali, coperte, etc. a Gaza che si dice affamata, le immagini e le informazioni circa quante armi invece riescono a passare tra Gaza e l'Egitto? Siamo sempre stati portati ad esempio quale popolo di bravissimi e scafati mercanti: e dov'è allora la nostra capacità di fare marketing di informazione? Perché il governo di Israele non invita torme di giornalisti a vedere come stanno le cose? Perché non manda servizi ai giornali e alle televisioni del mondo? Perché non utilizziamo i punti deboli dei palestinesi per minare la loro credibilità? Anche nel marketing la pubblicità negativa verso la concorrenza (laddove consentita) porta automaticamente vantaggi per chi la usa. Certo, mettersi allo stesso livello dei plalestinesi nel fare propaganda negativa rientra poco nel nostro stile, ma, come si dice? "A la guerre comme à la guerre".

(su moked.it il testo integrale di questo intervento)

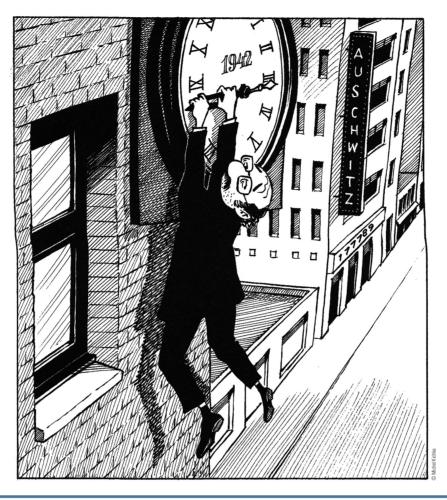
pagine ebraiche n.2 | febbraio 2013



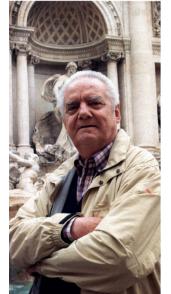
a cura di Daniela Gross

La rinascita dei razzismi e la riflessione su quanto è stato

Come ogni anno il Giorno della Memoria porta con sé un calendario sempre più consistente di manifestazioni in tutt'Italia ma soprattutto stimola alla riflessione e all'approfondimento su temi che, alla luce della rinascita dell'antisemitismo, del razzismo e dell'intolleranza che attraversa tutta l'Europa, appaiono sempre più di strettissima attualità. In questo dossier dedicato alla Memoria si prende dunque le mosse dall'insegnamento eccezionale di un uomo che ha fatto della testimonianza il suo dovere. Shlomo Venezia, uno dei pochissimi sopravvissuti ai sonderkommando di Auschwitz. A raccontarlo, per la prima volta insieme, sono i figli Mario, Alessandro e Alberto che nell'intervista fanno il punto sul significato della Memoria oggi e sui



possibili modi di preservarla. Poi le novità su due realtà destinate ad assumere un ruolo centrale nella divulgazione e nella sensibilizzazione: Binario 21. l'importante Memoriale che sta prendendo corpo a Milano, e il Museo della Shoah di Roma che in attesa di una sede definitiva è già in piena attività sul fronte della didattica e lavora alla definizione dei contenuti scientifici ed espositivi. E infine uno sguardo all'arte, che nell'ultimo decennio ha svolto un ruolo eccellente nel racconto della Shoah, Ecco dunque, nel decennale di Arte in memoria, biennale d'arte contemporanea, il lavoro di Michael Rakowitz, di Sigalit Landau e di tanti altri che, nel cortocircuito tra presente e passato, ci consentono di illuminare angoli spesso impensati di quanto è stato.



Il testamento di Shlomo

I figli del Testimone che ha segnato un'epoca raccontano

Ci sono momenti perfetti in cui la vita chiude i suoi cerchi misteriosi. E' accaduto pochi mesi fa quando Gabriel, 11 anni, è andato a un campeggio estivo. La sera, prima di dormire, incantava i compagni raccontando del nonno. Una vita che aveva tutti gli ingredienti di un film: la sofferenza e la speranza, la morte e la rinascita. Sembra uno di quei meravigliosi rapporti che talvolta riescono a saldare le generazioni. Solo che il non-

no in questione è Shlomo Venezia: uno dei sopravvissuti al terribile Sonderkommando di Auschwitz, uno dei massimi testimoni della Memoria, un uomo che fino all'ultimo si è dedicato all'educazione dei ragazzi, scomparso solo pochi mesi fa. E la sua storia è un frammento della Storia con la S maiuscola, uno squarcio straordinario nel cuore buio dell'Europa. Una volta finita la vacanza, i ragazzini in casa raccontano a

loro volta e una mamma rimane profondamente colpita dalla narrazione del figlio. Lavora in una rete televisiva romana, Rete 2000, e invita a Gabriel a partecipare al programma dedicato a nonni e nipoti. Il nipotino di Shlomo, figlio di Alberto, si trova così in uno studio tv. "Che cosa ti ha insegnato il nonno?", gli chiedono. "Mi ha insegnato che bisogna essere forti", ribatte lui pronto. "E come si fa?". / segue a P18

Milano rompe l'oblio



Vede la luce a Milano il Memoriale della Shoah, la cui inaugurazione è stata fissata per il 27 gennaio. Dopo tanti decenni di oblio, attorno a quel binario sotterraneo, il numero 21, sorgerà il percorso della Memoria per riconciliare i milanesi con la vergogna del proprio passato.

Iniziative

Incontri, convegni e mostre per non dimenticare la tragedia della Shoah

La testimonianza dei sopravvissuti, approfondimenti storici e la riflessione sull'inevitabile legame tra passato, presente e futuro. Si snodano su queste tre direttrici le numerose manifestazioni istituzionali che anche quest'anno scandiscono il Giorno della Memoria. Come sempre le iniziative promosse nelle diverse realtà italiane saranno accompagnate da una serie d'appuntamenti patrocinati dal Comitato di coordinamento per le celebrazioni in ricordo della Shoah della Presidenza del Consiglio dei ministri cui collabora il Dipartimento Informazione

e relazioni esterne UCEI diretto da Emanuele

Il calendario del Giorno della Memoria, coordinato per l'UCEI da Sira Fatucci, si apre giovedì 24 a Roma, alla Sala polifunzionale della Presidenza del Consiglio dei ministri, con la tavola rotonda su Il coraggio di resistere. All'incontro, introdotto dal ministro per la Cooperazione internazionale e l'integrazione Andrea Riccardi e dal presidente UCEI Renzo Gattegna, intervengono gli storici David Silberklang di Yad Vashem; Marcello Pezzetti, direttore della Fon-



dazione Museo della Shoah; Michele Sarfatti, direttore del Cdec e rav Israel Meir Lau, rabbino capo di Tel Aviv-Yafo, già rabbino capo di Israele, presidente di Yad Vashem e superstite dei campi di sterminio.

Il tema della Resistenza ebraica è stato scelto dal Comitato anche per la concomitanza, nel 2013, con il settantesimo anniversario della Rivolta nel Ghetto di Versavia. Venerdì 25 alla Scuola superiore dell'amministrazione dell'Interno, giornata di studio su L'oppressione, l'indifferenza, il coraggio. / segue a P18

 $_{ extsf{n.2}}$ | febbraio 2013 pagine ebraiche



Nostro padre Shlomo, tra silenzi e sorrisi







/ segue da P17 "Mi ha detto che per essere forti bisogna credere in se stessi", risponde e senza timori racconta di nuovo: la deportazione, Auschwitz e il ritorno alla vita

Auschwitz e il ritorno alla vita. Sentendolo parlare i figli di Shlomo rimangono folgorati. E capiscono, in un attimo, che la Memoria ha compiuto un salto straordinario. E senza retorica né sentimentalismi si è trasmessa di generazione in generazione: in un passaggio di testimone che fa ben comprendere quali sono le vie per trasmettere quanto è stato domani, quando gli ultimi testimoni diretti della Shoah saranno scomparsi. Nel racconto pacato del piccolo Gabriel s'intrecciano alla perfezione tutti i tasselli che compongono il legame fra Shlomo Venezia testimone della Shoah e la sua famiglia. Un legame complesso e frastagliato, fatto di parole trattenute e sguardi eloquenti, silenzi e frammenti di memoria che emergono all'improvviso, incubi notturni e un'infinita voglia di vivere: in un pudore che sempre ha saputo spiegare molto più di tanti discorsi. Anche per questo raccontare Shlomo nelle parole dei figli, Mario, Alessandro e Alberto, che per la prima volta in quest'intervista accettano di parlarne insieme non è semplice perché il loro ricordo rispecchia quell'inclinazione al riserbo che è stata uno dei grandi inse-



gnamenti del padre. Nessun sentimentalismo, dunque. Nessun protagonismo o luoghi comuni. Ma un profondo amore che si esprime a bassa voce, talvolta solo in un'emozione che increspa i lineamenti del viso.

Shlomo, raccontano i figli, in casa non ha mai parlato in modo esplicito della sua esperienza nel lager. "Mi ▶ Alcune belle immagini di Shlomo Venezia e della sua famiglia.

Dall'alto, in senso orario, con i figli Mario, Alessandro e Alberto bambini; con la moglie Marika e i i bimbi. Alberto, 50 anni, Alessandro, 53, e Mario, 55, ritratti al termine dell'intervista. In basso Shlomo con i figli in un'immagine scattata poco prima della sua scomparsa. Il rapporto fra di loro è sempre stato fortissimo e ha trasmesso alle nuove generazioni il senso profondo dell'impegno di Shlomo Venezia.

sono reso conto di quanto ne sapevo – ricorda Mario, 55 anni – solo quando sono andato in prima media. La professoressa ci fece leggere un libro di Primo Levi, non ricordo qua-

le. E lì ho capito che quanto leggevo era presente nella mia vita fin dall'infanzia. Abbiamo sempre saputo che nostro padre era stato in campo, d'altronde il numero tatuato sul suo braccio lo avevamo visto fin da piccolissimi".

"Papà – dice Alessandro, 53 anni – non ha mai voluto coinvolgere la famiglia, in qualche modo non voleva che noi rimanessimo in qualche modo marchiati da quanto gli era accaduto. Shlomo è sempre stato con noi un uomo molto riservato, è un tratto della sua personalità che negli anni non è cambiato".

Fin da bambini si rendono conto che il loro è un papà particolare. "Per quei tempi era un papà vecchio – ricorda Mario – E comunque ci ren-

"Ma non si esce mai, per davvero, dal Crematorio"

Solo nel 1992, quarantasette anni dopo la mia liberazione, ho cominciato a parlarne. Il problema dell'antisemitismo riprendeva a manifestarsi in Italia e sui muri si vedevano sempre più croci uncinate ... Nel dicembre 1992 sono tornato per la prima volta ad Auschwitz. Ho esitato a lungo prima di accompagnare una scuola che mi aveva invitato; non mi sentivo pronto a tornare all'inferno. Il mio amico Luigi Sagi è venuto con me. Non sapevo che i nazisti, fuggendo, avevano fatto saltare i Crematori; vedere le rovine mi ha sorpreso. Ci sono tornato più volte negli anni se-

guenti. Ma le guide polacche mi facevano infuriare: non portavano tutti i gruppi a Birkenau e raccontavano la storia come se tutto fosse successo ad Auschwitz I. Oggi, quando sto bene, sento il bisogno di testimoniare, ma è difficile. Sono una persona precisa, che ama le cose chiare e ben fatte. Quando vado a parlare in una scuola e il professore non ha preparato abbastanza i suoi allievi, la cosa mi ferisce profondamente. Nell'insieme, comunque, testimoniare

nelle scuole mi procura profonde soddisfazioni. Ricevo delle lettere commoventi da persone che sono state toccate da ciò che racconto. Mi dà conforto sapere che non parlo nel vuoto, perché testimoniare rappresenta un enorme sacrificio. Riporta in vita una sofferenza lancinante che non mi lascia mai. Tutto va bene e, d'un tratto, mi sento disperato. Appena provo un po' di gioia, qualche cosa mi si blocca dentro; la chiamo la "malattia dei sopravvissuti". Non si tratta di tifo, tubercolosi o altre malattie. La nostra è una malattia che ci rode dal di dentro e che distrugge ogni sentimento di felicità. Ce l'ho dal tempo della sofferenza nel campo e non mi lascia mai un momento di felicità o di spen-

Incontri, convegni e mostre per non dimenticare la tragedia della Shoah

da P17 / All'iniziativa è prevista la partecipazione dei vertici politici e amministrativi del ministero dell'Interno, del personale civile, nonché rappresentanze degli allievi di tutti gli istituti di alta formazione pubblica, tra cui, oltre alle scuole delle cinque forze di polizia e dei Vigili del fuoco, la Scuola superiore della pubblica amministrazione, l'Istituto diplomatico e le scuole militari

Un contributo internazionale sarà portato dal professor Lutz Klinkhammer, studioso di Storia contemporanea e ricercatore dell'Istituto storico germanico di Roma, con un intervento sulla resistenza tedesca al nazismo. Marcello Pezzetti metterà quindi in risalto i diversi comportamenti davanti allo sterminio. A conclusione intervento del ministro dell'Interno Annamaria Cancellieri. A Milano, domenica 27, al Memoriale della Shoah Binario 21 si presenta, in collegamento diretto con il Museo di Yad Vashem, il ibro dal titolo Testimonianza - Memoria della Shoah a Yad Vashem, traduzione italiana del libro To Bear Witness, un testo redatto nel 2005 dallo stesso. L'edizione italiana presenta, in apertura, il messaggio lasciato dal presidente del Consiglio, Mario Monti, nel libro dei visitatori dello Yad Vashem il 9 aprile



2012 e un capitolo conclusivo della storica Liliana

In Italia la pubblicazione sarà possibile per biblioteche pubbliche e istituti scolastici, quale strumento di formazione per le giovani generazioni affinché siano rafforzate nella consapevolezza di quanto storicamente accaduto e della eventualità che tutto ciò possa ripetersi. Un compito a cui contribuisce anche il concorso I giovani ricordano la Shoah, promosso dal ministero dell'Istruzione e l'UCEI, i cui vincitori saranno premiati al Quirinaje.

Sempre domenica 27 al Maxxi di Roma, si ricorda

pagine ebraiche n. 2 | febbraio 2013 /P19



devamo conto di avere un padre che non stava bene di salute: non poteva correre con noi, giocare a pallone o chinarsi a giocare con le macchinine. Appena si sforzava un po' gli veniva il fiatone, soffriva di pleurite e spesso di emicranie terribili, che lo costringevano a riposare per ore al buio". E' proprio la terribile memoria del Sonderkommando a inquietare, ancora tanti anni dopo, le notti di Shlomo, "Forse non ve lo ricordate - interviene Alberto, 50 anni - Ma mamma diceva che l'emicrania lo colpiva sempre quando aveva sognato i tedeschi". Malgrado ciò tra

Shlomo e l'amatissima moglie Marika il dialogo si snoda negli anni sempre in tedesco. "Per noi è stata una sorta di lingua madre, loro non la vedevano come la lingua degli assassini come la considerano molti dice Alberto - Parlavano in tedesco quando non volevano che noi capissimo, ma in realtà l'abbiamo imparato da soli fin da piccoli".

Il rapporto con Shlomo è fortissimo, concordano i figli. E' un padre giusto, che non leva mai la mano e neppure la voce contro di loro: gli basta uno sguardo per rimetterli a posto e farli vergognare fino alle lacrime. Di tanto in tanto racconta piccoli episodi del passato, ma quasi di sfuggita: di grandi discorsi sulla Shoah non vi è traccia nella memoria famigliare.E' la protezione affettuosa di un padre che ci tiene a vedere i figli che crescono sereni e li stimola a dare il meglio nello studio e nel lavoro. "Abbiamo avuto una vita normale - dice Alessandro - senza risentire di quanto gli era accaduto. Anche se una volta divenuti adulti ci siamo costruiti una sorta di autodifesa rispetto a questi argomenti: per noi erano troppo pesanti. Personalmente fino a pochi anni ho cer▶ Scomparso a Roma il primo ottobre dello scorso anno, Shlomo Venezia è stato uno dei più significativi testimoni della Shoah. Nato a Salonicco nel 1923 da una famiglia di origini italiane, nel 1944 viene deportato ad Auschwitz insieme alla madre, il fratello e le tre sorelle. Durante la prigionia è destinato al Sonderkommando, l'unità speciale addetta alle operazioni di smaltimento e cremazione dei corpi dei deportati uccisi nelle camere a gas, composta per lo più da prigionieri giovani e in buone condizioni fisiche. E' un lavoro terribile e molto rischioso perché, per non lasciare traccia dello sterminio, i nazisti sopprimono periodicamente le squadre. Shlomo Venezia è uno dei pochi sopravvissuti, l'unico in Italia, una dozzina in tutto il mondo e ha raccontato la sua esperienza nel libro Sonderkommando Auschwitz (Rizzoli, 2007).

Si salva insieme al fratello, alla sorella maggiore e a due cugini. Dopo la liberazione si costruisce una vita nuova: una moglie, Marika: tre figli, Mario, Alessandro e Alberto e i nipotini. Ma mantiene a lungo il silenzio sull'esperienza del lager. E' una vicenda così atroce da sembrare incredibile e ciò gli causa una profonda sofferenza, come del resto accade anche a Primo Levi il cui libro Se questo è un uomo, oggi uno dei testi fondanti sulla Shoah, in principio viene ripetutamente rifiutato dagli editori.

Nel 1992, sull'onda del rinascere di un sentimento antisemita, sceglie di raccontare la sua storia: vuole trasmettere la memoria di quanto è stato ai più giovani per combattere i veleni del pregiudizio e dell'indifferenza. E' un compito che lo impegna fino agli ultimi anni, con freguenti incontri nelle scuole, la partecipazione ai Viaggi della Memoria ad Auschwitz, interviste e apparizioni in televisione. Sono momenti per lui sempre carichi di grande sofferenza, perché ricordare significa ogni volta riportare in vita quanto è stato. Ma è convinto che il suo dovere principale è quello di rendere testimonianza.

cato di starne lontano. A cambiare tutto è stato un viaggio ad Auschwitz".

"Papà - continua - non poteva andare e ha chiesto che fossi io a portare la sua presenza. Così sono partito e una sera, un po' per caso, ho sentito Andra e Tatiana Bucci, deportate da bambine, raccontare ai ragazzi cos'era stata quell'esperienza. Mi sono fermato ad ascoltarle e in loro ho visto all'improvviso dei nuovi genitori. Mi è accaduta la stessa cosa con altri testimoni. E in qualche modo poter suddividere fra più persone quell'immenso carico di dolore

per quanto aveva vissuto mio padre mi è servito a capirlo meglio e a convivere con la sua esperienza".

Solo sette anni fa i figli comprendono la portata di quel che Shlomo ha vissuto. Accade quando decide di portare la sua testimonianza nelle scuole. Ma fino all'ultimo, nel rispetto del pudore che da sempre contraddistingue il loro legame, i figli ne rimangono fuori. "Era il suo mondo – dicono ora – doveva essere lui a parlarne". Oggi, a poco tempo dalla sua scomparsa, il dolore è ancora troppo forte per pensare a progetti per il domani. Alberto, Mario e Alessandro non sanno ancora cosa si dovrà fare e come avverrà ma non hanno dubbi: la Memoria è un seme prezioso che va coltivato per le nuove generazioni. "Shlomo ha vissuto sulla sua pelle l'orrore della Shoah e poteva raccontarlo. Noi figli possiamo solo continuare a descriverlo attraverso le sue parole". E forse la strada del futuro passa proprio da

> fetto, ha saputo mostrare il piccolo Gabriel.

> > Daniela Gross

sieratezza, è uno stato d'animo che logora le mie forze continuamente.

Ritengo che ci sia una differenza tra noi, sopravvissuti del Sonderkommando, e gli altri sopravvissuti di Auschwitz, anche se questa affermazione può ferirne

alcuni. Gli altri sopravvissuti hanno certamente sofferto la fame e il freddo più di me, ma non sono stati costantemente a contatto con i morti. [...] Non ho mai narlato di aueste dolorose vicende con mia moglie e i miei figli perché sono convinto che non mi avrebbe fatto bene e avrebbe invece caricato loro di un peso inutile e doloroso da

portare. Solo recentemente hanno cominciato a scoprire la mia storia. Ho fatto di tutto per evitare che venissero marcati, ma non potevo certo comportarmi come un padre normale, che aiuta i suoi figli a fare i compiti e gioca spensierato con loro. Ho avuto la fortuna di avere una moglie

intelligente che ha sanuto gestire tutto auesto. Non ho più avuto una vita normale. Non ho mai potuto dire che tutto andasse bene e andare, come gli

porta al campo. Qualunque cosa faccia, qualunque cosa veda, il mio spirito torna sempre nello stesso posto. E' come se il "lavoro" che ho dovuto fare laggiù non sia mai uscito dalla mia testa. Non si esce mai, per davvero, dal Crematorio.

altri, a ballare e divertirmi in allegria... Tutto mi ri-



non dimenticare, l'opera di Hans Krása, che andò in scena nel settembre 1943 nella fortezza di Theresienstadt Hans Krása per confutare le voci sullo sterminio di massa che i nazisti stavano perpe-

> con il Teatro dell'Opera. Giovedì 24 al Tempio Maggiore di Roma la Comunità ebraica organizza la manifestazione Testimoni della Memoria dal titolo Dopo la Shoah... il ritorno alla vita. Interviene rav Ysrael Meir Lau, ex rabbino capo d'Israele e uno dei più autorevoli testimoni sopravvissuti ai campi di sterminio na-

> zisti. Saranno presenti gli studenti delle scuole

trando e che coinvolse nel 1944 anche lo stesso

autore e gli esecutori. L'evento è organizzato

dalla Comunità ebraica di Roma in collaborazione

romane. L'evento sarà presentato da Marcello Pezzetti

Il 28 e 29 all'Auditorium dell'Istituto centrale per i Beni sonori e audiovisivivi la Direzione generale per le biblioteche e gli istituti culturali, la Direzione generale per gli archivi, l'Istituto centrale per i beni sonori ed audiovisivi e la Comunità ebraica di Roma propongono lo spettacolo musicale dal titolo Mr. Dago - I belong Nowhere! scritto da Marco Bonini e Joe Bologna, musiche di Roberto Colavalle, Regia di Massimo Natale. A coronare la cerimonia, che al Quirinale assegna la Medaglia d'onore ai cittadini italiani, militari e civili. deportati e internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto per l'economia di guerra

lo sterminio dei rom e dei sinti mentre la realtà vissuta dagli ebrei italiani nel periodo della Shoah trova ulteriore approfondimento nella mostra 1938-1945 La persecuzione degli ebrei in Italia -Documenti per una storia mostra che si apre mercoledì 23 alla Biblioteca palatina della Reggia di Caserta. La rassegna si articola in una serie di 38 pannelli, realizzati dal Cdec, raffiguranti gli eventi nazionali della Shoah e nell'esposizione di oltre cento documenti originali - selezionati tra le numerose testimonianze conservate negli archivi pubblici e privati - sulla persecuzione avvenuta nel Casertano, a Napoli e in Campania. Sempre mercoledì 23, al Teatro nazionale di Roma è in programma Brundibar - Un'opera per



n. 2 | febbraio 2013 pagine ebraiche



Il Memoriale sfuggito all'oblio

Finalmente pronto a Milano il percorso del Binario 21 da cui partirono i treni per Auschwitz

La Stazione centrale di Milano è un luogo dalle molte sfumature. La sua architettura è tipicamente fascista. Da qualche anno la struttura ospita un centro commerciale pieno di negozi e ristoranti, ed è stata resa ancora più glamour dai binari tirati a lucido per accogliere i treni ad alta velocità. Bisogna camminare fino all'estremità del Binario 24 per trovare qualcosa che testimoni che il più importante scalo ferroviario milanese è stato anche un teatro della storia del Novecento. Sulla parete orientale, campeggiano diverse lapidi e dall'aria trasandata. Ferrovieri caduti per la patria. Guerra europea 1915-1918. Guerra di liberazione 1943-1945. Accanto a quella per la Guerra italo-etiopica, vi è una targa apposta nel 1996 che recita "Dal sotterraneo di questa stazione cominciò il viaggio verso Auschwitz di uomini, donne, bambini ebrei e oppositori politici". Oltre 15 anni dopo, a restituire a Milano e a tutta l'Italia la memoria di ciò che avvenne, è un progetto più adeguato di una scritta annerita nel luogo meno frequentato della Stazione.

Indifferenza. È questa la parola che campeggia sul muro di ingresso del Memoriale della Shoah, la cui inaugurazione è stata fissata per il 27 gennaio.

Le lettere sono alte, grigie. Gelide. Come gelido fu voltare la testa dall'altra parte, la reazione che i milanesi riservarono a quegli innocenti
che attraverso le vie delle città furono portati dal carcere di San Vittore
nel ventre nero della Stazione per
essere caricati sui treni diretti ai campi di sterminio. Dopo tanti decenni
di oblio, attorno a quel binario sotterraneo, il numero 21, collocato in
un enorme spazio utilizzato come
deposito dalle Ferrovie dello Stato
e collegato con un elevatore al resto
della stazione, sorge oggi il percorso



▶ Operai che lavorano davanti al Muro dell'Indifferenza all'ingresso del Memoriale.

della Memoria per riconciliare i milanesi con la vergogna del proprio passato. Perché, come ha spiegato Liliana Segre che da quel luogo partì verso Auschwitz appena tredicenne, il 30 gennaio 1944: "La violenza è stata terribile nelle nostre vite, ma l'indifferenza è stata peggio".

È partito oltre dieci anni fa il pro-

getto del Memoriale della Shoah. A proporlo per la prima volta furono l'Associazione Figli della Shoah, la Comunità ebraica di Milano, la Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea, l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e la Comunità di Sant'Egidio. L'idea non era soltanto quella di riportare

alla luce un luogo di Memoria, ma anche di stimolare la coscienza collettiva a riflettere e rielaborare la tragedia di quegli anni, affiancando al monumento commemorativo un laboratorio di cultura e incontri. A elaborare gli studi preliminari furono nel 2004 gli architetti Guido Morpurgo e Eugenio Gentili Tedeschi. Nel 2007 poi nacque la Fondazione Memoriale della Shoah di Milano, che comprende tutti i primi promotori, oltre a Comune e Provincia di Milano, Regione Lombardia e Ferrovie dello Stato.

La posa della prima pietra del Memoriale arriva il 26 gennaio 2010. Ma poi i fondi scarseggiano e un anno dopo i lavori si fermano. Grazie a una forte mobilitazione dei mezzi di comunicazione e delle autorità cittadine, sono reperite ulteriori risorse (tra l'altro grazie all'impegno della Fondazione dedicata al grande



filantropo Edmond J. Safran, cui è stato dedicato lo slargo di via Ferrante Aporti in cui sorge l'ingresso del Memoriale), e così l'opera può proseguire.

Negli scorsi mesi il cantiere è stato

Per una società che sceglie il dialogo e la solidarietà

Roberto Jarach, vicepresidente UCEI

Vede la luce il 27 gennaio 2013 la parte storica del Memoriale della Shoah della Stazione centrale di Milano, dopo tre anni di lavori, e grazie alle generose donazioni di privati, fondazioni e istituzioni pubbliche.

Un'opera che nasce dall'idea di un ristretto gruppo di iscritti alla Comunità ebraica di Milano di creare nella nostra città un centro per il confronto, la conoscenza e la coesistenza delle diverse realtà della società milanese, in un contesto sempre più multietnico e multiculturale.

La sensibilità dimostrata dai responsabili delle Ferrovie dello Stato e soprattutto il diretto interessamento degli ultimi due Capi dello Stato, hanno portato al passaggio dell'idea iniziale di

un edificio da reperire alla disponibilità degli spazi di Via Ferrante Aporti, sottostanti alla Stazione centrale, dove vennero caricati di deportati religiosi e politici interi convogli di carri piombati destinati ai campi di sterminio e ai campi di prigionia del Nord Europa.



▶ Roberto Jarach, vicepresidente della Fondazione Memoriale illustra ai rappresentanti delle autorità locali i vagoni d'epoca.

Nacque e si sviluppò quindi il progetto di un Memoriale della Shoah che, al termine della visita di un luogo così carico di valori storici ed emozionali, potesse portare soprattutto le nuove generazioni a sviluppare il proprio senso civico, facendole crescere con valori di tolleranza e accettazione del diverso, per creare una società sempre più orientata alla coesistenza di diverse componenti e solidale verso i deboli e i bisognosi.

Apre quindi in questi giorni la parte storica riportata alla sua struttura originaria, ripulita dalle stratificazioni succedutesi negli anni per i diversi usi cui l'area è stata dedicata, con la realizzazione di un percorso che accompagna i visitatori sulle orme dei deportati sino ai quattro vagoni dell'epoca uguali a quelli effettivamente utilizzati.

L'opera di volontari del Museo delle Industrie e del Lavoro saronnese, sotto la quida del CIFI (Collegio ingegneri ferroviari italiani

- Sezione di Milano), e con il sostegno di alcune ditte del settore, ha dato la possibilità di rendere alcuni vagoni attraversabili, creando una situazione emotiva impareggiabile, grazie anche a una illuminazione frutto di un impegnativo lavoro

Ferruccio De Bortoli: "Un luogo per riconciliarsi con il passato"

"Per tanti anni questo è stato un luogo dimenticato. Un teatro della tragedia del Novecento che, dopo aver assistito agli orrori, è tornato semplicemente a fungere da deposito per le ferrovie. Oggi questo posto torna a essere ciò che sarebbe dovuto sempre essere stato. Un luogo di Memoria. Che non ricorda soltanto il dramma del popolo ebraico, ma aiuta tutti i milanesi a riconciliarsi con il proprio passato". A raccontare in questo modo il Memoriale della Shoah in un colloquio con

Pagine Ebraiche è il presidente della Fondazione Ferruccio De Bortoli. Un impegno, quello per il Memoriale, che il direttore del Corriere della Sera spiega di aver accettato con grande orgoglio. De Bortoli costituisce un osservatore privilegiato della realtà meneghina e sottolinea lo straordinario significato che il completamento del progetto assume nell'anima di una città che negli anni bui tradì i suoi cittadini e lì mandò innocenti a morire nella fredda indifferenza generale. "Con que-



► Ferruccio De Bortoli in un video per promuovere la raccolta fondi per il Memoriale.

sto Memoriale, Milano ha avuto l'opportunità di dimostrare la sua sensibilità e la sua capacità non comune di fare i conti con il passato. E di offrire anche un grande gesto d'amore a quei cittadini milanesi che all'epoca non furono difesi, né per tanti anni ricordati". Fare i conti con il passato sembra un'attività particolarmente difficile in l'Italia, dove il processo di presa di coscienza collettiva dei torti che furono perpetrati durante la Shoah sembra più indietro rispetto ad altri paesi d'Eu-

ropa. "Penso che molto sia stato fatto con il Giorno della Memoria – il commento del direttore del Corriere – Naturalmente è stata fondamentale anche l'opera di tanti storici, cui dobbiamo dire grazie per la vasta letteratura scientifica su cui oggi possiamo contare per valutare le responsabilità italiane, le leggi razziste, le complicità, i silenzi". E ammettere le colpe e gli errori che furono commessi, è importante anche "per apprezzare fino in fondo la straordinaria solidarietà di chi inve-

pagine ebraiche n. 2 | febbraio 2013



teatro di una vera e propria corsa contro il tempo, per fare sì che tutto fosse pronto per l'inaugurazione in programma in occasione del Giorno della Memoria. Così il 27 gennaio 2013 il Binario 21 può diventare finalmente un luogo per la città. Una sede di incontri e mostre, a partire da quella, dedicata proprio allo stesso Binario, organizzata dall'Associazione Figli della Shoah, e in attesa che siano completati anche la biblio-

progettuale. Illuminazione che tocca l'apice di efficacia nel secondo binario dove il Muro dei Nomi e le piastre inserite nella banchina rievocano tutti i convogli partiti da quel luogo "per ignota destinazione" e ricordano alcuni di coloro che non ritornarono da quei viaggi. Il Luogo di riflessione completa la parte del Memoriale che viene aperta con la cerimonia del 27 Gennaio. Restano da completare gli spazi al piano interrato con la Biblioteca (da 45 mila volumi) e l'auditorium (da 200 posti) con i relativi spazi operativi e complementari. Un ultimo sforzo della Fondazione del Memoriale, dovrebbe consentire di reperire i fondi ancora necessari in tempi contenuti.

Si potrà progressivamente dare attuazione al programma educativo e formativo per i giovani, ma non solo per loro, che rimane il vero fine di questa opera impegnativa. Vorrei in conclusione ringraziare le istituzioni locali (Comune, Provincia, Regione), le Ferrovie dello Stato e le Associazioni che dalla creazione della Fondazione del Memoriale hanno dato il proprio contributo per iniziare i lavori e portarli avanti superando ostacoli e difficoltà, e ringraziare tutti i donatori, dai maggiori ai più piccoli, che ci hanno fornito gli stimoli per condurre in porto l'operazione. Significativo e importante il contributo della Fondation Philantropique Edmond J. Safra, al momento unico donatore estero, che ha consentito di dare il nome di Edmond J. Safra alla piazza antistante l'ingresso del Memoriale.

Ci aspettiamo che il Memoriale diventi un fondamentale anello della catena che lega nel mondo i Memoriali, i Musei e le Fondazioni attive nel campo dello studio e della ricerca sulla Shoah, per guardare con fiducia a un futuro nel quale le atrocità del passato non possano ripetersi.

ce si ribellò al male, una scelta che assume ancora più valore se confrontata con l'amara realtà della storia" sottolinea De Bortoli. Il quale mette in evidenza anche la necessità di un particolare sforzo volto a evitare la ripetitività e la retorica negli eventi legati al Giorno della Memoria, a più di dieci anni dalla sua istituzione. "È importante specialmente nei confronti dei più giovani, che potrebbero non capire per quale ragione si dedica un'attenzione particolare a queste vicende se raggiunti da messaggi veicolati nel modo sbagliato".

Essere riusciti a inaugurare il Memoriale della Shoah di Milano, nonostante la crisi economica, e le difficoltà che hanno costretto a "rateizzare" la realizzazione dei vari spazi (rimangono infatti ancora da completare la biblioteca e l'auditorium), rappresenta per il giornalista "un gesto di speranza e di fiducia. Perché un paese in pace con il proprio passato è un paese più giusto, più forte, più capace di affrontare la propria storia attuale, la propria quotidianità e i fenomeni di intolleranza e razzismo che l'affliggono".

teca, che potrà ospitare 45mila volumi, e l'auditorium da 200 posti (ancora da trovare una parte dei fondi). Ma soprattutto un luogo di riflessione. In questo modo è stato infatti concepito il percorso offerto ai visitatori. Dopo il muro che sbatte sotto i loro occhi il dramma dell'indifferenza, vi è la Sala delle Testimonianze, dove vengono proiettate sette in-

terviste audio-visive realizzate con altrettanti sopravvissuti. Per arrivare poi al cuore del Memoriale, il Binario, con quei vagoni originali degli anni Trenta che fanno toccare con mano la trage-

dia. Pochi giorni prima dell'inaugurazione, il vicepresidente UCEI Roberto Jarach, che da anni si impegna per la realizzazione del Memoriale, di cui guida la Fondazione insieme al direttore del Corriere della Sera Ferruccio De Bortoli, ha illustrato alla redazione di Pagine Ebraiche il cantiere. Sui vagoni si è soffermato in modo particolare. "Credo che questi convogli raccontino meglio di tante parole quello che successe. A me personalmente comunicano una sensazione molto forte. Un soffitto opprimente.

La mancanza di finestre. Solo quelle prese d'aria in alto, più in alto dell'altezza degli occhi. Quante volte nei documentari, nei film dedicati alla Shoah, abbiamo intravisto delle mani, dei volti, attraverso le grate di queste feritoie".

Lungo una delle banchine, sono state poste le targhe che ricordano i venti convogli che partirono dalla stazione diretti ai campi nazisti, collocate su tre livelli a indicare i treni diretti verso lo sterminio, la deportazione nei campi di smistamento e infine quella verso i campi di lavoro e prigionia. Dietro, il Muro dei Nomi, su cui sono proiettati i nomi degli ottocento ebrei che furono deportati ad Auschwitz, quelli dei pochissimi sopravvissuti, e soprattutto dei tanti che non tornarono più.

Il Memoriale di Milano si propone anche come centro di rapporti con le istituzioni che in tutto il mondo si occupano di tutelare e portare avanti il ricordo e l'approfondimento scientifico sulla Shoah, a partire dal Museo di Gerusalemme Yad Vashem (in occasione della cerimonia è stato previsto un collegamento video in diretta streaming).

Il percorso si conclude nel Luogo di Riflessione, una struttura rivestita di lamiera, per offrire ai visitatori la possibilità di soffermarsi qualche minuto su quanto è stato appena visto e imparato, di rielaborarlo. E, per chi lo desidera, di pregare.

Rossella Tercatin

"Il buio atroce di quei vagoni" Liliana Segre ricorda l'orrore

"Io ero qui quando siamo stati caricati sui vagoni. Il buio pesto di questo luogo terribile era forato con violenza inaudita da fari che avevamo puntati in faccia e che ci impedivano di capire ciò che stava accadendo, mentre tra ordini, fischi, latrati, bastonate, venivamo spinti sui treni". Questa le parole di Li-

liana Segre il 26 gennaio 2010, il giorno in cui fu posata la prima pietra del Memoriale della Shoah, primo passo per portare il luogo dove migliaia di persone partirono per il viaggio senza ritorno, ad assolvere la sua funzione di testimonianza. Liliana

Segre aveva tredici anni quando fu condotta in Stazione centrale dal carcere di San Vittore insieme al padre, e a tanti altri innocenti. Era il 30 gennaio 1944. Per tutti coloro che da Auschwitz non tornarono, compreso suo padre, la signora Segre è diventata una testimone. Di quel binario, il Binario 21, ha parlato tante volte e si è spesa molto anche

in prima persona, perché lo si riconoscesse come luogo di Memoria. A chi non ce l'ha fatta ha voluto rivolgere il suo pensiero alla cerimonia che ha segnato l'inizio della costruzione del Memoriale, 585 persone solo tra quelle partite sul suo convoglio, morti senza tomba, solo col-

> pevoli di essere nati ebrei. "Ricordiamoli perché è per loro che deve essere realizzato questo memoriale, perché i giovani non facciano morire questi sei milioni di innocenti ancora e ancora e ancora, con l'indifferenza". "Quest'anno compio ottant'anni –

aveva poi concluso - Sono molto contenta di essere riuscita a vedere la posa della prima pietra. Spero di poter vedere anche la posa dell'ultima, l'inaugurazione". Sono passati tre anni, e tante sono state le difficoltà. Ma la giusta aspirazione di una delle ultime sopravvissute alla Shoah, cui tanto deve tutta la città di Milano, si è finalmente realizzata.





▶ Nell'immagine sopra il Binario 21 della Stazione centrale di Milano oggi. Se si cammina lungo l'estremità est dello scalo ferroviario si arriva alla struttura (nell'immagine sotto) in corrispondenza con il binario sotterraneo dove vennero caricati i vagoni per i campi di sterminio. Qui venivano portati in superficie con un elevatore e agganciati a una locomotiva.

n.2 | febbraio 2013 pagine ebraiche



Bandiere con croci celtiche e svastiche negli stadi italiani o per le strade di Atene, parlamentari ungheresi che auspicano liste di proscrizione per gli ebrei, comuni che dedicano un mausoleo al gerarca fascista Rodolfo Graziani. Le recrudescenze neonaziste e fasciste che avvelenano l'Europa sono l'ennesima dimostrazione del valore della Memoria. Un processo educativo ancora lontano dal suo compimento ma che si arricchisce, in Italia, di un importante strumento formativo: il Museo della Shoah di Roma. Il 2013, infatti, sarà l'anno dell'inizio dei lavori che porteranno al compimento del complesso museale capitolino dedicato alla Shoah e alle pagine buie del nazifascismo. A sbloccare la situazione i tre milioni di euro accordati per la realizzazione dell'opera (prima tranche dei 21,7 milioni previsti) dal Parlamento italiano, finanziamento approvato alla Camera lo scorso 21 dicembre in deroga al Patto di Stabilità. Una notizia accolta con favore e in modo trasversale dalle istituzioni come dalla Comunità ebraica romana. Soddisfazione è stata espressa dal primo cittadino della Capitale

Al via il nuovo Museo della Shoah

A Roma in dirittura d'arrivo l'iter per la struttura che si rivolgerà agli esperti e ai giovani

Gianni Alemanno così come dal presidente della Comunità ebraica di Roma Riccardo Pacifici.

Sono passati sette anni dalla stesura del primo progetto, diverse amministrazioni si sono avvicendate ma l'iniziativa, nonostante le difficoltà, ha continuato a prendere forma e presto anche Roma, assieme a Gerusalemme, Berlino, Washington e Londra avrà un Museo della Shoah. "Sarà un luogo di lavoro per tutti, studiosi, studenti e cittadini. L'Italia ne ha bisogno perché è l'unico Paese in Europa che ancora non ne ha uno" ha sottolineato Marcello Pezzetti, direttore del museo in via di realizzazione.

Significativa la scelta del luogo che vedrà sorgere questa ambiziosa iniziativa: Villa Torniola, residenza capitolina di Benito Mussolini dal 1925 al 1943 nel cui parco sorge una delle cinque necropoli ebraiche, comples-



so di catacombe risalenti al terzo e quarto secolo a.e.v. Evidente dunque il valore simbolico dell'area, testimonianza della antichissima presenza ebraica a Roma nonché emblema del tradimento subito dagli ebrei per

mano del fascismo.

Il progetto, portato avanti dagli architetti Luca Zevi e Giorgio Tamburini, aveva ottenuto l'approvazione unanime il 26 gennaio 2011 e presto, con l'indizione della gara di appalto che durerà due mesi, dovrebbe arrivare il via libera per l'inizio effettivo dei lavori. Previsione di consegna dell'opera, due anni.

La struttura, oltre al carattere museale ed espositivo, vuole proporsi come un centro culturale di documentazione e ricerca aperto agli studiosi come ai comuni cittadini. "L'idea - spiegava il direttore Pezzetti in un'intervista Pagine Ebraiche - non è solo di creare un museo ma un luogo di lavoro che fornisca agli esperti come ai giovani gli strumenti necessari per approfondire la propria conoscenza sulla Shoah europea. Vogliamo che questa istituzione diventi un punto di riferimento per la società civile e in particolare per il mondo della scuola, in cui risiede il nostro futuro".

Tornando alla struttura museale, sarà presente un'esposizione permanente che ripercorrerà la storia del popolo

o — Claudio Vercelli, storico

"Scusi, ma come facciamo a essere così certi che Auschwitz sia per davvero esistito?". La domanda arriva in genere come una sorta di pugnalata alle spalle. Sembra rompere qualsiasi terreno di comune discussione. Simula una richiesta di inoppugnabilità quando invece si basa sul cinico scetticismo, che lascia presagire che il discorso fatto fino a quel momento sia stata invece una semplice finzione.

Tuttavia, dire che il quesito sia completamente inatteso, costituirebbe un'affermazione insincera. Mi è già capitato di ascoltarlo (o forse dovrei dire "subirlo") partecipando a incontri e di-

battiti sulla Shoah. In tempi più recenti mi è successo anche quando mi trovavo a discutere del conflitto israelo-palestinese. Il che, a ben pensarci, è fatto ancora più inquietante.

La valutazione sul rispondere o meno (il cosa dire e il

come farlo è altro paio di maniche) a tale "invito" l'ho però sempre legata alle circostanze. Nel caso dei giovani, e in particolare degli studenti, mi sento il più delle volte pronto ad affrontare quella che è una sfida pedagogica e didattica, che va accettata e che richiede quindi un confronto serrato. Concedo loro il diritto al dubbio, non cedendo peraltro alla pur legittima tentazione di sentirmi, almeno qualche volta, offeso. Non sempre mi è facile ma ritengo che sia un obbligo civile. Si tratta di quello che certuni

I veleni del negazionismo e il diritto alla Storia

chiamano il "dovere della memoria" e che io invece riformulo come "diritto alla storia": non un monologo unidirezionale ma l'acquisizione della conoscenza del passato collettivo attraverso la comprensione delle innumerevoli discontinuità dell'azione umana.

Vale la pena, in questi casi, di tentare un dialogo, sia pure in condizioni di avversità. Se è invece un adulto a for-

> mularmi la domanda, allora mi è chiaro che quasi sempre si sia in presenza di una falsa ingenuità, quindi una trappola, messa lì a bella posta. Chi la pone, in genere, ha già una risposta pronta, per sé e per gli altri. Non va cercando un dialogo ma uno scontro. Ri-

tiene che Auschwitz non sia mai esistito, non almeno nei termini e nei modi che la storiografia, ma anche e soprattutto la pubblicistica e l'opinione corrente (in altri termini, il consesso delle persone ragionevoli e ragionanti), hanno consensualmente fatto propri. Auschwitz è un falso, costruito dai vincitori della seconda guerra mondiale per soggiogare i popoli sconfitti

Chi nutre queste convinzioni cerca quindi di trascinare l'interlocutore sul suo campo di gioco, che per risultare



vincente deve essere il più iperbolico e inverosimile possibile. La radice della sua domanda, infatti, andrebbe così riformulata: "dimostrami materialmente, qui e ora, come sia possibile che il crimine dei crimini si sia verificato, quando io stesso ti dico che nulla di ciò che affermi è in sé vero". Se si cerca di argomentare, sul momento, la realtà dei fatti con il ricorso alla razionalità si cade inesorabilmente, prima o poi, in un gioco di contraddizioni, dove ai fatti medesimi si sovrappongono da subito le rappresentazioni di comodo, non importa se puramente immaginarie. Si è, propriamente, nel

territorio che è tipico dei cosiddetti negazionisti. I quali fingono di ricorrere alla ragione essendo invece i cultori di una visione dove i confini tra ricostruzione critica degli eventi, loro trasfigurazione e deliberata manipolazione sono costantemente scavalcati.

L'atteggiamento negazionista, non importa per quale necessità esso si dia, è una continua esondazione dalla dimensione della razionalità condivisa, alla quale si sostituisce una visione precostituita degli eventi. Inutile contrapporre a questa corazza mitologica - poiché di ciò si tratta - il discorso del buon senso. Ancor più inutilizzabile il ricorso alle fonti, benché ne esistano una quantità gigantesca. Siamo su due diversi pianeti. I negazionisti hanno una loro precisa idea della Shoah: non c'è mai stata, è una truffa bella e buona e il fatto che la "menzogna di Auschwitz" venga perpetuata sta a significare che coloro che ne traggono diretto godimento sono gli stessi che rivestono i panni di vittime, pur non essendolo in alcun modo, ovvero gli ebrei. Più ci si affanna a dimostrare la veridicità dei fatti più questi signori controbattono che si è in presenza di falsificazioni, ribaltando e proiettando il loro comportamento contro chi cerca di denunciarne la scorrettezza. Non si può nuotare da soli contro una corrente impetuosa.

Il negazionismo, ho presto capito, non nasce mai dall'ignoranza ma piuttosto da un'assurda e radicata convinzione, quella di sapere a priori quale sia la trama del tempo. La quale indica nel complotto la radice dei processi storici. Alla base di questo operato, tra i suoi tessitori, ci sono per l'appunto gli ebrei. Il nesso tra antisemitismo e negazionismo è quindi saldo quanto l'acciaio. Non tutti gli antisemiti sono negazionisti ma è raro che un negazioè nella radice del pensiero totalitario il ragionare secondo schemi razzisti. L'antisemitismo ne è una sorta di manifestazione per così dire suprema. Se si studia la Shoah, e con essa il regime nazista, i sistemi politici e sociali fascisti, i movimenti, i gruppi e i gruppuscoli che nel passato così come nel pagine ebraiche n.2 | febbraio 2013

ebraico per poi concentrarsi sugli eventi storici legati alla Shoah. Un'analisi approfondita, attraverso la grande mole di documenti, testimonianze, fotografie, dell'evoluzione che portò al genocidio ebraico, senza dimenticare le altre vittime del nazifascismo, fra cui sinti e rom, oppositori politici, disabili, prigionieri di guerra, omosessuali.

A fianco di questo percorso espositivo, il museo accoglierà una biblioteca, un archivio, una sala conferenze e una videoteca. Una sezione invece sarà dedicata alle mostre temporanee.

Come ricordato da Pezzetti, il progetto è quello di creare uno spazio formativo-educativo rivolto a tutti e la Fondazione del Museo ha già in cantiere la realizzazione di manifestazioni, convegni, attività didattiche aperte al pubblico, così come corsi di formazione rivolti alla cittadinanza e in particolare alle scuole.

In un futuro che dovrà privarsi delle preziosi voci dei testimoni, istituzioni come il futuro Museo della Shoah di Roma saranno strumenti necessari per l'insegnamento del valore della memoria alle nuove generazioni.

Le responsabilità (negate) dell'Italia

Le leggi razziste e poi l'occupazione nazista. Le responsabilità italiane nella Shoah e le decine di tentativi di fuga da parte ebraica. I viaggi della morte alla volta di Auschwitz e l'epilogo della Liberazione. E' un quadro completo degli anni terribili che vanno dallo scoppio della seconda guerra mondiale al 1945, quello che prende vita nelle pagine del volume cui sta lavorando da tempo la storica Liliana Picciotto (nell'immagine). Un volume che per la prima volta riunisce e sintetizza in una sola puntuale ricostruzione i diversi contributi storiografici sulla Shoah italiana.

L'opera vede la luce nell'ambito di un importante progetto avviato alla fine degli anni Ottanta da Yad Vashem per realizzare una collezione di lavori sulla Shoah secondo un'architettura che assegna a ciascun Paese uno specifico volume, redatto grazie al contributo degli storici più esperti della materia. Liliana Picciotto, storica del Cdec e indimenticabile autrice del Libro della Memoria nonché consigliere UCEI, è stata chiamata a occuparsi della realtà nazionale che ha affrontato alla luce dei più aggiornati studi italiani e stranieri e sulla base delle ricerche specialistiche territoriali che, nelle regioni italiane, nel tempo hanno portato allo scoperto decine e decine di fatti e dati inediti.

"Il lavoro – spiega – è iniziato nel 2003 e siamo ormai a buonissimo

punto. E' la summa dei miei studi riletti alla luce della produzione storica contemporanea così da illuminare al meglio quel complesso fenomeno che è stata la Shoah italiana". "Il corpo del libro - continua - riguarda la questione che discende dalle leggi antiebraiche e dalla me-

nomazione dei diritti degli ebrei focalizzandosi in particolare sulle diverse possibilità cui si sono trovati di fronte gli ebrei fra l'inizio della guerra e l'occupazione tedesca del '43". Liliana Picciotto narra nelle sue pagine struggenti tentativi di fuga, alcuni mai raccontati prima. Ci sono le 302 persone che il 2 maggio del 1940 partono dal nord Italia e attraversano la penisola e a Siracusa s'imbarcano in direzione Bengasi. Qui attendono la nave che li condurrà in Palestina. L'imbarcazione però non arriva e gli ebrei italiani sono costretti a restare a Bengasi per mesi, sostenuti dalla Comunità locale, finché scoppia la

guerra e sono arrestati, riportati in Italia e infine internati.

Pochi anni dopo è invece la volta della nave Pentcho che parte da Bratislava e discende il Danubio. A bordo vi sono 500 ebrei che sognano l'approdo in Eretz Israel. Una speranza stroncata

dal naufragio nelle acque del Dodecaneso che si conclude con l'arresto, la deportazione a Rodi per mano degli italiani e infine l'internamento nel campo di Ferramonti. "Raccontare tutto questo ha il significato di mostrare come prima dell'occupazione tedesca in qualche modo ancora si poteva fare qualcosa. È come da parte ebraica molti erano così legati all'idea di arrivare in Palestina da non lasciarsi scoraggiare da alcuna difficoltà".

Poi è il momento dell'occupazione tedesca ("una parte del lavoro cui tengo moltissimo"). Qui la storica rielabora e ripropone, anche alla luce delle nuove acquisizioni, il tema storiografico che la assilla fin dalle ricerche per il Libro della Memoria, quello delle responsabilità italiane. "Ovando inizini a studiore per come

"Quando iniziai a studiare per compilare l'elenco degli ebrei italiani morti nella Shoah frequentai a lungo gli archivi delle carceri, delle Prefetture e delle Questure. Ovunque trovavo ordini di ricerca e di arresto firmate dalle autorità locali. Ciò mi ha indotto a pensare che, a differenza di quanto gli storici avevano ritenuto fino agli anni Ottanta, una responsabilità italiana nella Shoah c'era stata. Credo di essere riuscita a dimostrare che il governo della Repubblica sociale italiana non è stato collaborazionista dei tedeschi, come a lungo si è detto, ma addirittura un concorrente perché, in modo autonomo, dispone ordini di arresto per gli ebrei di tutt'Ita-

A completare l'opera, un capitolo pensato in particolare per il pubblico statunitense (l'opera dovrebbe uscire in uscire per la Nebraska University Press) sulle minuziose leggi che preparano e scandiscono la persecuzione antiebraica e un capitolo sull'operato di Pio XI. "Dopo la recente apertura degli Archivi vaticani fino al '39 sono usciti molti documenti su di lui, inoltre mi interessava capire la posizione dottrinale su ebraismo e antigiudaismo. Un tema, il primo, che è stato propugnato dalla Chiesa nei secoli ed è stato invasivo nella cultura europea, che prende le mosse essenzialmente da motivi di concorrenzialità religiosa. L'antisemitismo è invece un'idea moderna che si sostanzia con il pregiudizio, il razzismo e il sospetto sull'integrazione sociale del mondo ebraico. Il bersaglio sono sempre gli ebrei e potrebbe sembrare semplice scindere fra le due cose. Ma, come si vede dai documenti, per la Chiesa queste distinzioni sono molto chiare e finiscono per avere ripercussioni concrete molto forti". Il lavoro di Liliana Picciotto ha il valore di raccontare il passato con un occhio sempre rivolto al presente e al futuro. "Grazie agli studi di tanti storici siamo riusciti ad acquisire consapevolezza dei nostri diritti civili e umani calpestati durante la Shoah. Ora ci sentiamo cittadini in modo diverso da quel che accadeva fino agli anni Settanta, quando ancora le ferite stentavano a rimarginarsi e prevaleva una sorta di nascondimento. / segue a P24

presente si rifanno a quella costellazione di pensieri e azioni, prima o poi ci si incontra con i negatori dello sterminio. Più propriamente, ci si va a scontrare contro la loro ingombrante presenza. Da moltissimi anni, oramai. m'impegno nell'analisi e nella non facile comprensione dei complessi meccanismi che hanno prodotto la Shoah. Ragionare sulla sua verità storica, ovvero sulla sua natura di fatto incontrovertibile, implica non il ripetere ovvie verità ma l'entrare dentro "quelle tenebre", quel terribile cono d'ombra che ha reso possibile il matrimonio tra modernità e barbarie. Avevamo pensato che l'una fosse l'inverso della seconda. Ci siamo dovuti amaramente ricredere. Dopo di che non basta il rifiuto morale, necessitando semmai la disincantata interpretazione dei percorsi che hanno portato a un esito così tragico.

Non si tratta solo di un esercizio storiografico, del prodotto del laboratorio dello studioso. È qualcosa di più importante, rinviando alla necessità di una pedagogia civile. A sbarrare il passo in tale imprescindibile impegno c'è il negazionismo. Non si adopera solamente per occultare l'evidenza; il suo vero obiettivo è quello di costruire un'altra realtà, una sorta di mondo parallelo, dove la verità riposa sulla rivelazione della trama del complotto. Il problema, oggi più che mai evidente, è che non abbiamo a che fare con una "corrente storiografica" (i negazionisti non interpretano la storia: semplicemente la negano, capovolgendone il senso), circoscrivibile ad

alcuni ambienti. Il negazionismo è qualcosa di più ampio, pervasivo e quindi mellifluo. Non è un fenomeno residuale, prodotto di un passato arcaico. Se le sue matrici ideologiche e culturali si trovano nella destra radicale, laddove ancora oggi si alimenta costantemente, esso si è poi diffuso per cerchi concentrici in altri ambienti, trovandovi infine terreno fertile. Nella rivolta contro il mondo moderno attraverso i suoi stessi strumenti. a partire dalle comunicazioni globalizzate, riesce ad accreditarsi come interpretazione della complessità dei tempi che stiamo vivendo. Per questo risulta seduttivo per chi ne ascolta l'ossessiva melodia, basata sulla ripetizione degli stessi canoni semplificatori, omogeneizzanti, uniformi,

La domanda sulla possibilità d'Auschwitz, quando si risolve da subito con una risposta negativa, rivela di quale pasta sia costituita. Anche da ciò deriva quindi la consapevolezza che il negazionismo vada studiato come "fatto sociale", come indice di un atteggiamento diffuso che si dà ragione del presente distruggendo il passato. Un sintomo di inaudita gravità di un malessere pervasivo, in sé molto moderno. Se il negazionismo non fa la storia, essendone semmai la negazione, del negazionismo possiamo invece fare la storia, costituendo lo specchio delle inquietudini di non pochi dei nostri contemporanei.

(Claudio Vercelli è autore di "Il negazionismo - Storia di una menzogna", Laterza editore)

Le pietre del ricordo

Sono 36 le pietre d'inciampo che saranno installate a Roma il 14 e il 15 gennaio in memoria dei deportati razziali e politici sui marciapiedi prospicienti le loro abitazioni. E anche in questa quarta edizione sarà l'ideatore del progetto, l'artista tedesco Gunter Demnig, che curerà personalmente la posa delle Stolpersteine. Cinque i Municipi coinvolti: Municipio I (Centro Storico): Municipio II (Flaminio, Parioli, Pinciano, Salario, Trieste); Municipio IX (Prenestino Labicano, Tuscolano, Appio Latino); Municipio XVII (Borgo. Prati): Municipio XVIII (Aurelio. Trionfale, Primavalle).

L'idea di Demnig risale al 1993 quando l'artista è invitato a Colonia per una installazione sulla deportazione di cittadini rom e sinti. All'obiezione di un'anziana signora secondo la quale a Colonia non avrebbero mai abitato rom. l'artista decide di dedicare tutto il suo lavoro successivo alla ricerca e alla testimonianza dell'esistenza di cittadini scomparsi a seguito delle persecuzioni naziste: ebrei, politici, rom, omosessuali. Un segno concreto e tangibile ma discreto e antimonumentale, a conferma che la memoria non può risolversi in un appuntamento occasionale e celebrativo ma deve costituire parte integrante della vita

Sceglie dunque il marciapiede prospiciente la casa in cui hanno vissuto uno o più deportati e vi installa altrettante "pietre d'inciampo", sampietrini del



tipo comune e di dimensioni standard (10x10). Li distingue solo la superficie superiore, a livello stradale, perché di ottone lucente. Su di essa sono incisi: nome e cognome del/lla deportato/a, età, data e luogo di deportazione e, quando nota, data di morte. Il giorno e l'ora della collocazione delle pietre è annunciata agli inquilini da una lettera del Municipio in cui si spiega che il progetto vuole "ricordare abitanti del quartiere uccisi e perseguitati dai fascisti e dai nazisti, deportati, vittime del criminale programma di eutanasia o oggetto di persecuzione perché omosessuali". L'inciampo non è fisico ma visivo e mentale, costringe chi passa a interrogarsi su quella diversità e agli attuali abitanti della casa a ricordare quanto accaduto in / segue a P24 n.2 | febbraio 2013 pagine ebraiche



Quando l'arte illumina il passato

collezionato frammenti di Torah irachene, libri di preghiere, bicchieri per il kiddush dello Shabbat danneggiati e altri oggetti religiosi. Nato a New York, dove i nonni erano emigrati in fuga dall'Iraq, voleva così dare vita a un archivio della storia ebraica irachena. Un progetto che diviene realtà quando la guerra del Golfo gli fa capire che quella cultura è minacciata nel profondo e quando oggi la madre, cui è legatissimo, si ammala gravemente. Prende così vita la sua Ghenizah, un dolente deposito degli affetti e del ricordo che in occasione della nuova edizione di Arte in memoria sarà seppellito nel terreno della sinagoga di Ostia antica. "E' un modo per dire addio alle cose che hanno bisogno di riposare - spiega - che

è la cosa più difficile da fare mentre si cerca di rimanere vivi".

L'interramento della Ghenizah di Rakowitz è uno degli eventi più commoventi in programma per il decimo anniversario della biennale di arte contemporanea di respiro internazionale, curata da Adachiara Zevi e organizzata dall'Associazione Culturale arteinmemoria, che tor-

na anche quest'anno nella Sinagoga di Ostia antica in occasione del Giorno della Memoria.

Accanto a Michael Rakowitz prenderanno parte alla mostra l'israeliana Sigalit Landau, cura-



trice del padiglione israeliano alla Biennale del 2011; l'italiana Alice Cattaneo e Hidetoshi Nagasawa, artista di origini giapponesi da tempo trapiantato in Italia. Come nelle edizioni precedenti, le opere proposte dagli artisti sono realizzate appositamente per la Sinagoga di Ostia, la più antica d'Occidente, risalente al primo secolo E.V. e parte dell'area archeologica degli Scavi di Ostia.

L'idea prende avvio da un'iniziativa analoga promossa dalla Sinagoga di Stommeln, in provincia di Colonia, sopravvissuta al

lonia, sopravvissuta al nazismo, dove dal 1990 ogni anno un artista è invitato a creare un lavoro originale per il luogo. E' un modo originale di ricordare, in uno

stretto intreccio fra Storia e arte contemporanea, attualizzando i luoghi e riportandovi la vita attraverso installazioni capaci di dialogare con il presente.

"L'idea - spiega la curatrice Ada-

chiara Zevi - è che un progetto sulla memoria non debba attestarsi a un livello meramente simbolico e commemorativo, ma trovare una continuità nel tempo, impegnando ogni volta artisti diversi a cimentarsi con un tema così drammaticamente attuale e con un luogo così significativo dal punto di vista storico, artistico e simbolico".

"Il presupposto teorico e critico di Arte in memoria – continua - è che la nostra cultura sia allo stesso tempo ossessionata dalla memoria e catturata dalla dinamica distruttiva dell'oblio. Perché la memoria delle tragedie trascorse, recenti e in atto non si risolva nelle commemorazioni e nei discorsi rituali di un giorno, l'iniziativa coinvolge la comunità degli artisti perché trasformi un luogo di culto in luogo di cultura, ripopolandolo con visioni ispirate alla storia ma radicate nell'attualità".

La mostra, alla sua settima edizione, è promossa dalla Soprintendenza speciale per i Beni archeologici di Roma e dalla Direzione generale per il Paesaggio, le belle arti, l'architettura e l'arte contemporanee del Ministero per i beni e le attività culturali. Si avvale del patrocinio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e del sostegno di Ambasciata d'Israele in Italia, American Academy in Rome, galleria Giacomo Guidi a Roma, galleria Suzy Shammah a Milano. Il catalogo sarà pubblicato a conclusione della mostra. Bilingue e graficamente conforme ai precedenti, conterrà un saggio della curatrice e le immagini delle opere esposte nella Sinagoga di Ostia dal 20 gennaio al 13 aprile 2013.

A memoria dell'iniziativa e come primo passo di una possibile collezione di opere d'arte contemporanea in un sito archeologico, al termine dell'esposizione del 2002 hanno donato il loro lavoro gli artisti Sol LeWitt e Gal Weinstein cui si è aggiunta, con l'edizione del 2005, la donazione del lavoro dell'artista portoghese Pedro Cabrita Reis e, a conclusione di quella del 2011, il lavoro di Liliana Moro. Le opere, in dialogo permanente con le rovine, sono visibili dalla strada che collega gli scavi di Ostia all'aeroporto Leonardo da Vinci di Fiumicino. La mostra rimane aperta fino al 13 aprile ed è visitabile dal 20 gennaio al 15 febbraio dalle 11 alle 15.30: dal 16 febbraio al 15 marzo dalle 11 alle 16: dal 16 marzo all'ultima domenica di marzo dalle 11 alle 16.30 e dall'ultima domenica di marzo al 13 aprile dalle 11 alle 18.15. Info www.arteinmemoria.com/arteinmemoria.

Per mio padre

La grande firma del fumetto italiano Vittorio Ciardino aveva avvertito la redazione di Pagine Ebraiche già a Lucca, quando il libro era ancora fresco di stampa: "E' successo qualcosa di importante, il nuovo libro di Michel Kichka "Deuxieme génération. Ce que je n'ai pas dit à mon père"



("Seconda generazione. Quello che non ho detto a mio padre" - Dargaud) è di una ricchezza straordinaria, racconta la Shoah e la Memoria in una maniera nuova, sfiora per certi aspetti la grandezza del Maus di Spiegelman". Un consiglio prezioso, che mette

in luce la personalità di uno dei maggiori vignettisti israeliani di oggi. Disseminati fra le colonne di questo dossier dedicato alla Memoria e alle generazioni alcuni quadri di un libro sconvolgente, quello che Kichka dedica a suo padre, sopravvissuto alla Shoah, indimenticabile memorialista delle sofferenze nei campi di sterminio ("Une adolescence perdue dans la nuit des camps" - Editions Luc Pire. il suo racconto di 1150 giorni in undici

campi di sterminio dove ha perduto tutti i suoi cari) e a sua volta straordinario disegnatore.

"Il dono e l'amore per il disegno - racconta Michel - mi vengono da mio padre. Lui, che si sentiva destinato al disegno, ha dovuto, dopo aver perduto i suoi

nei campi di sterminio, fare il commerciante per mantenere la sua numerosa famiglia nei primo



Dopoguerra. Ma mi ha passato il testimone. Vi racconterò il mio primo ricordo d'infanzia. Ho cinque anni, sono seduto sulle ginocchia di mio padre, dalla cucina che era anche il nostro soggiorno, siamo di fronte a un foglio bianco. Lui fa apparire un disegno. Quello di un soldato nazista, come elmetto ha un vaso da notte, il naso gli cola e dei peli malcresciuti sul mento. Sotto il suo braccio destro alzato in un Heil Hitler pende una ragnatela, una scopa da strega è al posto del suo fucile, dalle sue mutande a fiori emergono due gambe malferme. Il mio volto arriva giusto all'altezza della matita. Questo disegno magico che prende forma sotto ai miei occhi meravigliato fa esplodere le mie risate. Mio padre ride sentendomi ridere. Credo di aver capito in quel momento la forza della caricatura che sarebbe divenuta

la mia ragion d'essere. La matita è un'ancora gettata nelle acque tumultuose della vita.



Il senso dello spirito dona la forza di ridere in faccia al pes-

simismo. Il riso è liberatorio e comunicativo. L'autoderisione è l'espressione suprema del humor. Il senso dello spirito ebraico ha in qualche modo contribuito alla salvezza di tutto un popolo".

PIETRE da P23/

quel luogo e a quella data, intrecciando continuamente il passato e il presente, la memoria e l'attualità.

I primi Stolpersteine sono stati installati a Colonia nel 1995; da allora a oggi ne sono stati distribuiti oltre 37 mila in diverse città tedesche ed europee. Invitato per la prima volta in Italia nel 2010, Gunter Demnig ha consentito al nostro paese di entrare a far parte di questo grande circuito internazionale della memoria

Memorie d'inciampo a Roma è promosso da Aned (Associazione nazionale ex deportati), Anei (Associazione nazionale ex internati), Cdec (Centro di documentazione ebraica contemporanea), Federazione delle amicizie ebraico cristiane italiane, Museo storico della Liberazione. La quarta edizione è organizzata dall'Associazione cultu-



rale arteinmemoria. Il progetto, posto sotto l'Alto patronato del presidente della Repub-

RESPONSABILITÀ da P23/

Ouesta visione adesso si è rove-

sciata e abbiamo maturato un

maggiore protagonismo". Sono ac-

quisizioni importanti, per assolvere

al dovere della Memoria costruen-

do al tempo stesso il futuro. Ma

per chi a questo compito ha dedi-

cato una vita è un impegno spesso

doloroso. "La grande fatica è sem-

pre quella di rimanere distaccati

da ciò che è successo. Si studia e

blica, ha il patrocinio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, della Comunità ebraica di Roma e dell'Ambasciata della Repubblica federale di Germania.

A cura di Adachiara Zevi, si avvale di un Comitato scientifico costituito dagli storici Anna Maria Casavola, Annabella Gioia, Antonio Parisella, Liliana Picciotto, Micaela Procaccia e Michele Sarfatti e di un Co-

si ritrovano tracce e documenti ma

mando fra la storia dei singoli e la

storia collettiva che si accanisce

Marina Fiorentino, Annabella Gioia, Elisa Guida, Daniela Mantarro, Eugenio lafrate, Sandra Terracina. Chi vuole ricordare familiari o amici deportati collocando una Stolpersteine davanti alla loro abitazione può rivolgere allo "sportello" alla Biblioteca della Casa della memoria e della storia (sportello@arteinmemoria.it: tel. 06/45460501).

mitato organizzativo composto da

bisogna trovare la forza di non lasciarsi coinvolgere. Quando ci si trova davanti alla storia dell'anziano arrestato nel suo letto o alla vicenda della giovane donna che partorì nel treno che la portava ad Auschwitz è però difficile rimanere distaccati". Fare storia della Shoah significa trovarsi in un costante ri-

sulle loro vite. "Tutto ciò mi fa pensare alla profonda insensatezza della crudeltà che è stata praticata. Questa radicalità mi dà meno pace di altre cose: come essere umano non riesco a spiegare ed è qualcosa che ancor oggi mi provoca un profondo disagio. Per questo quando mi rendo conto che certe relazioni umane o politiche sono insensate mi sento profondamente turbata e spaventata".

www.moked.it







Gli stilisti italiani seducono Tel Aviv

- Rachel Silvera

ontano dalla spiaggia di Frishman, ogni anno presa d'assalto da italiani e francesi che non vedono l'ora di mangiare patatine fritte durante il tramonto e giocare con le temibili matkot, i racchettoni, Tel Aviv pullula di novità e di trend. Il giornale per turisti più famoso del mondo, Time Out, ogni mese intercetta un insider per una breve intervista botta e risposta. L'ultima, una ragazza originaria del Belgio, non ha alcuna remora a confessare i suoi sentimenti: "Mi sono innamorata di Tel Aviv molto tempo fa e continuo ancora a ringraziare Herzl ogni giorno". La moda della città bianca è urbana, da scovare tra le strade di Neve Tzedek e quelle nei pressi di Shenkin. Una moda maturata lentamente, con tanti passi falsi e molti colori. Con detrattori che la vedevano degna del supercafone e altri che la additavano come "troppo colorata". Israele non si è scoraggiata, tra feste di matrimonio pacchiane ma davvero divertenti e cantanti simili ai neomelodici napoletani, ha fatto del suo difetto un cavallo di battaglia: i colori. Una caratteristica confermata dall'ultima fashion week, inaugurata da un brand italiano d'eccezione: Moschino. L'Italia infatti, regina della moda incontrastata, ha deciso di prendersi cura della neonata fashion week israeliana. E se lo scorso anno Roberto Cavalli aveva emozionato orde di vittime dell'animalier, questa edizione non poteva avere una guest star d'eccezione migliore se non il marchio di Rossella Jardini. Moschino con stravaganze, optical, fantasie sixties si sposa perfettamente con il prototipo di donna israeliana forte, emancipata e che non per questo rinuncia alla propria femminilità. Una pierre molto gentile e davvero solerte mi ha mandato una cartella piena di foto e video - allora sarebbe proprio un peccato non sbirciare e scoprire quello che la moda israeliana ci vuole offrire. Persi nella selva della fashion week, tra passerelle e front row si incontrano fiere piuttosto singolari. La prima a venirci incontro è Frau Blau, immaginifica creatura, nata dalle mani di Helena Blaunstein e Philip Blau, due tipi che sembrano usciti da un film di Tim Burton. Tra taglia e cuci e design, Helena e Philip hanno uno stile da viaggi nello spazio e cartoon, con un pizzico di Riccardo Tisci per Givenchy. Il risultato è una donna inquietante, da brividi. Sopravvissuti alla prima fiera, incontriamo Ido Recanati: orecchini stravaganti assolutamente imperdibili, microabiti da radical molto chic. Insomma anche Tel Aviv, se vuole, riuscirebbe a vestire Ginevra Elkann. Ancora rapiti dagli accessori formato maxi, ci avviciamo ignari verso lo spirito punk-skater di Mauricio Pollacsek: omaccioni in tute da lavoro che sembrano

usciti da un addio al nubilato e una signorina con una gruccia in testa. E, lo dico con sentita ammirazione, il "coattume" che abita nei recessi della nostra anima è libero di esprimersi. Dopo abiti tanto arditi, c'è bisogno di qualcosa di impalpabile. Di bianco. Arriva in soccorso Yair Jarmon con i suoi vestiti da sposa e i micro bouquet. Un profluvio di pizzi, volant e bustier, che mostrano l'innegabile l'influenza dell'Italia, Dolce & Gabbana in testa. Look perfetti per un servizio di moda in una qualche cittadina del profondo entroterra siciliano. Ofir Lev, l'uomo dietro la

manifestazione, è stato messo a dura prova: tensioni da "la seconda volta è sempre la più difficile, non sei più un principiante" e il mancato appoggio del socio Motti Reif, che, per la serie "io ballo da solo", ha organizzato un evento collaterale, una seconda fashion week. La selva diventa ancora più intricata e le fiere più feroci. Ma questa è la moda, motek. Ofir non si è perso d'animo. Ecco allora Yaron Minkowski e la femminilità fatta di gonne ampie e applicazioni, cuori e picche, versatile e avvolgente, trasparenze e scollature. Una sfilata che racchiude infiniti



spunti e riassume anni di donne diverse e sempre vincenti. Non poteva mancare Michal Negrin, uno dei marchi simbolo di Israele, con i suoi negozi pieni di ninnoli, gioie che sembrano pescate dal baule della nonna e roselline colorate. Seta, pizzo, piccoli swarovski luminosi, girocolli e giri di perle ci preparano a una dimensione fiabesca che risveglia dal torpore del nuovo millennio la principessa che è in noi. La fashion blogger israeliana Yael Sloma, risponde così alla domanda sulla moda di Tel Aviv: "Qui non si trovano ragazze che combattono con i loro tacchi alti, non incontrerai spesso un ragazzo con il completo da sera. Gli abitanti di Tel Aviv preferiscono una moda rilassata, dei vestiti comodi e confortevoli. Questo non significa che non siano attenti alle tendenze, anzi è completamente l'opposto: sanno come far funzionare il proprio outfit, come renderlo adatto a loro". Quello che sorprende della fashion week appena conclusa è la varietà di stili, le fatture diverse, le suggestioni disparate che pure si legano e armonizzano tra di loro: l'oriente che incontra l'occidente, Tamar Primak e il suo mosaico di capi, Ilana Efrati e il suo minimalismo informale (con tanto di modelle in ciabattel). Galit Levi e i vestiti da mille e una notte. Pailettes che si mescolano a stampe marine, zeppe e piedi scalzi. Passerelle che raccontano Israele usando tutte le nuances a disposizione. La moda sarà anche un mondo fatto di diavolerie, sgambetti, tacchi che si spezzano, zip che si inceppano, musica ipnotizzante e competizione nascosta da fiumi di champagne. Ma questa è Tel Aviv, motek. E nemmeno i lustrini le fanno dimenticare chi è davvero.

Trend

Trend Moschino si accinge allo sbarco nella città bianca

Prima Roberto Cavalli, poi il brand Moschino. Due simboli internazionali dell'Italia che veste trendy. Due grandi protagonisti delle sfilate di Tel Aviv che hanno fatto da apripista a un nuovo legame nel segno della moda che va consolidandosi tra i due paesi. Il verace stilista fiorentino nel 2011 aveva letteralmente aperto i cuori. "Vi amo" aveva detto - in ebraico alla platea in tripudio. Lo scorso novembre Moschino, ospite d'onore della rassegna, non è stato da meno portando - nel solco dell'accordo di collaborazione recentemente siglato dalla Camera nazionale della moda italiana e dal presidente della Tel Aviv Fashion Week Ofir Lev - una ventata di energia, colore, creatività. Non ha dubbi Bill Shapiro, lo stilista che insieme a Rossella Jardini disegna Moschino. "Quello con Tel Aviv - afferma - è un matrimonio

riuscito. Questa città, così viva, così ottimista, rappresenta al meglio lo spirito del nostro marchio". L'incontro in passerella può portare benefici a entrambe le scuole, insiste. Da una parte una tradizione di lungo corso amata e rispettata in tutto il mondo, dall'altra un mer-



cato in crescita, giovane e sempre più attento alle sfumature di forme e colori. "L'Italia - sottolinea Shapiro - può insegnare tutto a tutti. Da voi, e lo dico io che sono americano e lavoro per un grande marchio italiano, la moda è cultura e va preservata ad ogni costo. La creatività d'altro canto non ha confini e quella israeliana è ben nota. A mio avviso ha una straordinaria capacità di interpretare il cambiamento e il movimento".

Possibile, a margine di questa esperienza, l'apertura di uno store a Tel Aviv. Ad augurarselo, tra gli altri, lo stesso Ofir Lev. "Moschino - ha spiegato - rappresenta per i giovani stilisti israeliani un esempio di creatività, coraggio, carisma senza tempo che percorre cavalcando le mode uno stile indiscusso e inconfondibile".

IL COMMENTO NON ASPETTATEVI MIRACOLI

Una mattina mi sono svegliata e mi sono resa conto di una cosa: delle elezioni israeliane non m'importava quasi nulla. Non che io ne vada particolarmente fiera, sia chiaro, però è un dato

di fatto: da quando era stato annunciato il voto anticipato non sono proprio riuscita ad appassionarmi all'argomento. Così, preso atto (non senza una buona dose di "Jewish guilt") di questa abulia civica, ho provato a risalire alle possibili ragioni. La prima, e la più ovvia, è che, con

tutte le varianti del caso, il voto è stato annunciato con un vincitore praticamente già scritto. Ma questo non basta a spiegare il disinteresse: Netaynahu, si sente spesso dire, lo si ama o lo si odia ("una figura polarizzante" è la formula che piace ai notisti). Sarà. Io non sono mai stata

una grande fan, ma talvolta ho come l'impressione che al povero Bibi vengano rimproverate colpe non sue. Certo, ai miei occhi di colpe Netanyahu ne ha: l'espansione degli insediamenti, per esempio, non mi pare una bella cosa. Ma davvero vogliamo pensare che lo stallo del pro-

La stagione della destra

Al di là dei risultati, una grande mutazione del mondo politico israeliano è già in atto

l di là del risultato finale. un dato è emerso in modo netto durante la campagna elettorale conclusasi con le elezioni del 22 gennaio: il baricentro della politica israeliana è spostato a destra. A metà ottobre, quando la Knesset ha approvato il proprio scioglimento, Benjamin Netanyahu e il suo Likud erano già considerati l'uomo e il partito da battere. Gli analisti si domandavano se le formazioni di centro-sinistra, a cominciare dal partito laburista di Shelly Yachimovich, avrebbero avuto qualche possibilità di detronizzarlo, magari puntando su quell'agenda di riforme sociale che tanti cittadini israeliani avevano reclamato a gran voce nell'estate del 2011. Poi in pochi mesi sono successe molte cose.

La pioggia di razzi sparati da Gaza contro il sud del paese, che sono arrivati a colpire Tel Aviv, e l'operazione Pilastro di Difesa hanno in buona parte accantonato le tematiche sociali dalla campagna elettorale. L'affollamento dei partiti al centro e l'incapacità dei tre leader (Yachimovich e poi l'ex giornalista Yair Lapid di Yesh Atid e Tzipi Livni già alla guida di Kadima) di trovare un accordo e lavorare per l'obiettivo comune hanno eclissato le pur remote prospettive di un cambiamento alla guida del paese. Dal punto di vista politico, un colpo importante è stato messo a segno da Netanyahu con la decisione di presentare una lista unica insieme al partito alleato nel precedente governo Yisrael Beytenu (Israele, casa nostra). Il leader di Beytenu Avigdor Lieberman è stato però costretto a dimettersi dalla carica di ministro degli Esteri a dicembre perché indagato per frode, e questo probabilmente non ha giovato al grande blocco. Che si è ritrovato un avversario dove proprio non si aspettava: alla sua destra. Il personaggio in questione, la vera sorpresa politica di queste elezioni, è il leader di Habayit Hayehudì (la Casa ebraica) Naftali Bennett, Punto di riferimento politico degli abitanti degli insediamenti, imprenditore dell'high tech con diversi anni di permanenza negli Stati Uniti, già combattente in un'unità d'elite dell'esercito e poi capo dello staff dello stesso Netanyahu



dal 2006 al 2008. Bennett è riuscito a ritagliare per il suo partito un ruolo di protagonista nella nuova Knesset. Se Bibi ha perso consensi, in buona parte lo ha fatto a vantaggio di chi sta più a destra di lui, e non a favore delle formazioni di centro. Chi è veramente Bennett? Negli ultimi giorni di campagna elettorale hanno cer-

cato di rispondere a questa domanda i giornali di mezzo mondo, che hanno scoperto all'improvviso, sondaggi alla mano, un probabile uomo chiave degli equilibri della politica israeliana nel futuro.

A proporre un lunghissimo approfondimento è stato per esempio il prestigioso settimanale New Yorker,



della Casa ebraica ha offerto una fotografia (piuttosto critica) del panorama politico e sociale israeliano. con incursioni nella sua storia e in particolare nella storia degli insedia-

Habayit Hayehudì è nato nel 2008 dalla fusione di vari piccoli partiti

La forza di Bennett, ha notato il magazine ebraico americano Tablet, è un innato carisma, basato sulla capacità di porsi davanti agli interlocutori su un piano di parità, di ascoltarli, e poi di spiegare loro in modo comprensivo la ragione per cui sbagliano. Bennett è senz'altro portatore

La nuova signora del partito laburista

Luci e ombre di Shelly Yachimovich, dal 2011 alla guida del Labor

Un risultato Shelly Yachimovich l'ha comunque ottenuto. Quello di aver (almeno parzialmente) tirato fuori il partito laburista dalla peggiore crisi della sua storia, gli striminziti otto seggi della Knesset che contava nella diciottesima legislatura (originariamente 13, ma ridotti nel 2011 dopo la fuoriuscita di Ehud Barak, che voleva rimanere nel governo Netanvahu). Eppure la strada da percorrere è ancora lunga per Yachimovich, se la speranza è quella di riportare il Labor ai festi del suo passato.

Prima donna alla guida del partito dopo Golda Meir, Yachimovich, è nata nel 1960 nella città di Kfar Saba. Figlia di due sopravvissuti alla Shoah immigrati in Israele dalla Polonia, è stata una giornalista di successo, prima di debuttare in politica nel 2005, su invito dell'allora leader laburista Amir Peretz. Nel 2011 viene scelta per guidare il partito, portando una ventata di novità e di entusiasmo tra gli elet-



tori delusi. Al centro delle sue battaglie sceglie di porre le tematiche sociali, di cui si è occupata con slancio sin dagli esordi della sua carriera da reporter, lasciando invece da parte la politica estera e la questione israelopalestinese. Se tutti, compresi i suoi avversari all'interno e all'esterno del

partito, le hanno riconosciuto il merito di aver rivitalizzato il Labor riportando in luce la sua anima tesa al sociale, Yachimovich è diventata in fretta anche una figura polarizzante e oggetto di pesanti critiche. In particolare rivolte proprio alla sua mancanza di presa di posizione riguardo

a questioni che, volenti o nolenti, rimangono costantemente al centro del dibattito dello Stato ebraico: il dossier Iran, le primavere arabe, gli insediamenti. La leader laburista si è in massima parte limitata a ribadire il suo sostegno alla road map delineata da Bill Clinton dodici anni fa. Inoltre, a lei come esponente del partito centrista più forte, almeno secondo i sondaggi preelettorali, che davano il Labor al secondo posto dopo il blocco Likud-Beytenu, è attribuita la maggiore responsabilità di non aver trovato un accordo per collaborare con Yesh Atid (C'è futuro) di Yair Lapid e Hatnua (Il Movimento) di Tzipi Livni, allo scopo di creare un fronte comune per arginare la destra. E finché il centro-sinistra israeliano non dimostrerà di essere in grado di proporre strategie efficaci sul fronte del rapporto con i palestinesi e con gli altri paesi della regione, difficilmente potrà aspirare alla guida del paese.

cesso di pace dipende da quello? Suvvia. E qui veniamo al dunque. Gli eventi degli ultimi due anni, dalla crisi economica alle rivoluzioni nei paesi arabi, hanno rafforzato l'impressione che il margine di manovra di un governo nazionale sia ridotto ai minimi termini, specie in tempi turbolenti e se il governo di cui parliamo è quello di una nazione minuscola circondata da territori ostili. A Gerusalemme può esserci una coalizione di destra o di sinistra: in ogni caso l'Iran continuerà ad arricchire l'uranio; in ogni caso l'asse del cosiddetto "Islam po-

litico" (Qatar, Turchia e i Fratelli Musulmani in tutte le loro declinazioni) è in una posizione di forza; e l'America, un po' per contingenza, un po' per cinismo, si sta allontanando da Israele. Gerusalemme può puntare sullo sviluppo tecnologico, ma la sua economia dipende

comunque dalle esportazioni. Certo, l'esecutivo in carica ha il potere (e il dovere) di trovare la risposta più adeguata a queste circostanze. Ma non facciamoci illusioni: anche il migliore dei governi non può fare miracoli. Peccato, perché di questi tempi ce ne sarebbe proprio bisogno.

▶ PROTAGONISTI: Nelle immagini i principali protagonisti delle ultime elezioni israeliane nello schieramento di destra. Oltre a Benjamin Netanyahu, già alla guida dello scorso governo e sempre saldamente in testa nei sondaggi, anche grazie alla decisione di presentare il suo Likud in una lista unica con Yisrael Beytenu di Avigdor Lieberman (nell'immagine a sinistra i due si stringono la mano), c'è Naftali Bennett, considerato astro nascente della politica israeliana con il suo Habayit Hayehudì, punto di riferimento politico degli abitanti degli insediamenti. Sempre centrale negli equilibri della Knesset anche il partito ortodosso sefardita Shas, la cui guida carismatica è l'ultranovantenne rav Ovadia Yosef.



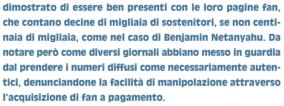
di visioni piuttosto radicali. Ha fatto scalpore la sua intervista con il popolare giornalista Nissim Mishal: incalzato, ha dichiarato che se gli venisse dato l'ordine di evacuare gli abitanti di un insediamento dalle loro abitazioni, in quanto ufficiale riservista di Tzahal, lui rifiuterebbe, perché contrario ai principi della sua coscienza, pur precisando che non inviterebbe pubblicamente nessuno a fare altrettanto (parole per cui è stato duramente attaccato da Netanvahu). La sua posizione a proposito della questione israelo-palestinese è semplicemente che la soluzione del conflitto non sia possibile, e che quello che probabilmente accadrà in futuro sarà una generale annessione della Cisgiordania da parte di Israele, lasciando le sue principali città sotto l'amministrazione autonoma palestinese, ma con la sicurezza israeliana. Eppure Bennett si è rivelato capace di parlare ad ampi strati della popolazione. Pur guidando un partito religioso, ha proposto una candidata laica come Ayelet Shaked (e alcuni sondaggi preelettorali indicavano che più del 40 per cento dei simpatizzanti di Habayit Hayehudì fossero non osservanti). Pur proponendo come punto qualificante della sua offerta politica le istanze degli insediamenti, lui e la famiglia abitano a Ra'anana, sobborgo nella bolla di Tel Aviv e lui personalmente indossa sempre la kippah all'uncinetto tipicamente modern orthodox, non quella di foggia larga che contraddistingue i più radicali tra gli abitanti degli insediamenti. Così, il ruolo di Bennett durante la campagna elettorale ha messo parzialmente in ombra l'altro attore fondamentale del panorama della destra religiosa, il partito Shas, che ha come punto di riferimento l'ultranovantenne rabbino Ovadia Vocef

Senza focalizzarsi sull'esito delle elezioni, molti analisti hanno voluto comunque sottolineare che sarebbe sbagliato pensare che l'elettorato israeliano abbia semplicemente sposato in toto le posizioni di destra. Un sondaggio realizzato poco prima del voto ha dimostrato per esempio che la stragrande maggioranza degli israeliani rimane favorevole alla soluzione basata su due Stati per due popoli, compreso il 57 per cento degli elettori del Likud e il 53 per cento di quelli di Habavit Havehudì. Solo che prevale la disillusione rispetto alla possibilità che questo possa accadere in un orizzonte temporale breve. Ha spiegato Dan Schueftan, già consigliere di Yitzhak Rabin e Ariel Sharon: "La maggior parte degli israeliani è molto pessimista sulla possibilità di raggiungere una pace con i palestinesi e con gli arabi in generale, e questo è il paradigma della destra. Eppure la maggioranza di loro desidera un compromesso basato sulla divisione della terra in due Stati per due popoli, e questo è il paradigma della sinistra. Dunque i cittadini dello Stato ebraico non dicono di non volere la pace. Ma neppure sono disponibili a concessioni che non ritengono vi condurranno".

I grandi tormenti della campagna elettorale tra social network, english e trasversalità

"Non capisco perché a ogni elezione la gente è sorpresa dalle nuove tecnologie disponibili. È insito nella natura della tecnologia che, passando del tempo, a ogni tornata si presentino delle novità" aveva dichiarato nel 2010 Michael Slaby, responsabile dell'innovazione e dell'integrazione della campagna che ha portato alla rielezione il presidente Barack Obama lo scorso novembre. A lui il merito dello straordinario successo della campagna attraverso i nuovi media.

Ma quali sono state allora le novità delle ultime elezioni israeliane? Sicuramente i social network hanno confermato di essere, anche in Israele, la nuova frontiera della comunicazione con l'elettorato. Tra i social network, il primato è andato sicuramente a Facebook (su cui è attivo circa la metà dell'intera popolazione israeliana), dove gli esponenti di primo piano della scena politica hanno

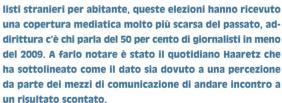


Un altro fenomeno interessante è stato il ruolo di primo piano giocato dalla lingua inglese.

I partiti hanno lavorato molto per conquistare il bacino elettorale di quei 300mila israeliani circa che parlano l'inglese come lingua madre, sia attraverso la selezione di candidati con un analogo background, sia con comizi e interventi ad hoc da parte dei vari leader. Una tendenza che si è inquadrata nel generale tentativo delle formazioni poli-

tiche di raggiungere il maggior numero possibile di settori della società, un impegno emerso anche per esempio dallo sforzo di trasversalizzare i temi riguardanti il rapporto fra società ed ebraismo, con partiti di ispirazione religiosa che hanno proposto anche candidati laici e viceversa.

Infine un'ultima curiosità: se Israele è il paese con il maggior numero di giorna-





▶ Così Haaretz ha ritratto i protagonisti delle ultime elezioni

○ KOL HA-ITALKIM

Dall'Afghanistan a Gerusalemme con amore

La Biblioteca nazionale dello Stato di Israele a Gerusalemme è riuscita ad accaparrarsi, dopo una lunga e faticosa trattativa, alcuni importanti manoscritti, una trentina, provenienti da una Ghenizah in Afghanistan (archivio di testi sacri

Per quel che è dato sapere, un pastore avrebbe trovato questo tesoro in caverne nel nord del paese che avrebbero ospitato i talebani durante la guerra contro gli americani. L'importanza di questo ritrovamento risiede nel fatto che per la prima volta viene documentata l'esistenza, la cultura, la lingua, la vita religiosa di una comunità ebraica in questa parte del mondo nei secoli X e XI. Prossimamente comincerà il lavoro di restauro dei manoscritti che si sono conservati relativamente bene date le buone condizioni climatiche delle grotte; successivamente saranno pubblicati sul sito internet della Biblioteca nazionale. Una parte dei manoscritti sono stati inviati all'istituto Weizmann per verificarne esattamente la datazione attraverso un processo chimico.

Da un primo esame compiuto dagli esperti, risulta che gli uomini di questa comunità sapevano, sorprendentemente considerando il periodo in questione, leggere e scrivere in ebraico. Oltre all'ebraico usavano anche l'aramaico, l'arabo e il persiano, queste ultime due lingue nella forma dialettale propria degli ebrei.

E' noto che molti altri documenti

provenienti dalle caverne afghane sono nelle mani di commercianti di antichità che esigono prezzi spesso eccessivi, tuttavia la Biblioteca nazionale spera, anche con l'aiuto di generosi donatori, di poter mettere le mani, ma soprattutto gli occhi, su tutto quello che ancora esiste atto a chiarire la vita sociale, culturale e religiosa di questa comunità afghana praticamente sconosciuta fino a oggi.

Miriam Della Pergola

DIZIONARIO MINIMO



Stam è una parola in ebraico gergale che non ha una vera e propria traduzione italiana, ma che viene usata molto di frequente. Un possibile modo di dire italiano che le si avvicina è "Così, tanto per" come nella risposta alla domanda "Perché vuoi sapere questa cosa?" "Così, tanto per". Gli israeliani usano talvolta la parola stam anche con una sfumatura ironica per esprimere il concetto "Rilassati, sto scherzando". Esiste ancora un altro uso di stam, di matrice completamente differente: nella locuzione sofer stam, è l'acronimo che indica ciò che il sofer scrive, Sefer Torah, Tefillin, Mezuzot.

IL COMMENTO ALBERT OTTO HIRSCHMAN (1915-2012)

CLAUDIO VERCELL

Tra le illustri dipartite che hanno accompagnato il 2012 è passata per lo più sotto silenzio quella di Albert Otto Hirschman, venuto a mancare lo scorso dicembre. Il nome, probabilmente, dice poco ai più mentre è invece ben noto tra gli economisti e i ricercatori di scienze sociali.

Infatti è stato uno dei maggiori studiosi novecenteschi dei nessi tra società, coesione sociale, consenso collettivo e modelli di sviluppo materiale ed economico. Molto lontano dai freddi accademismi formalistici che hanno connotato le scuole economiche di matrice neoclassica e marginalista, Hirschman ha invece sempre privilegiato un approccio qualitativo, dedicandosi alla costruzione di grandi affreschi sulla contemporaneità. Nato nel 1915 in Germania in una famiglia ebraica, perseguitato razziale, era fuggito giovanissimo dal suo paese d'origine per dedicarsi alla lotta antifascista in Europa. Era poi approdato negli Stati Uniti, dove aveva combattuto nelle file dell'esercito americano. Successivamente si era dedicato all'attività accademica, alla Columbia University e ad Harvard. Nei suoi scritti ha cercato di identificare gli ele-

Washington, quel ministro è un Tesoro

Il modern orthodox Jack Lew è il nuovo segretario del Tesoro USA, senza rinunciare a seguire la legge ebraica

- Rossella Tercatin

"Indovina chi ricorda a Jack Lew che sta per iniziare Shabbat?".

Sono passate poche settimane da quando, in piena campagna elettorale, il settimanale newyorkese The Iewish Forward raccontava con divertimento, e forse un pizzico d'orgoglio, un aneddoto piuttosto curioso che alla Casa Bianca è diventato consuetudine dell'amministrazione guidata da Barack Obama. Protagonisti? Lo stesso presidente americano, e il capo del suo staff, l'ebreo modern orthodox Jack Lew. Al quale, leggenda vuole che con l'approssimarsi del tramonto del sole il venerdì pomeriggio, il presidente Obama ricordasse con premura "Jack, cosa ci fai ancora qui?".

Un articolo che avrà fatto sorridere molti, non solo tanti ebrei, americani e non, alle prese con il medesimo problema ogni settimana (e magari con superiori meno comprensivi), ma probabilmente anche lo stesso Barack Obama, che nella corsa alla rielezione è riuscito a mantenere il sostegno dell'elettorato ebraico, che il suo sfidante Mitt Romney ha fatto di tutto per accaparrarsi.

Se è vero quello che nella serie televisiva culto The West Wing dichiara il presidente Jed Bartlet, alias Martin Sheen ("La persona nelle cui mani affideresti la vita, il tuo migliore amico: lui è il tuo chief of staff"), la storia in fondo è plausibile. Tra amici ci si aiuta. E così non stupisce troppo nemmeno che in un momento tanto critico per le finanze degli Stati Uniti d'America (negli USA il termine fiscal cliff, baratro fiscale, è diventato un mantra almeno quanto in Europa lo spread), il presidente abbia scelto di nominare segretario del Tesoro un suo fedelissimo. E così Jacob Joseph Lew è divenuto l'ebreo ortodosso a ricoprire la più alta carica di governo nella storia degli Stati Uniti. Nato a New York, 57 anni di cui quasi quaranta passati a occuparsi di politica a Washington DC, Lew è già stato consigliere speciale di Bill Clinton, e ha ricoperto la carica di direttore dell'Office of Management and Budget per gli ultimi due presidenti democratici. A vent'anni era già brac-



cio destro dello Speaker della Camera Tip O'Neill, propugnando una visione economica di sostegno ai ceti deboli e alle fasce di reddito più basse. All'attivo nel suo curriculum la laurea di primo livello ad Harvard e quella in legge a Georgetown, oltre a diversi anni da dirigente del Citi-

group Alternative Investments. La rivista Atlantic sottolinea come Lew, nonostante non sia un moderato e anzi rappresenti uno dei "guerrieri liberal" del presidente Obama, si sia guadagnato un certo rispetto anche da parte dei suoi avversari. "Nessuno è più preparato e più a suo agio con i numeri di Jack Lew. È sempre educato e rispettoso nei toni e traspare l'impegno che profonde per i suoi principi" ha detto di lui il leader dei repubblicani alla Camera Eric Cantor nel 2011 in un'intervista a Politico. Obama ha spesso utilizzato Lew come mediatore per situa-



▶ Prima della nomina al Tesoro, Lew ha lavorato come capo dello staff di Barack Obama.

zioni delicate, contando anche sui suoi eccellenti rapporti con i membri del Congresso di religione ebraica di ambo gli schieramenti (tra le altre cose l'ha incaricato di gestire la controversa scelta di Chuck Hagel come nuovo segretario della Difesa). Ironicamente, tra gli inconvenienti da superare in seguito alla nomina a segretario del Tesoro, Lew ha indicato a Yair Rosenberg del magazine Tablet la folla di premurosi correligionari ansiosi di offrirgli la propria soluzione ai problemi dell'economia americana durante le funzioni dello Shabbat ("Io rispondo semplicemente che se avessi voluto lavorare di sabato, avrei scelto un'occupazione



Aviram Levy economista

Il nuovo segretario del Tesoro degli Stati Uniti, quello che subentra a Tim Geithner, andrà a occupare una delle poltrone più scomode della compagine ministeriale di Obama. Quali sfide dovrà affrontare nel secondo mandato di Obama? E quali sono i punti di forza e di debolezza di Jack Lew, il candidato designato dal presidente?

Fra gli impegni che il nuovo segretario al Tesoro dovrà affrontare, ce ne sono due che spiccano per complessità e delicatezza. Il primo e il più importante è il negoziato col Congresso per la riduzione del disa-

Quali sfide attendono nei prossimi anni l'economia degli Stati Uniti d'America

vanzo del bilancio statale. Ouesto negoziato è difficile per motivi sia economici sia politici. C'è un problema economico oggettivo, dato dal fatto che i conti pubblici americani sono su una traiettoria di forte peggioramento sia nel breve sia nel medio-lungo periodo: da un lato gli sgravi fiscali e l'aumento delle spese militari decisi dalle amministrazioni repubblicane che hanno preceduto Obama, dall'altro un modello di welfare (in particolare la spesa sanitaria e quella pensionistica) che, analogamente a quanto si osserva in molti paesi europei, non è sostenibile. Per il nuovo segretario del Tesoro la riduzione dei disavanzi sarà oltremodo difficile anche per un mo-

tivo politico, ossia il fatto che uno dei due rami del Parlamento è controllato dall'opposizione repubblicana. Quest'ultima è favorevole alla riduzione del disavanzo ma vorrebbe conseguirla mediante riduzioni della spesa pubblica (soprattutto quella per il welfare) e non con aumenti di imposta; al contrario i democratici vorrebbero risanare i conti pubblici soprattutto aumentando l'imposizione sui redditi più alti e, in parte, riducendo la spesa militare. Il secondo impegno che attende il nuovo Segretario del Tesoro è l'applicazione della riforma del settore bancario e finanziario, approvata nel 2010 sotto il nome di legge Dodd-Frank. Fra gli obiettivi della nuova

legge, che è complessa e richiede ancora l'emanazione di alcune delle norme attuative, vi è il potenziamento della supervisione e dei controlli delle autorità sulle banche e sulle istituzioni finanziarie, una maggiore tutela dei consumatori, alcune restrizioni all'utilizzo dei prodotti finanziari derivati e il divieto alle banche di impiegare i depositi dei piccoli risparmiatori per svolgere operazioni di investimento rischiose. À fronte di questi gravosi impegni che lo attendono, quali sono i punti di forza e quelli di debolezza del segretario all'economia designato dal presidente? Sulla carta il nuovo ministro dell'economia avrà una strada in salita: non solo non ha un'espementi che legano gli individui gli uni agli altri, evitando quelle che considerava le inaccettabili semplificazioni delle teorie macroeconomiche

La domanda di fondo che si portava con sé aveva un taglio fortemente umanista: qual è il motore culturale del capitalismo? Cosa fa sì che l'individualismo dei molti si stemperi nella cooperazione dei più? Anche da questo ordine di quesiti erano nate opere che hanno avuto un'ampia diffusione non solo nella comunità scientifica.

In Italia tre volumi, molto ambiziosi, sono tutt'oggi parte della discussione pubblica: Lealtà, defezione, protesta (del 1970), dove già più di quarant'anni fa indagava sui rischi civili e morali connessi al declino economico; Le passioni e gli interessi (1979), dedicato ai meccanismi socioculturali del capitalismo; Felicità privata e felicità pubblica (2003), nel quale indaga l'azione umana come moto pen-

dolare tra individualità e socialità e denuncia il consumismo come orizzonte illusorio. Hirschman appartiene a pieno titolo a quella ampia schiera di intellettuali ebrei transfughi, traditi dalla Germania, che della loro apolidia hanno fatto ragione non di insofferenza, ma di comprensione della condizione umana.

24/7 e che al tempio vado per pregare"). In effetti, chi pensa che per ricoprire un incarico tanto importante sia impossibile rispettare Shabbat, dovrà ricredersi di fronte al caso Lew. Quando Barack Obama gli propose di diventare capo del suo staff nel gennaio 2012, gli promise che non lo avrebbe mai chiamato a lavorare di sabato se non strettamente necessario (cioè in ipotesi in cui anche la legge ebraica consente di farlo. come ha spiegato Lew al Forward, sottolineando di aver consultato vari rabbini in questo senso e che il numero di volte che ha effettivamente lavorato di Shabbat è stato "limita-

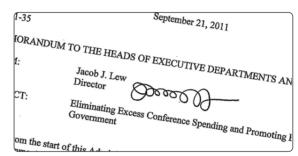
"Ho imparato che le persone sono enormemente rispettose dell'osservanza personale radicata nel proprio credo e valori - ha spiegato Lew, che ha aggiunto come rispettare Shabbat lo aiuti a focalizzare le priorità nella sua frenetica agenda - Nelle persone che occupano posizioni vicine al potere, c'è un grande desiderio di essere sempre presenti, di essere dove vengono prese le decisioni fondamentali che tu sei consapevole di poter influenzare. E allora diventa necessario distinguere tra la tua voglia di essere in quella stanza e la reale necessità. Trovare un equilibrio è difficile. Ma come persona che per tanto tempo ha dovuto bilanciare i propri valori religiosi e la vita familiare con una carica pubblica, penso che possa essere fatto".

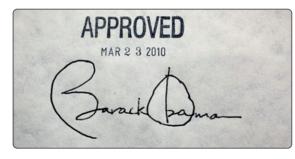
Dopo la nomina, il tormentone sul web "La grafia di Lew? La peggiore di sempre"

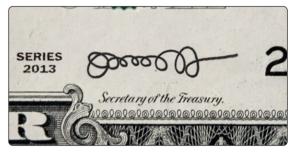
La firma del segretario del Tesoro va stampata sulle banconote. Jack migliorerà i suoi scarabocchi?

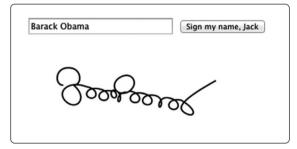
"Mister President, credevo di conoscerla bene, ma solo ieri ho scoperto che abbiamo un problema in comune: la calligrafia". "Non avevo mai notato la firma di Jack, ma dopo che la stampa ha portato in luce la questione ho pensato di revocare la sua nomina".

A dare vita a questo ironico siparietto sono stati il presidente americano Barack Obama e Jacob Joseph Lew, quando hanno presentato la candidatura dello stesso Lew. già capo dello staff di Obama, a segretario del Tesoro. Un incarico che, oltre a dover gestire la complessissima situazione delle finanze degli Stati Uniti, prevede tra le sue incombenze anche un piccolo ma significativo ruolo: apporre la propria firma sulle banconote. E così, quando il nome di Lew ha cominciato a circolare. qualcuno ha tirato fuori un vecchio documento che girava in rete, con la sua sigla tutta ricciolini e arzigogoli. La firma davvero illeggibile ha fatto in poche ore il giro del web ed è scoppiata una vera e propria mania. "La firma di Jack Lew è davvero la peggior John Hancock del mondo?" si sono chiesti gli internauti di tutto









▶ Quando il nome di Jack Lew ha cominciato a circolare come candidato al Tesoro, è spuntato sul web un vecchio documento che ha suscitato l'ilarità del mondo per la grafia della firma (in alto a destra; accanto il fotomontaggio di come la firma di Lew figurerà sulle banconote). Sotto la firma di Obama, e il nome del presidente tracciato dall'applicazione "Firma per me Jack". In basso, l'elegante grafia di John Hancock, che in inglese è sinonimo di firma".

il globo (per ironia della sorte infatti gli americani usano come sinonimo della parola "firma" il nome di uno dei padri costituenti, noto per l'eleganza della calligrafia con cui vergò il suo nome in fondo alla Dichiarazione d'Indipendenza nel 1776). La loro risposta sembra essere positiva. Per esempio sul New York magazine Kevin Roose non trova di meglio che paragonare la firma di Lew ai capelli di Susan Brown dei Peanuts, e agli scarabocchi che compaiono sui foglietti che le cartolerie mettono a disposizione ai clienti per provare le penne prima di acquistarle.

Nel frattempo in molti si improvvi-

sano esperti di calligrafia. Il milionario Donald Trump per esempio ha dichiarato in un'intervista all'emittente televisiva Fox che

quella di Lew denota chiaramente reticenza, un segreto da nascondere. Qualcosa di azzeccato forse c'è, se è vero che in molti fanno notare l'assoluta riservatezza di Lew a proposito della sua vita privata e della sua famiglia (a quanto pare non ha piacere di far sapere neppure il numero dei suoi figli). Susanne Shapiro del sito Thewritetruth invece spiega che l'inizio della firma di una persona rifletta il suo passato, la fine il suo futuro. A proposito della firma di Lew mette in rilievo la particolarità

del non lasciare alcuno spazio tra le lettere. "Si può notare come la prima lettera sia faticosa, involuta, come se avesse difficoltà a iniziare, mentre l'ultima, proiettata verso il futuro, è un tratto di penna lungo e deciso". Lasciando agli psicologi le oscure interpretazioni, Yahoo news ha lanciato un'applicazione ripresa da decine di siti internet "Firma per me Jack". Digitando il proprio nome e cognome il sintetizzatore lo ripro-

duce nella calligrafia di Lew. Provando a inserire Barack Obama (che, come ha fatto notare divertito Lew, non ha lui stesso la più ni-

tida delle grafie), il risultato è davvero bizzarro. Oltre che ovviamente illeggibile.

Un bel pasticcio, non c'è che dire. Ma la soluzione è semplice e a quanto pare è già stata adottata dal predecessore di Lew, Timothy Geithner: cambiare la firma, trasformandola da uno scarabocchio a parole chiare. Come peraltro gli ha suggerito di fare anche il presidente Obama: "Jack, sarà meglio che ti eserciti in calligrafia".

valori

Il ruolo dell'umiltà nella società moderna

Qual è l'importanza attribuita all'umiltà nella società moderna? Ben poca, a giudicare dalle dichiarazioni di politici, economisti, sportivi, stelle del cinema. A fare questa riflessione è rav Shmuly Yanklowitz, nel suo blog sull'Huffington Post. "La Torah presenta un approccio molto diverso. Dalla Parashah Chukah (Numeri 19:1, 27:1) impariamo che esistono due tipi di comandamenti, quelli con una spiegazione razionale (mishpatim) e quelli che ne sono privi (chukim). Se i primi ci trasmettono fondamentali imperativi morali, questi ultimi ci insegnano il valore dell'umiltà, perché ci ricordano che la nostra conoscenza è limitata, che non possederemo mai la Verità assoluta". Il rabbino prosegue sottolineando che anche il filosofo greco Platone spiegava come le persone di autentica saggezza fossero quelle piene di dubbi. Rav Yanklowitz conclude che l'emblema dei chukim secondo il suo parere è rappresentato dai rituali collegati ai precetti della vacca rossa. "Nonostante sia difficile per me in quanto ebreo moderno concepire il loro funzionamento, mi sforzo di comprendere il loro significato per i miei antenati. Nel farlo, realizzo che la mia spiritualità non è forse elevata come quella di altri, e questo mi aiuta a mantenermi umile"

teoria poco adatto a strappare concessioni dall'opposizione. Tuttavia Lew ha due importanti vantaggi rispetto al predecessore Geithner: il primo e più importante è il fatto che l'economia americana è in una fase di ripresa, anche se non particolarmente intensa, mentre nel quadriennio 2009-12 Geithner aveva dovuto gestire la crisi bancaria e finanziaria in una fase di grave recessione economica. Il secondo vantaggio di Lew rispetto al predecessore è che gode della fiducia e del so-

stegno incondizionato del presidente e

quindi può agire in maggiore autono-

mia e libertà avendo le "spalle co-

perte"

rienza specifica nel mondo dell'econo-

mia e della finanza (non viene da Wall

Street ed è la prima volta che ciò av-

viene da molti anni), ma è anche un

esponente della sinistra del Partito de-

mocratico, fatto che lo rende partico-

larmente inviso ai repubblicani e in

IL COMMENTO TEMPO DI CAMBIAMENTI ALLA CASA BIANCA

ANNA MAZZONE

Tempo di grandi cambiamenti alla Casa Bianca. Barack Obama sta componendo pezzo per pezzo la squadra di governo che lavorerà con lui nei prossimi quattro anni e in due posti chiave per la sicurezza nazionale, al Pentagono e a capo della Cia, il presidente Usa mette due fedelissimi: John Brennan, suo consigliere per l'antiterrorismo e nella CIA da sempre (anche all'epoca delle Torri Gemelle come vicedirettore esecutivo) e Chuck Hagel, ex senatore repubblicano del Nebraska, noto per le sue posizioni poco vicine (eufemismo) allo Stato di Israele. Ed è proprio la nomina di Hagel, eroe del Vietnam che non ha contatti con l'establishment conservatore della Difesa e che diventerebbe così il primo militare alla testa del Pentagono, che ha fatto venire il mal di pancia ai senatori repubblicani, pronti alle barricate. Hagel è un

personaggio sopra le righe, dall'allure decisamente bipartisan, e da qui la scelta di Obama. Non ha mai fatto mistero delle sue simpatie mediorientali e, solo tre anni fa, è stato tra i dieci firmatari di una lettera aperta indirizzata al capo della Casa Bianca, nella quale si chiedeva al presidente di aprire colloqui di-

Il mio capo va a fare il rabbino capo

Rav Ephraim Mirvis prenderà il posto del rav lord Jonathan Sacks come Chief Rabbi del Commonwealth



rav Leibish Heller Finchley Sinagogue

Non capita tutti i giorni che il tuo "capo" sia nominato rabbino capo. Così, quando qualche settimana fa è stato dato l'annuncio, mi sono ritrovato in una posizione privilegiata per riconoscere il valore degli enormi benefici che la nomina di rav Mirvis porterà alla comunità ebraica britannica, e in particolare al suo rabbinato. Il prossimo settembre egli sostituirà lord Sacks come Chief Rabbi della United Hebrew Congregations del Commonwealth, e sarà l'undicesimo a ricoprire l'incarico dal 1704.

Per quasi un decennio ho avuto il privilegio di lavorare insieme a rav Mirvis alla Finchley Synagogue di Londra, una delle più numerose congregazioni della United Synagogue, il principale movimento ortodosso in Gran Bretagna.

Durante i 16 anni della sua leader-

ship, la Finchley Synagogue, da comunità deteriorata e disunita che era, si è trasformata in un centro vibrante e dinamico. Non ha suscitato nessuna sorpresa la notizia che sia risultata una delle comunità a più intensa crescita nel 2010 e 2011. A Shabbat ogni visitatore vi troverà un'atmosfera fiorente e piena d'energia, con sei funzioni sotto lo stesso tetto, che vanno incontro alle necessità di 1800 frequentatori abituali. Una rapida occhiata al curriculum di rav Mirvis mostrerà che è incredibilmente qualificato per le impegnative responsabilità che lo attendono come rabbino capo. Nelle scorse settimane, in una serie di interviste rilasciate in seguito alla nomina, ha espresso la sua aspirazione a vedere ulteriormente intensificato l'impegno della comunità verso valori, identità e studi ebraici. E in questo senso, durante i suoi anni alla Finchley Synagogue, abbiamo avuto un'eccellente anteprima di ciò che possiamo aspettarci nei prossimi die-

Tra le molte iniziative che ha introdotto, rav Mirvis è stato pioniere dei programmi educativi per adulti, il Kinloss Learning Centre, che grazie al suo grande successo è stato un modello imitato e adottato in numerose altre sinagoghe del Regno Unito. Una delle sue caratteristiche chiave sono stati gli incontri con personalità di primo piano, leader ebraici come i rabbini capo di Polonia, Ucraina e Israele, ma anche rappresentanti di altre denominazioni religiose, incluso Lord Carey, già arcivescovo di Canterbury. Inoltre rav Mirvis ha preso parte con entusiasmo alle attività del Finchley Council of Christians and Iews ed è stato il primo rabbino della United Synagogue ad accogliere un imam nella sua sinagoga.

Rav Mirvis è anche il fondatore del Kinloss Community Kollel (un istituto di studi ebraici avanzati a tempo pieno per adulti ndt), il primo del suo genere nell'ambito del movimento United Synagogue. Lavora inoltre come preside di una scuola elementare ebraica del quartiere. Possiamo dunque essere più che si-



curi che le iniziative riguardanti l'educazione ebraica rappresenteranno una pietra angolare del mandato di rav Mirvis alla guida del rabbinato. A Finchley ha incoraggiato la comunità a coltivare l'amore per Israele, organizzando ogni anno eventi in occasione di Yom Ha'atzmaut e Yom Hazikaron. È stato in prima linea nello sforzo di includere attivamente le donne in ruoli di leadership nella sinagoga.

Prima di arrivare alla Finchley Synagogue, rav Mirvis ha servito come rabbino capo di Irlanda dal 1985 al 1992, dunque gli sono familiari i doveri che accompagnano una simile posizione.

Oltre alle sue qualifiche professionali e ai risultati ottenuti come rabbino negli ultimi trent'anni, personalmente ho osservato e imparato molto dai tratti del suo carattere, davvero unico e degno di ammirazione. In modo particolare la sua sensibilità quando interagisce con le persone, la sua disponibilità a lasciarsi avvicinare, la sua sagacia e genuina spiritualità hanno avuto un profondo impatto su di me e sull'intera comu-

Studiare insieme con la formula del Limmud

A Londra migliaia di persone si sono riunite come ogni anno per immergersi nell'ebraismo a 360 gradi

o Miriam Camerini

"Daghela avanti un passo" cantavano nel 1859 i volontari della seconda guerra di indipendenza italiana. Taking you one step further on your Jewish journey è il manifesto che si propone Limmud: portarti un passo più avanti nel tuo viaggio ebraico.

La strategia è semplice, chiara ed efficace. Limmud è un'associazione nata in Inghilterra 32 anni fa ad opera di un appassionato gruppo di persone che lavoravano in quel campo di battaglia che è l'educazione ebraica. Ciò che si propone è fare di ogni singolo ebreo allo stesso tempo un allievo e un maestro. "Tutti devono studiare, ma ognuno ha anche qualcosa da insegnare" spiega Clive Lawton, relatore eccezionale e carismaticissimo co-fon-

datore dell'associazione. Limmud (che in ebraico significa studio) dunque sono tutti coloro che ne fanno parte, senza distinzione fra organizzatori, relatori e partecipanti. Partito dal basso e composto quasi interamente da volontari, offre agli ebrei di ogni luogo, professione, età, denominazione e affiliazione la possibilità di ritrovarsi, per studiare e insegnare qualsiasi cosa che abbia una qualche - a volte anche Iontana – attinenza alla cultura ebraica. Chiunque può offrire una sessione, a tutti è concesso e anzi richiesto di dire la loro, purché non offendano altri. Il programma è quindi composto come un potluck: una cena nella quale "ognuno porta qualcosa" senza mettersi d'accordo prima. Così succede che si affianchino nel programma lezioni di Chemarah tenute



spalla a spalla da insegnanti ortodossi e riformati, corsi di yoga e meditazione sullo Zohar, sessioni di cucina, letture ebraiche dei film di James Bond e riflessioni sulla morale sessuale del Talmud a confronto con quella di Jane Austen. Si parla della protesta sociale in Israele e del movimento Lubavitch, dello status degli omosessuali nelle moderne società ebraiche e di Tikkun Olam. Il più importante evento Limmud dell'anno è quello che si svolge

▶ Limmud ("studio" in ebraico) è un'associazione nata in Inghilterra 32 anni fa ad opera di un appassionato gruppo di persone che lavoravano nell'educazione ebraica. Oggi a organizzare eventi Limmud sono le comunità ebraiche di numerosi paesi nel mondo.

gli ultimi giorni di dicembre nella cittadina inglese di Warwick. Così come gli ebrei newyorchesi hanno inventato negli anni una serie di riti per celebrare/fuggire il Natale mangiando cinese e andando al cinema, gli ebrei inglesi hanno deciso di recidere l'usanza secondo cui il 25 dicembre non si studiava Torah nell'est Europa facendo esattamente il contrario. Il risultato è una settimana di confronto con se stessi, con gli altri, con i maggiori penretti con i leader di Hamas. Qualche anno prima, nel 2006, il gruppo anti-israeliano CAIR (Council on American-Islamic Relations) lo ha addirittura proposto come candidato presidenziale in virtù delle sue posizioni pro-Iran e anti-

Israele. E anche sul

fronte gay c'è chi scalpita. Chuck Hagel non vede di buon occhio gli omosessuali. All'epoca del suo incarico come senatore del Nebraska, il prossimo ministro della Difesa Usa si è

dagnato uno zero tondo nella classifica stilata ogni anno dai promotori della campagna per i diritti umani, dopo aver ripetutamente votato contro leggi come quella di estendere le norme antidiscriminazione per proteggere gli omosessuali sul posto di lavoro, o la proposta che la legge federale sui crimini

per odio razziale venisse estesa anche ai gay. Insomma, se la nomina passasse, prepariamoci ad assistere a un sostanziale cambio di strategia sulla scacchiera mediorientale, e a ferme proteste all'interno degli Stati Uniti. Ma siamo sicuri che Hagel sia davvero così bipartisan come lo vede Obama?

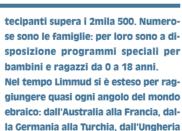
nità. E ci si può aspettare che queste stesse qualità avranno un effetto salutare sia sul rabbinato sia sulla comunità britannica nel complesso.

Quando cominciai a lavorare come rabbino alla Finchley Sephardi Synagogue nel 2004, essa era una comunità non affiliata che affittava i locali dalla sinagoga principale. Poiché condividevamo lo stesso edificio, avevo occasione di osservare, consultare e apprendere le superbe qualità di leader di rav Mirvis. Oggi, otto anni più tardi, la sinagoga sefardita è completamente integrata nella United Synagogue (un modello che rav Mirvis potrebbe cercare di implementare altrove). Questo dimostra la sua capacità di riconciliare e tessere insieme diversi fili della comunità. Nel frattempo io sono passato dall'apprendistato presso rav Mirvis all'incarico di suo assistente. Non avendo precedenti esperienze. mi sento davvero fortunato ad averlo avuto come mentore e modello da seguire. Dovere di un rabbino di oggi è trovare un equilibrio tra due sensibilità apparentemente contrastanti. È cruciale essere bene in sintonia con i bisogni e la situazione pratica in cui si trova la propria comunità. Allo stesso tempo è interesse di chi frequenta United Synagogue avere un rabbino che sia genuinamente fedele alle nostre tradizioni antiche di tremila anni.

La tensione fra queste due esigenze insita nel loro ruolo è una sfida con cui molti rabbini si cimentano regolarmente. Allo scopo di raggiungere un giusto equilibrio, c'è molto bisogno di consigli di qualcuno dotato di sensibilità verso entrambe le responsabilità. E forse questo è l'aspetto in cui sono stato maggiormente fortunato a incontrare una persona con un carattere equilibrato e ricco di sfumature come quello di rav Mirvis. Egli è uno dei più pronti ascoltatori che io abbia mai conosciuto, una persona che desidera davvero percepire l'anima della questione prima di tentare di fornire una risposta. Quando gli viene proposta una situazione difficile, si sforza di assorbirla da vicino, e solo quando è riuscito a interiorizzare il cuore del problema, sarà pronto a offrire il suo saggio consiglio, tipicamente presentato come un suggerimento, piuttosto che come delle istruzioni da

In un mondo di crescente polarizzazione da un lato, e di mancanza

di chiare identità dall'altro, è stato per me ristorante assistere a un tale modus operandi. Un modus operandi che cerca di costruire l'unità senza compromettere l'identità. Rav Mirvis è orgogliosamente modern orthodox e tiene moltissimo a Israele, eppure non ho mai rilevato neanche un grammo di provincialismo o atteggiamento ostile verso coloro che la pensano in modo anche radicalmente differente, siano essi colleghi o frequentatori della sinagoga. Avere rav Mirvis al mio fianco ha fatto in modo che la posizione rabbinica che occupo non mi abbia condotto alla superbia. La sua presenza ha rappresentato un costante promemoria che la più grande qualità del primo leader della nostra nazione, Mosè, fu la sua umiltà. Forse è proprio il suo impersonare questo tratto caratteriale che rende rav Mirvis capace di attrarre una gamma tanto vasta di persone. perché l'umiltà consente che vi sia spazio per l'umanità. E penso che l'umanità sia il più grande valore del nostro prossimo rabbino capo.



al Sud Africa, dagli Stati Uniti, al Brasile, alla Russia. Uno degli obiettivi dell'associazione è infatti quello di favorire la diffusione del formato a livello internazionale

Un piccolo dente bianco scintillante dentro un'enorme bocca sorridente. Così mi sento mentre poso per la foto di gruppo abbracciata a 2mila 500 persone venute dal Sud Africa e dalla Svizzera, dal Brasile e dalla Russia, da Israele, dall'Australia e da tante altre diaspore... Ho scritto diaspore, e so bene di aver messo Israele nell'elenco. perché credo che un movimento come Limmud possa nascere, crescere e fiorire soltanto "fuori" dal centro, ovunque esso sia.

Il testo completo è sul portale dell'ebraismo italiano moked.it



All'ultimo Limmud vicino Londra hanno partecipato oltre 2500 persone

Avevo già partecipato ad alcuni eventi Limmud e ho deciso di farlo anche quest'anno offrendo un laboratorio teatrale sul Dybbuk. La sensazione è di essere in una sorta di osservatorio sopraelevato dal quale posso scrutare tutta la costellazione ebraica a me contemporanea, vedere quali sono le

tendenze, i movimenti, che cosa inte-

ressa a chi, quali argomenti sono i più

satori, artisti, accademici, rabbini e

leader dell'ebraismo mondiale

dibattuti e quali invece già passati di moda. Quest'anno per esempio sono chiarissime tre aree di interesse: il movimento Lubavitch, il canto come modo per creare una comunità e la leggenda del Dybbuk (modestamente... avevo captato la vibrazione!). Non saprei immaginare tre argomenti più distanti, ma le 180 pagine del programma parlano chiaro. Di pubblico. è facile immaginare, ce n'è per qualsiasi tema, visto che il numero dei par-



Ritorno alla vita in Polonia

Una Torah per Cracovia e un museo a Varsavia: l'impegno dei milanesi di Beth Shalom

C'era un tempo in cui un polacco su dieci era ebreo, un tempo in cui dalla comunità ebraica di Polonia nascevano personaggi del calibro di Isaac Bashevis Singer, Albert Sabin (l'inventore del vaccino per la poliomielite) e dello stesso David Ben Gurion, nato con il nome di David Grün a Plosk. Poi la Shoah, che ha eliminato il 90 per cento degli ebrei polacchi. Le violenze post-belliche e le persecuzioni del regime comunista (in particolare le famigerate "purghe anti-sioniste" di Wladyslaw Gomulka alla fine degli anni Sessanta) ne hanno convinti molti a emigrare: il risultato è che la comunità ebraica di questa nazione, dai quasi tre milioni e mezzo di abitanti antecedenti alla Seconda Guerra Mondiale, è oggi ridotta a qualche decina di migliaia di persone. Una comunità che a lungo è vissuta nel relativo silenzio, anche dopo la caduta del regime, vuoi per il timore, vuoi per la mancanza di fondi.

Negli ultimi anni - e ancora più negli ultimi mesi - sono tuttavia arrivati segnali di una rinascita, di un lento un ritorno alla vita e, soprattutto. alla normalità. Lo scorso anno, per esempio, la conferenza dei rabbini europei (Conference of European Rabbis) ha scelto Varsavia per la propria annuale riunione: con più di 150 rabbanim provenienti da tutto il vecchio continente, è stata la più grande riunione di rabbini in Polonia da prima della Shoah, nonché un segnale importante, una "testimonianza della rifioritura dell'ebraismo polacco", per utilizzare le parole di Michael Schudrich, rabbino capo di Polonia.

Molto più recentemente, sono arrivati altri due segnali incoraggianti. Lo scorso ottobre infatti la congregazione riformata di Cracovia, Beit Krakow, ha ricevuto la sua prima Torah, un omaggio da parte di una comunità italiana con cui Beit Krakow intrattiene stretti legami da tempo, la sinagoga riformata Beit Shalom di Milano, e consegnato direttamente dal rabbino di Beit Shalom Leigh Lerner e dal presidente David Ross: "Loro avevano già molte Torah, noi non ne avevamo neppure una, quindi è stata una buona cosa", ha commentato un'esponente di Beit Krakow, Magda Koralewska, intervistata dalla Jewish Telegraphic Agency.

A Varsavia, intanto, si stanno completando i lavori per la costruzione di un nuovo museo, interamente dedicato alla storia e alla cultura degli ebrei polacchi. I lavori dovrebbero essere terminati a breve, e l'inaugurazione è prevista per il 2013. In realtà il progetto risale già agli anni immediatamente successivi alla caduta del regime comunista, ma è stato ripetutamente accantonato, a causa soprattutto di problemi finanziari. Il progetto, che ha richiesto finanziamenti per oltre 100 milioni di euro. è stato reso possibile soprattutto grazie alle donazioni dei privati, in gran parte provenienti da mecenati ebrei statunitensi e di altre comunità europee. "È stato difficile persuadere gli ebrei all'estero a finanziare un progetto in un paese che non dava loro l'impressione di essere particolarmente amichevole nei confronti degli ebrei", ha commentato Tad Taube, imprenditore californiano nato a Cracovia 82 anni fa, nonché uno dei benefattori dietro il progetto, intervistato dall'Associated Press.

Le autorità polacche sembrano determinate a dare il messaggio che l'antisemitismo è ormai retaggio del passato, incompatibile con l'identità di una nazione democratica, membro dell'Unione europea. "È grazie all'avvento della democrazia qui in Polonia, che un museo del genere è possibile", ha commentato soddisfatta il sindaco di Varsavia Hanna Gronkiewicz-Waltz. Un primo passo. Ma per rinnovare l'immagine della Polonia, oltre alle parole, servono i fatti.

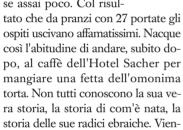
Japori

Sacher, una torta da leggenda

- Francesca Matalon

Molte leggende possono nascere intorno a una torta, specialmente se si tratta di una delle più conosciute e imitate torte di cioccolato al mondo, la mitica Sacher. Si racconta ad esempio che durante i pranzi alla corte di Vienna, una volta che gli imperatori avevano finito di mangiare, il piatto dovesse essere tolto

anche a tutti gli altri commensali. Pare però che l'imperatore Francesco Giuseppe fosse particolarmente veloce a mangiare, mentre la moglie Elisabetta - Sissi per gli amici – fosse sempre a dieta e quindi mangiasse assai poco. Col risul-



se: una torta al cioccolato con al centro uno strato di confettura di albicocche, il tutto ricoperto da una glassa di cioccolato fondente.

Von Metternich e i suoi ospiti quella famosa sera ne furono deliziati (pare che il principe si sia lasciato sfuggire addirittura un'esultanza), ma la torta - almeno in un primo momento non ottenne ulteriori attenzioni. Così Franz terminò il suo apprendistato

> e si trasferì per un po' di tempo a Pressburg e a Budapest alle dipendenze del conte di Esterhazy, per tornare infine nella città natale. Fu suo figlio minore Eduard Sacher a portarla alla meritata gloria. Seguendo le orme del padre, Eduard completò il suo ap-

prendistato sotto la guida del pasticcere imperiale alla pasticceria e cioccolateria Demel, periodo durante il quale ebbe modo di perfezionare la ricetta della Sachertorte e portarla alla forma attuale. Nel 1876 Eduard fondò l'Hotel Sacher, che gestì con il padre fino alla sua morte. L'Hotel







na, anno 1832, il principe Klemens von Metternich, allora ministro degli esteri del glorioso Impero austroungarico, ordinò alla cucina della sua corte di preparare un dessert per alcuni ospiti molto importanti. Il caso volle che quella sera lo chef di corte si ammalasse e decidesse di affidare la delicata preparazione del dolce a un ragazzo 16enne di nome Franz Sacher, un giovane ebreo viennese che lavorava come apprendista pasticcere, appena al suo secondo anno, nelle cucine del principe. Il quale si dice abbia pronunciato questa frase: "Fa sì che io non debba vergognarmi stasera!". Si può immaginare la pressione, poveretto. Ma in quell'occasione il coraggioso Franz creò il dolce destinato a diventare uno dei simboli del suo pae-



Sacher è ancora oggi l'unico a detenere gelosamente la ricetta originale, ovviamente segretissima, della famosa torta. Alimentando il mistero che la rende ancora più affascinante e perciò ancora più buona. A partire dalla sua creazione l'Hotel Sacher divenne un luogo d'incontro noto ovunque per politici, uomini d'affari e artisti, oltre che per l'aristocrazia. In effetti entrare nel Caffè così lussureggiante con i broccati, i grandi specchi, i candelieri e i ricchissimi lampadari è un po' come fare un tuffo nel glorioso passato austro-ungarico e un modo per sentirsi un momento la principessa Sissi, con i suoi bustini stretti e le sue acconciature elaborate. Ma lei probabilmente non se la serebbe concessa una fetta di Sacher Dicono



L'Hotel Sacher in una foto d'epoca e, a destra, come è invece oggi.

Benayoun, ultima chiamata

Gennaio: mese di calciomercato, mese di clamorosi ritorni. Adriano che, penitente sui ceci, chiede un'altra chance al mondo del calcio. E Yossi Benavoun, il "bimbo di Dimona", l'ex fenomeno del pallone made in Eretz, che arriva a giocarsi un'ultima preziosissima possibilità con la maglia del Chelsea. Finita l'epoca Di Matteo e con il recente avvento di Rafa Benitez in panchina, per Benayoun – suo uomo di punta ai tempi del quadriennio col Liverpool, 92 presenze e 22 reti - si riaprono scenari insperati.

L'arrivo in pompa magna al club londinese, datato estate 2010, lasciava presagire un futuro roseo subito ribaltato dai fatti: poche presenze -



appena otto - cui hanno fatto seguito due prestiti, entrambi non molto fruttuosi, all'Arsenal (voto 6+) e al West Ham (giocatore non pervenu-

Dopo il clamoroso ko interno con il Queens Park Rangers, fanalino di coda della Premier League, il ritorno alla base annunciato con un secco comunicato sulla pagina ufficiale del club: "Abbiamo risolto il prestito col West Ham. Benavoun torna da noi". La situazione a Stamford Bridge non è certo delle migliori: il Chelsea, già fuori dai giri che contano, è invischiato nella lotta per accaparrarsi un posto – forse addirittura l'ultimo - nella prossima Champions League. "Ci sarà da lavorare duramente", ha sentenziato Benitez. Il titolo resta un miraggio ma risalire, per il club campione d'Europa in carica, è doveroso. Magari con un Benayoun in più.



Sandy Pyonin e alcuni "suoi" ragazzi che ce l'hanno fatta: Luther Wright, Anthony Avent, Edgar Jones. Frantz Volcy e Alaa Abdelnaby, La foto è stata scattata negli anni Ottanta in una palestra del New Jersey.

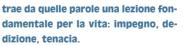
Il talent scout modesto fa 34

Insegna educazione fisica in una scuola ebraica del New Jersev come fosse uno dei tanti. Eppure dietro il volto allegro e riccioluto di Sandy Pyonin si nasconde uno dei più grandi talent scout del basket statunitense. Un numero, magari destinato ancora a crescere, segna indelebilmente la sua vita e la sua professione: 34. Trentaquattro come i giovani talenti che è riuscito a svezzare e che hanno poi calcato i parquet della Nba, massimo torneo cestistico al mondo. Fatto che suscita una riflessione. Va bene lavorare lontano dai riflettori, va bene la modestia - ha provocatoriamente scritto un celebre magazine ebraico – ma a Pyonin la vogliamo finalmente dedicare una voce su Wikipedia? In fondo non si nega a nessuno e nel suo caso calzerebbe proprio a pennello. Nato e cresciuto a Elizabeth (New Jersey), Pyonin – ebreo conservative – si dedica fin dall'infanzia a vari sport: atletica, calcio e lacrosse. Ma la prima e più intensa folgorazione è per il canestro anche se, a 11 anni, lo shock di essere cacciato da una palestra perché i suoi tiri non raggiungono guasi mai la meta rischia di fargli cambiare

Ci si mette di mezzo anche un cinico istruttore: occupati di baseball, gli dice. che è meglio. Fortunatamente Sandy non segue i suoi consigli ma

SANDY PYONIN

Allenatore e talent scout tra i più apprezzati d'America, Sandy Pyonin ha lanciato 34 talenti del basket a stelle e strisce nella Nba, massimo torneo cestistico al mondo. Ebreo conservative, insegna educazione fisica in una scuola privata del New Jersev (Golda Och Academy). Al suo attivo anche due titoli ottenuti con la compagine statunitense alle Maccabiadi.



"And nothing is impossibile", la conclusione. E se non gli riesce di sfondare come giocatore, dal punto di vista del coaching i risultati sono sotto gli occhi di tutti. L'immagine pubblicata in pagina riassume forse meglio di tanti discorsi i suoi meriti.

È scattata a metà degli anni Ottanta in una palestra della East Coast e, oltre a Pyonin, ritrae - da sinistra a destra - Luther Wright, Anthony Avent, Edgar Jones, Frantz Volcy e Alaa Ab-

Bene, i primi quattro hanno tutti giocato in Nba. L'ultimo, Abdelnaby, non ce l'ha fatta soltanto per un brutto infortunio che ha compromesso la sua carriera pochi giorni prima dell'esor-



dio. Ma non importa risalire così indietro nel tempo per cogliere la bontà del lavoro svolto. Due nomi, su tutti, ce lo ricordano: Kyrie Irving e Al Harrington. Il primo, classe 1992, scorrazza infatti allegramente in tutta America con la casacca dei Cleveland **Cavaliers**

Il secondo, 33 anni, ala degli Orlando Magic, vanta quasi un migliaio di presenze complessive là dove si confrontano i più grandi.

Entrambi hanno il marchio di fabbrica Pyonin. Entrambi gli riconoscono un peso decisivo nel loro percorso, "Senza di lui - afferma Irving, tra i giovani più promettenti in circolazione - non ce l'avrei mai fatta".

Allora, popolo di Wikipedia, che si fa? La apriamo questa pagina?

/P33 pagine ebraiche n. 2 | febbraio 2013

"Meglio aggiungere vita ai giorni, che giorni alla vita" (Rita Levi Montalcini)



pagine ebraiche

► /P36-37 MUSICA

▶ /P38-39 **RITA LEVI MONTALCINI**

► /P39 **PER RITA**

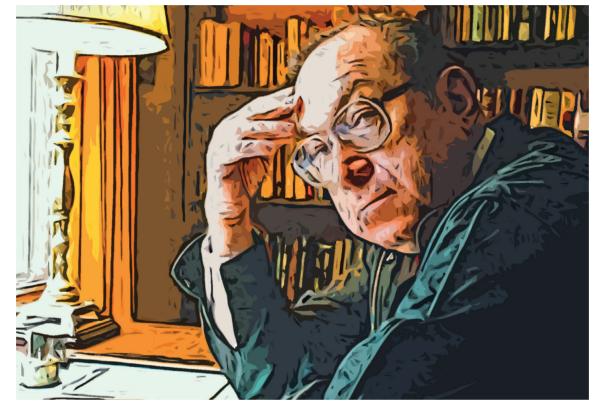
Raul Hilberg, una Memoria senza sconti

- Daniel Reichel

"Stupido e pazzo". "Antipatico e testardo", capace di inimicarsi quasi chiunque. Che Raul Hilberg non andasse a genio a molti suoi colleghi è cosa nota. Poco propenso alla mediazione e libero da gabbie ideologie, le sue affermazioni come i suoi lavori risultavano spesso scomodi o indigesti al grande pubblico e al mainstream accademico.

Tutto ciò non spiega ancora come mai ci sia voluto mezzo secolo perché la sua opera fondamentale, La distruzione degli ebrei d'Europa (apparsa in inglese nel 1961), apparisse finalmente in ebraico. Anche i suoi più grandi detrattori e critici, tra cui Hannah Arendt, hanno dovuto ammettere la grandezza della sua opera. Nessuno prima di Hilberg aveva analizzato così meticolosamente la macchina della morte, il complesso sistema organizzativo e burocratico nazista che portò alla distruzione di milioni di vite umane. Consultando un'infinità di documenti e archivi tedeschi, questo pioniere dello studio della Shoah ricostruì i mezzi e gli strumenti (dal trasporto alle regole sulla numerazione) con cui fu possibile identificare gli ebrei, rimuoverli dalla vita pubblica ed economica, segregarli e alla fine eliminarli.

Ma torniamo al punto, perché l'unico storico apparso nel film di Claude Lanzmann Shoah è stato tradotto da Yad Vashem solo recentemente? Cinquantuno anni per colmare un'assenza tanto rumorosa nascondono una verità storiografica significativa che nulla ha a che fare con la presunta antipatia di Hilberg, scomparso nel 2007. "Sarà il tuo funerale" aveva predetto Franz Neumann quando il giovane Raul scelse come tesi di dottorato la Shoah. "Neumann aveva capito che con il mio lavoro mi stavo distaccando dal mainstream accademico per entrare in un territorio evitato da tutti", ricorda nella sua autobiografia Hilberg. Fu uno dei primi ad applicare un approccio funzionalistico allo studio della Shoah, lasciando da parte la prospettiva emozionale. Declassò il ruolo avuto da Hitler e dal pregiudizio antiebraico nel genocidio, considerando prioritaria l'analisi degli strumenti e dei mezzi finalizzati alla Soluzione finale. La "macchina di morte" era secondo lui la vera re-



sponsabile di quanto accaduto. E, ancor più grave agli occhi dello Yad Vashem (specchio della prospettiva accolta in Israele), minimizzò il ruolo della resistenza ebraica, eccezione e non regola, sottolineando le responsabilità degli Judenräte (i consigli ebraici che facevano da intermediario con i tedeschi). La sua tesi, secondo Amos Goldberg dell'Università Ebraica di Gerusalemme, è rias-

sumibile nel sofferto "come pecore al macello". Un concetto inaccettabile per chi non mancava di ricordare l'eroismo degli ebrei del Ghetto di Varsavia.

Profondamente inquieto per la sua condizione di esiliato in esilio (la sua famiglia fuggì nel 1939 dall'Austria, arrivando negli Stati Uniti via Cuba), Hilberg non arretrò mai dalle sue posizioni. Divenne, nella calzante

definizione di Nathaniel Popper sul The Nation, un "paria consapevole". Hannah Arendt, che attinse in modo sostanzioso dall'opera La distruzione degli ebrei d'Europa per la redazione degli articoli sul processo Eichmann (diventato poi La banalità del male), lo apostrofò in una lettera al filosofo Karl Jaspers come "abbastanza stupido e pazzo". A onor del vero nemmeno Hilberg fu tenero con la collega, come del resto non lo era con nessuno. Quando uscì il libro di Daniel Goldhagen I volenterosi carnefici di Hitler, in cui si sosteneva l'antisemitismo come vero e principale motore della Shoah, Hilberg lo bollò come "inutile". Mentre più volte dimostrò di apprezzare il lavoro del discusso Norman Finkelstein, autore de L'industria dell'Olocausto.

Analizzare i fatti, collegarli tra loro e infine dare un quadro della situazione senza dare nulla per scontato o per certo. Per Hilberg persino i negazionisti sono utili alla causa: costringono gli storici a non abbassare mai la guardia e verificare sempre i fatti. "Sono preoccupato - affermò in un'intervista - non sono d'accordo con la legislazione che rende illegale dichiarare che non vi sia stato alcuna Shoah. Non voglio mettere la museruola a tutto questo, tentare di imprigionare qualcuno è un segno di debolezza non di forza. Sì, vi è sempre un rischio. Niente nella vita è senza rischi, ma bisogna prendere decisioni razionali su tutto".

Superare i confini delle apparenze e ricordarsi che anche la verità è multiforme. Esempio del credo di Hilberg, un aneddoto raccontato dalla figlia Deborah su Haaretz: professore per quarant'anni alla Vermont University, Hilberg utilizzava spesso il tesserino universitario come carta di identità. E, ricorda Deborah, le persone di solito gli chiedevano "Oh e che cosa insegna?", "Sono il guardiano" tagliava corto lo storico. Smise con questo giochetto quando si sentii rispondere "Tu non sei il guardiano!", "E lei come fa a saperlo?" chiese Hilberg, "Perché sono io il guardiano!". Era una lezione di vita, spiega Deborah: "La verità può trovarsi in luoghi sorprendenti. Guardiano, Professore, In quale contesto potrei essere il guardiano? In quale un professore? Chi giudica? Chi detiene la verità? Non credere di sapere dove puoi trovarla, non credere di

averla". Forse è stata questa la spinta che ha portato lo Yad Vashem a tornare sui suoi passi e finalmente aprire al pubblico israeliano il lavoro verso cui tutti gli studiosi della Shoah hanno innegabilmente un debito di riconoscenza. Un'apripista per una concezione diversa della Shoah ma anche un invito a non fermare la ricerca.

Libri

Scriveva la Storia alla larga dai sentimenti

Raul Hilberg (Vienna, 1926 - Parigi, 2007) è stato uno storico statunitense di origini austriache, considerato uno dei principali autori a occuparsi della Shoah. Il suo immenso studio La distruzione degli Ebrei d'Europa è considerato uno dei più autorevoli interventi sulla cosiddetta "soluzione finale". La prima edizione de La distruzione degli Ebrei d'Europa



al 1995, per Einaudi (Mondadori ha poi pubblicato il suo Carnefici, vittime, spettatori). L'originalità del lavoro consisteva nel tracciare meticolosamente la storia dei meccanismi legali, amministrativi e organizzativi, grazie ai quali fu possibile perpetrare lo sterminio, e nel ricostruire come tutto questo fu visto dagli occhi degli stessi



tedeschi. A tal fine Hilberg intenzionalmente non pose l'accento sulle sofferenze delle vittime, né si dilungò a descrivere la vita nei campi di concentramento. La sua analisi fu strettamente focalizzata sui mezzi e gli autori del

genocidio, e non sulle responsabilità finali. La minuziosa docu-

mentazione di Hilberg gli diede modo di costruire un'analisi funzionale del meccanismo del genocidio. Nella sua appassionata autobiografia The Politics of Memory: The Journey of a Holocaust Historian (Ivan Dee). Hilberg denuncia la complice disattenzione di molti nei confronti della sua ricerca.

O- STORIA

Il convegno "Dopo i testimoni - Memorie, storiografie e narrazioni della deportazione", organizzato a Firenze dalla Regione Toscana e dall'Istituto Storico della Resistenza e coordinato da Marta Baiardi, Alberto Cavaglion e Simone Neri Serneri ha costituito uno straordinario punto di incontro e di verifica per molti studiosi internazionali. Alla vigilia dell'uscita dell'edizione italiana del suo "Scolpitelo nei cuori - L'Olocausto nella cultura italiana 1944-2010" lo storico inglese Robert Gordon getta luce su una Italia che al di là della retorica fatica a fare i conti con il passato.

Memoria all'italiana, i conti non tornano

• Robert Gordon

Cambridge University

Attingo alle mie ricerche fatte per "Scolpitelo nei cuori - L'Olocausto nella cultura italiana 1944-2010" Bollati Boringhieri editore, un libro che è uno studio della forma e della sostanza di un particolare campo nazionale della cultura dell'Olocausto - quello italiano - con tutta la sua storia specifica di complicità con il genocidio nazista e di sofferenza da esso derivato, e con la sua serie locale di risposte sia al proprio ruolo sia al fenomeno storico generale dell'Olocausto. È dunque un lavoro che pertiene a un campo di studio ben consolidato, che guarda alle singole storie nazionali di risposta all'Olocausto. Considerato nel suo insieme, questo campo di ricerca ci fornisce un panorama composito della ricezione dell'Olocausto quale fenomeno sovranazionale, dell'impatto che ha avuto in tutta una gamma di scenari nazionali e di come, nel corso della lunga fase del dopoguerra, sia giunto, con varianti e parallelismi, a trasformarsi in consapevolezza culturale per dirla con Daniel Levy e Natan Sznaider, "globale". Nell'ambito di questa prospettiva globale, determinate figure, eventi, immagini e momenti, ognuno derivante dall'uno o dall'altro dei singoli paesi sono divenuti aspetti di cardinale importanza in quel campo culturale a circolazione globale, trasmessi attraverso i mass media e assorbiti da milioni di persone in tutto il mondo.

Sono fenomeni culturali di grande risalto che creano una specia di cronologia ideale delle risposte all'Olocausto, dalle fotografie e dai cinegiornali della liberazione dei campi, al diario di Anna Frank, al processo di Eichmann, alla miniserie americana Olocausto, a Schindler's List ecc.). A questi fenomeni di massa se ne potrebbero aggiungere altri più elitari, meno diffusi, forse più di prestigio culturale, anche in questo caso ciascuno prodotto entro un singolo contesto nazionale e poi passato al livello sovranazionale. A questo elenco "alto" potrebbero appartenere il documentario Shoah di Claude Lanzmann, La banalità del male di Hannah Arendt, e il canone degli scrittori-sopravvissuti, tra cui Elie Wiesel, Paul Celan, Tadeusz Borowksi, Etty Hillesum, Primo Levi, Imre Kertész e altri. Tali figure vengono importate nei vari campi locali, nazionali, così come, per converso, certe presenze locali filtrano all'esterno. Nel caso italiano, si potrebbe pensare a Levi, ma anche a La vita è bella di Benigni, a Il giardino dei Finzi-Contini di Bassani e all'omonimo film di De Sica, a Pasqualino Settebellezze di Lina Wertmüller e altri si sommano a creare un contributo italiano forse sorprendente, considerando il fatto che provengono da un paese nel quale, per lo meno numericamente, l'impatto effettivo dell'Olocausto fu relativamente limitato. (...)

Faccio ora riferimento all'uso della parola "Shoah". E' un esempio più di non-traduzione che di traduzione e ci porta ad anni recenti che vanno dalla fine del '900 al primo del secolo.

Usi linguistici plasmano in maniera diretta le nostre concezioni dell'Olocausto semplicemente grazie al passaggio attraverso confini culturali e linguistici di singole parole. E' noto



 attraverso il lavoro di studiosi come Anna Vera Sullam Calimani che la storia della nominazione dello sterminio è straordinariamente complessa e importante. Il caso di nontraduzione o meglio di prestito lessicale sul quale desidero qui concentrarmi - per il suo particolare impatto

► ROBERT GORDON: Lo storico britannico Robert Gordon è a capo degli studi di italianistica all'Università di Cambridge e insegna Cultura italiana inglese al Conville and Caius College. Considerato fra i massimi esperti viventi dell'opera di Primo Levi, ha pubblicato lo scorso anno il frutto della sua ricerca su come la cultura italiana del dopoguerra ha elaborato l'interpretazione storica della Shoah in "The Holocaust in Italian Culture - 1944-2010" (Stanford University Press). II libro appare ora nella versione italiana pubblicata da Bollati Boringhieri da cui anticipiamo uno stralcio. "Si tratta - ha commnetato John Foot dell'University College di Londra - di una storia affascinante raccontata con grande eleganza, ma anche con una scrupolosa attenzione per i dettagli. Una lettura essenziale per comprendere l'Italia del Dopoguerra".

avuto in Italia a partire dagli anni novanta - è quello della parola ebraica Shoah. Vocabolo comune per indicare "catastrofe" o "disastro", de-

Il museo e le ambiguità della politica

(...) C'è, infine, dietro al progettato museo della Shoah di Roma a Villa Torlonia, una vicenda che concerne il pubblico, la comunità e i partiti politici. Pur essendo già a quel punto il prodotto di intense discussioni fra la comunità ebraica, gli architetti e vari gruppi di intellettuali e politici, il progetto per il museo non fu affatto compiutamente definito nel 2005. Ciò che è seguito fra il 2005 e il 2010 (e oltre: la costruzione non è ancora iniziata al momento della stesura di questo libro) ci consente di aggiungere almeno altre due dimensioni cruciali a questo caso, che ancora una volta ci fornisce delle coordinate chiave per la nostra esplorazione del modo di raffigurare l'Olocausto in Italia dalla fine della guerra. La prima di queste dimensioni attiene ai partiti politici. Quando, nell'estate del 2005, fu preliminarmente approvato dal Consiglio comunale di Roma, il Museo della Shoah era un progetto sostenuto dal partito allora alla guida della città, quello del suo sindaco e leader nazionale Walter Veltroni: i Democratici di sinistra. I Ds costituivano una delle svariate reinvenzioni post-Guerra fredda dello storico Partito comunista italiano, che era stato uno dei grandi partiti di massa nella politica italiana del dopoguerra. I valori del Pci avevano profonde radici nella Resistenza antifascista del 1943-45 e nella Costituzione democratica del 1947-48, nata dalla Resistenza stessa. Sembrava naturale e del tutto coerente per i Ds associare se stessi, in termini di asserzione etica e politica, a un museo che commemorasse eli orrori fascisti e nazifascisti dell'Olocausto (anche se, come vedremo, i rapporti tra sinistra e comunità ebraiche erano stati resi molto complicati dalla vicenda geopolitica di Israele, specialmente dono la guerra dei Sei Giorni del 1967 e noi dono l'invasione del Libano del 1982). Nell'agosto 2005 il voto del Consiglio comunale di Roma per il progetto

del museo a Villa Torlonia era stato unanime, ma complicazioni burocratiche e proteste provenienti da residenti locali in merito alle dimensioni dell'edificio e alla conseguente perdita di spazio verde ritardarono il progetto protraendosi fino allo scadere del mandato di Veltroni, che nel 2008 perse la carica. Il nuovo sindaco, Gianni Alemanno, apparteneva al Popolo della Libertà, partito di destra di Silvio Berlusconi all'epoca al governo, ma proveniva da uno dei partiti confluiti nel PdL, quell'Alleanza nazionale che a sua volta discendeva dal Movimento sociale italiano, il principale partito di estrema destra, neofascista, del dopoguerra italiano. Alemanno era un (ex) fascista. Non considerò il museo una priorità e alcuni dei suoi meno riformati colleghi della

destra ex fascista iniziarono a militare contro di esso. Veltroni si dimise per protesta dal consiglio di amministrazione del museo pochi mesi dopo aver lasciato la carica di sindaco, mentre Alemanno commentava che, se le leggi razziali furono una forma di "male assoluto", non si dovrebbe far rientrare il fascismo nel suo insieme in questa

categoria. Ciò nonostante, An aveva contribuito alla votazione unanime del 2005, pur se solo a patto che nel progetto del museo venisse anche fatta menzione delle vittime innocenti delle brutali uccisioni perpetrate durante la guerra dai comunisti titoisti lungo il confine italo-jugoslavo, nelle cosiddette foibe istriane. Secondo la destra, una commemorazione delle vittime del nazismo rendeva opportuno un riconoscimento delle vittime del comunismo per "pareggiare" le atrocità dei totalitarismi del xx secolo. Questo principio era stato chiaramente espresso a livello nazionale con l'istituzione di un "Giorno della Memoria" per l'Olocausto, iniziato a celebrarsi il 27

gennaio 2001, presto seguita dall'istituzione di un parallelo "Giorno del Ricordo" per le vittime delle foibe (e dell'esodo dall'Istria e dalla Dalmazia di italiani e anticomunisti avvenuto nel dopoguerra), a partire dal 10 febbraio 2005. Alemanno aderì dunque a questa linea, ed è stato sotto il suo mandato che il Consiglio comunale ha approvato il progetto definitivo e l'avvio dei lavori, previsto inizialmente nel 2010, anche se è stato poi rimandato. Che un sindaco ex o post fascista come Alemanno mandi avanti e approvi, in collaborazione con la Comunità ebraica di Roma, il Museo della Shoah, la dice lunga, non senza creare perplessità, sulla politica postnoderna o postideologica; ma forse non è poi così sorvrendente, se si considera che, come la sini-

stra dagli anni Sessanta si è storicamente posta pro-Palestina, così la destra, e specialmente quella ex fascista guidata dal suo leader nazionale Gianfranco Fini, si è strategicamente mossa verso una posizione nettamente pro-Israele, usandola in ma-

niera rilevante, insieme a una moderata osservanza della commemorazione della Shoah, per legittimare se stessa come partito al governo e per prendere sempre di più le distanze dai propri ascendenti nazisti, fascisti e antidemocratici. Le politiche dei partiti e le ideologie, o piuttosto i residui delle ideologie del XX secolo che si agitano come spettri sulle politiche del XXI secolo, hanno svolto un ruolo cruciale nel forgiare il discorso pubblico e l'attività culturale che ruotano intorno all'Olocausto.

Ma c'è da considerare anche un'altra, tipicamente italiana, linea divisoria, non fra destra e sinistra, né fra ebrei e italiani, bensì fra culture, identità e storie

/P35

rivato come molte parole dell'ebraico moderno dall'ebraico biblico, Shoah era in uso in Israele nei documenti ufficiali e nel discorso pubblico già alla metà degli anni Quaranta. Sulla scia dell'epocale documentario del 1985 di Lanzmann Shoah (già a partire dal titolo, una replica al titolo della miniserie americana del 78, Olocausto), la parola assunse nuovo vigore in quanto nome prescelto da coloro che erano più vicini agli eventi dell'Olocausto, i suoi custodi. Eppure, in inglese come in molte altre lingue, il termine Olocausto rimane di gran lunga quello dominante.

Il caso italiano, però, è una sorprendente eccezione alla regola, non tanto o non soltanto per l'uso del termine Shoah, quanto per un imprevedibile momento di cambio nell'uso. In Italia, dopo un lungo periodo di dominio della parola Olocausto - lamentato da Primo Levi e molti altri - a cominciare dalla fine degli anni novanta, "Shoah" ha eguagliato e perfino superato "Olocausto", divenendo diffusamente adottato nella stampa nazionale così come nella ricerca specialistica e nella lingua ufficiale dello stato, quale termine "corretto", riconosciuto per indicare il genocidio nazista degli ebrei. Oualche esempio: Shoah fu la denominazione utilizzata nella legge

211 del 2000 che istituiva il Giorno della Memoria, la cui finalità essenziale è quella "di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico)". Il termine Olocausto non viene utilizzato. Analogamente, nella legge del 2003 per l'istituzione in Italia di un museo nazionale dell'Olocausto che forse un giorno vedrà la luce il progetto è stato denominato Museo Nazionale della Shoah. Nei mezzi di stampa, questa tendenza emerge con forza anche maggiore: una ricerca nell'archivio online di Repubblica dal 1985 al 2010 mostra un radicale cambiamento nell'incidenza di entrambi i termini.

Se l'utilizzo di "Olocausto" cresce rapidamente, passando da 50 ricorrenze circa all'anno alla fine degli anni ottanta a tra 200 a 400 all'anno dal 2000 in poi, a conferma di una generale accresciuta attenzione al genocidio, tuttavia molto più drastica è la parabola di "Shoah", che da un utilizzo annuale prossimo allo zero ancora nel 1996 (più di dieci anni dopo il documentario di Lanzmann), passa a circa 200 a 350 ricorrenze all'anno a partire dal 2005, portandosi a livelli simili a quelli di "Olocausto". Ma ancora più notevole è il fatto che, nel 2007, "Shoah"

addirittura sorpassa "Olocausto". preciso sarebbe da discutere. Non è certo soltanto dovuto a un'accresciu-

Questa inversione di tendenza nel nominare il genocidio ci insegna molte cose sul ruolo e sulla conoscenza della Shoah nell'Italia del 2000. Innanzitutto rivendica e riafferma - dopo i decenni trascorsi dall'iniziale assimilazione postbellica dell'Olocausto alle esperienze di deportazione in generale, resistenziale oppure militare e civile - il carattere e il contenuto ebraico dell'Olocausto. Questo deriva da un'evidente esattezza storica, certo, ma perché emerge a dominare in questo momento

Robert S. C. Gordon Scolpitelo nei cuori

progetti sia di Roma che di Ferrara. Peraltro, in un recente lavoro ha presentato una concezione interessante e particolarmente articolata per un'unica, trasversale e

complementare, rete nazionale di musei della Shoah costituita da quattro distinti elementi, che rappresentano le pluralità geografiche – ma anche le dimensioni multiformi e multimediali – di una cultura relativa alla storia e memoria dell'Olocausto nell'Italia del XXI secolo. Come Michele Sarfatti, storico e direttore del Cdec, ha spiegato in un articolo del 2007, i quattro spazi, da concepirsi come un unico "spazio", saranno il Museo della Shoah di Roma; il Museo di Ferrara; un centro per lo studio e la memoria costruito intorno alla Piattaforma 21 della Stazione centrale di Milano (da dove, tra il 1943 e il 1945, partirono quindici convogli di ebrei e altri deportati); e, infine, una mostra digitale permanente, uno spazio "museale" online sulla persecuzione degli ebrei in Italia dal 1938 al 1945. Questa varietà regionale della storia, della cultura e della politica italiana ed ebraico-italiana, nonché le tensioni fra blocchi nazionali, regionali e locali di risposta alla Shoah – e, all'interno di questo già complicato quadro, le ulteriori complicazioni date dallo status di Roma auale caso locale ma anche auale centro "nazionale" simbolico – rappresentano stratificazioni di complessità geopolitica a cui occorre prestare la massima attenzione nell'intento, condotto in questo libro, di individuare una fisionomia italiana nelle risposte storiche date all'Olocausto. (...)

(da Robert Gordon "Scolpitelo nei cuori", Bollati Boringhieri editore)

ta fiducia nella storiografia più aggiornata. Rientra anche nel multiculturalismo dell'epoca contemporanea, in qualche modo letto in certi settori della cultura italiana attraverso un'ondata di filosemitismo, a cominciare dagli anni Ottanta.

Una simile scelta, per contro, rischia di escludere dal quadro altri genocidi nazisti: è arduo a prima vista sostenere che Rom, Sinti, omosessuali, slavi e altre vittime dell'epurazione nazista - o anche della violenza razziale fascista - siano adeguatamente rappresentati dal termine Shoah quindi c'è una dinamica di inclusione e apertura ma anche di esclusione. Ma la questione non è così semplice.

Accanto alla connotazione ebraica importata insieme al termine, c'è anche la questione generale del suo essere una parola straniera. Una parola straniera indica qualcosa di estraneo, che richiede traduzione e spiegazione. E' un sintomo di una forma di ansia collettiva: occorre una nuova parola per cogliere e definire qualcosa che è forse troppo rischioso o troppo incerto per essere assimilato con facilità. Non è certo un caso che questo processo si verificasse negli anni Novanta, durante una fase di diffusa e rinnovata incertezza in merito alle

categorie storiche e alle memorie collettive, e una più acuta attenzione ai genocidi degli anni Ouaranta ma anche degli anni Novanta - una fase di memoria scissa, di collasso ideologico e di identità sfilacciata o frammentata.

Inoltre, una parola ebraica è anche una parola più specificamente non italiana, a sottintendere che il genocidio non faceva parte della storia italiana e poteva serenamente essere rispettato in quanto catastrofe che non era stata "nostra".

Questa "alterità" fu anche, in modi diversi, connotata dalla diffusione precedente di termini quali Lager o Auschwitz, termini tedeschi che erano, fra le altre cose, non italiani. Se in una certa misura ciò fu alimentato da un modello italiano ben riconoscibile di sconfessione nazionale l'Olocausto come un terribile evento esterno abbattutosi sugli ebrei italiani, o al quale gli ebrei italiani e i loro vicini di casa "bravi" hanno opposto resistenza - tuttavia, paradossalmente, l'aumentato utilizzo del termine Shoah andava a coincidere anche con una tendenza storiografica e culturale opposta di questi stessi anni, quella di collocare per la prima volta la complicità italiana al centro dell'Olocausto e l'Olocausto al centro delle narrative nazionali del fascismo e della guerra.

► I LIBRI Per comprendere l'Italia del Dopoguerra gli ebrei italiani è necessario leg gere e rileggere Primo Levi. Instancabile ricer catore e considerato fra i



massimi conoscitori dell'opera dello scrittore torinese che fra i primi, sopravvissuto ai campi di sterminio, portò all'attenzione del grande pubblico il dramma della Shoah, Robert Gordon ha dedicato a Primo Levi molti dei suoi libri. In particolare "Primo Levi. Le virtù dell'uomo normale" (Carocci) e "Sfacciata sfortuna. La Shoah e il caso" (Einaudi) usciti in italiano, ma Gordon ha anche coordinato l'eccezionale "The Cambridge Com panion to Primo Levi", un'opera collettiva dall'ateneo britannico che raccoglie molti contributi collettivi e costituisce una vera e

propria guida attraverso il la voro dello scrittore. Sempre di Gor don anche "Culture.

LEVI Censorship and

the State in 20th-Century Italy". I suoi studi sul cinema italiano includono "Pasolini. Forms of Subjectivity" e "Bicycle Thieves-Ladri di biciclette'

molti articoli sulla Shoah vista dal mondo dello spettacolo e un saggio sulla cen sura fascista, "Hollywood on the Tiber".





90



regionali fortemente diverse. Anche sotto questo aspetto, la vicenda di Villa Torlonia ci offre un chiaro esempio. Il progetto di Roma ha dovuto affrontare un altro problema, rappresentato da una legge già in vigore, la n. 91/2003, approvata dal Parlamento nell'aprile 2003 e denominata "Istituzione del Museo nazionale della Shoah". La direttiva, votata sia dalla sinistra che dalla destra, nominava come collaboratori ufficiali di questo museo il Ministero per i Beni e le attività culturali, enti ebraici nazionali e locali, un archivio milanese di storia ebraica (il Centro di documentazione ebraica contemporanea) e, infine, la Regione e alcune amministrazioni dell'Emilia Romagna. Perché l'Emilia Romagna? Perché questa iniziale ratifica legislativa per un museo nazionale della Shoah, nel 2003, non lo prevedeva a Roma, ma nel sito di un ex carcere nei pressi di Ferrara. Ferrara, come molti centri regionali e antiche città stato presenti in tutta la penisola italiana, ha una storia ebraica ricca e densamente connotata a livello locale, che risale almeno al XIII secolo per dipanarsi lungo tutte le fasi della reggenza estense e in seguito papale. In particolare per quanto concerne la cultura italiana relativa all'Olocausto, Ferrara ha poi avuto una grande risonanza grazie allo straordinario ciclo di romanzi di Giorgio Bassani pubblicati dagli anni Cinquanta agli anni Settanta, ambientati perlopiù a Ferrara nei decenni Trenta e Quaranta, raccolti sotto il titolo Il romanzo di Ferrara. Cuore di auesto ciclo di sei volumi è Il giardino dei Finzi-Contini, del 1962, di cui sono protagonisti gli adolescenti della comunità ebraica ferrarese degli anni Trenta, predestinati a una tragica fine. La scelta di ubicare il museo a Ferrara era forse dovuta più a quello spazio letterario semimmaginario (Bassani fu il primo narratore della vita degli ebrei italiani e della Shoah a penetrare a fondo nella cultura nazionale) e alla posizione geografica centrale della città, che

non a un primato storico nell'esperienza della Shoah. A conti fatti, però, questa attenzione alla diversità regionale e alla molteplicità

delle vicende degli ebrei italiani si rivelò una debolezza nel momento in cui si fece strada l'idea di associare alla Shoah la Capitale culturale, nazionale e internazionale. Quando comparve il progetto romano rivale – sostenuto da fondi privati, dal centro istituzionale della Comunità ebraica e dalla Shoah Foundation di Spielberg, di forte richiamo mediatico – il governo nazionale, allora di centrosinistra, nella persona del ministro della Cultura Francesco Rutelli (lui stesso ex sindaco di Roma nonché ex leader della coalizione di centrosinistra), cercò e alla fine trovò un compromesso. Roma avrebbe avuto il Museo della Shoah, da annoverarsi accanto ai musei di capitali come Berlino, Parigi, Washington e Gerusalemme, ma anche Ferrara avrebbe avuto un proprio museo (e 15 milioni di euro per istituirlo), ridenominato, in una clausola aggiunta alla legge finanziaria del dicembre 2006, "Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah". Il museo ferrarese avrebbe fatto parte di un progetto diffuso sull'intero territorio nazionale dedicato alla memoria e alla narrazione ufficiale della storia della Shoah; ma vi avrebbe esplicitamente contribuito come uno dei vertici di auella millenaria storia ebraico-italiana descritta in precedenza, con tutti i suoi molteplici centri e storie distinte di prosperità e persecuzione, di emigrazione e immigrazione, di espansione e distruzione lungo tanti secoli. Come vedremo, il Centro di documentazione ebraica contemporanea (Cdec) di Milano ha messo e continua a mettere le proprie competenze a disposizione dei

O- MUSICA



Francesco Lotoro, maestro di Memoria

Il quotidiano parigino Le Monde, dedicando alla sua ricerca appassionata negli scorsi giorni un'intera pagina, lo ha definito L'ebreo di Barletta. Thomas Saintourens (nell'immagine a destra) nel titolo del nuovo libro che gli ha dedicato (edizioni Stock) lo chiama semplicemente "Le Maestro".

Francesco Lotoro, instancabile attivista e rianimatore della vita ebraica nell'Italia del Sud, ha conquistato una solida fama internazionale grazie alle sue ricerche musicali e alla sua appassionata riscoperta di partiture lasciate da compositori scomparsi nella Shoah o comunque passati per i campi di sterminio.



Nel bellissimo resoconto che ne fa Marion Van Renterghem sulle pagine di Le Monde, Lotoro riprende il significato della sua ricerca e racconta molti particolari della sua vita e delle sue passioni.

"La mia ricerca - racconta il musicista - è nata per caso durante un concorso pianistico a Tel Aviv nel 1990. Dovevo interpretare una sonata composta da Gideon Klein a Terezin, quel campo di concentramento nazista mascherato in luogo di propaganda dove alcuni fra i maggiori musicisti ebrei del tempo furono rinchiusi prima di essere assassinati. La storia di questa sonata mi ha affascinato". Klein era nato a Praga nel 1919, fu de-

"Restituisco il suono a chi non ha più voce"



- Anna Foa storica

Due recenti lunghi articoli su Le Monde e sul Corriere della Sera hanno attirato l'attenzione dei media e del pubblico sul Maestro Francesco Lotoro, pianista e studioso, ebreo pugliese, creatore nel 1995 dell'Orchestra Musica Iudaica, fondatore a Barletta dell'Istituto internazionale di Letteratura musicale concentrazionaria. Il Maestro Lotoro ha finora pubblicato 24 CD-volumi di musica concentrazionaria, frutto delle sue attente ricerche sui musicisti in ogni circostanza detenuti nei campi, tanto nazisti che alleati, fra il 1933 e il 1945 (e quindi, non solo musicisti ebrei) e ha da poco pubblicato il primo volume del Thesaurus Musicae Concentrationariae, un'enciclopedia della musica scritta nei Lager durante la seconda guerra mondiale. L'intervista è stata realizzata nell'ottobre 2012 in occasione della pubblicazione del primo volume del Thesaurus.

Ho letto il bel libro che ti ha dedicato in Francia Thomas Saintourens. "Le Maestro. A la recerche de la musique des camps. 1933-1945" (pubblicato da Stock nel 2012). L'immagine che ne emerge è quella di una straordinaria figura di Maestro ma anche quella di un uomo mosso da una sorta di ossessione. Ti riconosci in questa figura o hai un'immagine della tua ricerca più razionale di quella che appare in questo libro?

Desidero che il mio lavoro appaia per il suo contenuto razionale, che non mi scambino per il classico musicista pazzo, perché questa ricerca ha una solida ossatura, una struttura scientifica e musicologica. Un osservatore distratto potrebbe accorgersi solo del pianista che gira il mondo a ritrovare partiture. È un'ossessione? Lo diventa se non si controllano passione e curiosità, se non si mettono loro delle briglie, come feci 22 anni fa, quando cominciai la mia ricerca limitandola alla sola musica scritta da ebrei. E sarebbe già stato un grosso risultato. Poi, la passione consuma se stessa; ad un certo punto della mia ricerca è risultato impossibile separare la musica scritta in cattività da ebrei, trasferiti in qualsiasi tipologia di campo, da quella scritta, per esempio, da cristiani deportati a Dachau.

La tua risposta solleva un ulteriore problema, se ci sia cioè secondo te una caratteristica specifica della musica in cattività? Come sei arrivato ad allargare il tuo campo d'indagine?

Innanzitutto c'è la musica, che è un linguaggio universale. Il musicista non può dividere la musica a seconda di chi l'abbia composta, la sua ideologia o il contesto di vita. Se fosse così, noi ebrei non dovremmo più suonare Liszt o Wagner.

In Israele infatti non si suonava Wagner.

In Israele non si eseguivano partiture di Wagner ma nel 1958 il violinista Jascha Heifetz arrivò a Tel Aviv, dieci anni dopo la fondazione dello Stato d'Israele, con un recital di musiche di Richard Strauss, che non era colluso con il Reich, ma allora bastava essere tedeschi o austriaci per essere considerati tali. Durante la conferenza stampa prima del concerto uno sconosciuto gli ferì la mano con cui si tiene dell'archetto. Heifetz si fasciò la mano e la sera suonò Strauss. A Tel Aviv fu un successo.

Non conoscevo questa storia, è molto bella.

Jascha Heifetz ha suonato la musica di Strauss come Daniel Barenboim esegue Wagner: è questa la più grande risposta che il musicista ebreo può dare dopo la Shoah. Noi non solo ci preoccupiamo della nostra memoria artistica, culturale, accademica ma facciamo memoria di quanto è patrimonio dell'Umanità. Noi abbiamo saputo dare alla cultura occidentale quello che la cultura occidentale non ha saputo dare a noi. Non dobbiamo ripagare la discriminazione secolare, le leggi razziali abolendo dalla nostra vita grandi musicisti, che non sono stati dalla nostra parte o comunque hanno ma-



turato idee o stili diversi dai nostri. Il musicista deve essere innanzi tutto un musicista e il linguaggio della musica è lo stesso, che sia frutto della creatività di un ebreo nei Lager del Terzo Reich o che sia frutto della creatività di un militare della Wermacht prigioniero in un campo degli alleati. Il musicista deve far prevalere il suo essere musicista, è suo dovere

di compiere anche nella musica un Tikkun, una riparazione. Un giorno mi arrivò la telefonata di un musicista famoso oggi in Germania, figlio di un ufficiale della Wermacht, che mi aveva individuato in internet, dove l'interesse per la mia ricerca si è presto manifestato. Mi chiedeva, sapendo chi sono e la mia attività, se le musiche di suo padre, scritte in

LIBROsu**LIBRO**



Riccardo Calimani scrittore

Le ombre del passato non passano e nuovi libri gettano un intenso fascio di luce su avvenimenti lontani, eppure presenti. I carnefici stranieri di Hitler di Christopher Hale (Garzanti) mette in evidenza le complicità terribili di molti cittadini europei non tedeschi complici delle SS: una vergogna segreta. Credere, distruggere di Christian Ingrao (Einaudi) analizza le complicità degli uomini tedeschi di cultura che furono complici del dittatore nazista. Soldaten. Combattere uccidere morire di Sonke Neitzel e Harald Welzer (Garzanti) raccoglie le intercettazioni dei militari tedeschi prigionieri degli alleati e offre una tragica

prospettiva sulle loro testimonianze inconsapevoli e sulla loro cinica mentalità. **L'ultimo sopravissuto** di Sam Pivnik (Newton Compton) racconta la tragica storia di un bambino che riuscì a sfuggire da solo allo sterminio. **Diario 1941-1943** di Etty Hillesum (Adelphi) è l'edizione integrale delle memorie di questa giovane assassinata dai nazisti, Una testimonianza toccante. **Novecento** di Tony Judt (Laterza), celebre intellettuale ebreo inglese morto prematuramente, è un libro sul passato che ci proietta

sul futuro. Da non perdere. Addio gran secolo dei nostri venti anni di Giampiero Mughini (Bompiani) è un libro di memorie che tocca qua e là quasi per caso molti temi ebraici legati al XX secolo: Vichy, l'antisemitismo francese, Klasfeld, Modiano. La guerra sporca dei partigiani e dei fascisti di Giampaolo Pansa (Rizzoli) è un libro problematico, che meriterebbe ben altri approfondimenti. Ha il pregio di suscitare la discussione e la discussione permette approfondimenti insospettabili.

portato a Terezin nel 1941, trasferito ad Auschwitz nel 1944 e assassinato nelle miniere di carbone. "Il suo corpo non è mai stato ritrovato - commenta - e da allora ho sentito l'urgenza di resuscitare questa musica perduta. E' la ragione della mia vita".

Da quel momento il suo impegno si è molto allargato e Lotoro si dedica oggi con passione alla ricerca di musica composta nei campi di prigionia e di sterminio in tutto il mondo, un lavoro ciclopico e migliaia di partiture ancora da classificare e da pubblicare.

Oltre 400 di questi brani sono intanto già stati pubblicati e incisi su 24 dischi raccolti sotto il titolo "KZ Musik" in una collezione curata dalle edizioni Musikstrasse.





un campo di internamento militare francese, potessero aver posto nella mia ricerca.

Mi sono chiesto se fosse opportuno farlo ma poi ho dato subito una risposta affermativa. Sì, è il mio dovere di musicista.

Nel momento in cui mi raggiunse quella telefonata avevo già maturato l'idea di ampliare la ricerca, anche per ritrovare le linee comuni. È difficile far emergere la linea che accomuna questa musica, ma c'è: la volontà di tutti i musicisti, deportati, internati, trasferiti, di fare testamento. Non un testamento di beni tangibili; non possedevano più nulla. Ma c'è un bene del cuore e dell'intelletto che va consegnato alla posterità.

Nella musica concentrazionaria c'è anche un riaffermare la propria identità: da parte del musicista di fronte all'annullamento della persona, si riafferma il fatto di essere un uomo, un essere umano.

Uno dei mezzi del Reich per distruggerci non solo fisicamente ma anche spiritualmente era quello di mortificarci intellettualmente, culturalmente, di toglierci le feste, lo Shabbat, la Torah, la musica, l'arte, la filosofia che costituivano la nostra ricchezza.

Ci sono molte musiche composte da dilettanti, cioè persone che nella prigionia, per confermare la loro identità, per non affogare, per non diventare dei sommersi sentivano il





▶ Il maestro Francesco Lotoro con le sue partiture e con alcuni degli altri musicisti che collaborano alle sue ricerche. Il libro di Thomas Saintourens "Le Maestro - A la recherche de la musique des camps" è stato pubblicato a Parigi dalle edizioni Stock.

non essendo veri e propri musicisti? Questo è il problema che allarga la ricerca a dismisura perché la musica

bisogno di esprimersi in musica pur

ricerca a dismisura perché la musica, a differenza della filosofia, della psicologia, della medicina che sono per addetti ai lavori, è anche un fenomeno sociale. Fa musica la persona che fischietta per strada, il musicista rom e il virtuoso della grande scuola europea.

Nella musica concentrazionaria riscopriamo tutte le possibilità di esecuzione musicale e i suoi generi; musica leggera, jazz, tradizionale, religiosa, popolare, cameristica, dal quartetto alla grande opera sinfonica, teatrale, fino alla musica per teatro e marionette. Tutto questo si è consumato nell'universo concentrazionario ed era un fenomeno largamente diffuso.

Appare evidente che c'è stata una perdita terribile; una generazione se non due di musicisti. Cosa sarebbe la musica oggi se non ci fosse stata la Shoah?

Questo è il "se" che dobbiamo porci.

Parlare con i se è sempre pericoloso. La storia non si fa con i se, ma l'arte consente alcune procedure peculiari. È possibile indagare l'opera di grandi musicisti come Viktor Ullmann, Emile Gouè, Václav Kaprál, Hans Kràsa e tracciarne linee di proiezione, osservare che il linguaggio musicale avrebbe quantomeno percorso dei sentieri inediti. Quanto avrebbero potuto rivoluzionare la musica coloro che non sono sopravvissuti, lo constato soprattutto analizzando numerose strutture pianistiche e sinfoniche, nonché importanti trasformazioni del pensiero musicale raggiunte nel campo di concentramento, che non si sono più realizzate. Ad un certo punto registro una scollatura. Esattamente dal 1940 in poi - per quanto si componesse musica già dal '33 nel campo di Dachau e negli altri campi "di rieducazione sociale" del Reich - c'è una sorta di cesura: il linguaggio musicale europeo percorre, pur nella guerra, la sua strada, si rinnova, dalla postdodecafonia giunge a nuove sperimentazioni nell'Europa in guerra o nell'America. Al tempo stesso la musica scritta nei campi si distacca, matura un proprio linguaggio, approfondisce quanto già sperimentato.

Accade a Theresienstadt e in altri campi, soprattutto in quelli militari, con nuove forme di rappresentazione scenica e assemblamento orchestrale dovuti alla contingenza. In un campo dove ci sono due violini e un flauto si scrive musica per quell'organico, se la si desidera ascoltare e vedere rappresentata. Fai di necessità virtù, ma nel senso più propositivo e costruttivo del termine.

Abbiamo partiture per orchestre dove ci sono degli accostamenti inediti: per esempio, il banjo insieme al clavicembalo, al sax alto, agli archi e all'harmonium, eppure Ullmann lo fa. Dipende dagli strumenti che aveva a disposizione. A Görlitz, dove si disponeva di pianoforte, violoncello, clarinetto, violino, Oliver Messiaen scrive Le quatuor pour la fin du temps. Però non fa mai suonare alcune note al clarinetto e al pianoforte, perché mancavano fisicamente le relative chiavette e corde.

Quindi c'è una specificità della costrizione?

Dallo stato di precarietà degli strumenti il musicista si rigenera. Opere scritte prima della guerra vengono trascritte a memoria, con ricostruzione perfetta, ma riorchestrate per gli strumenti disponibili. Ne emerge uno sviluppo parallelo, separato da quello dell'Europa fuori dai campi, di cui oggi conosciamo le proporzioni, non si tratta di una curiosità intorno ad un centinaio di brani ma di migliaia e migliaia di opere musicali.

Tu hai già pubblicato 24 CD di musica concentrazionaria, un'opera immensa, e stai pubblicando anche un Thesaurus Musicae Concentrationariae.

Quali sono i tuoi progetti per il futuro? Tra l'altro lavori anche con pochissimi fondi, tutto sulle tue spalle o quasi.

I progetti procedono a rilento per la mancanza cronica di fondi, a volte arriva il momento in cui anche se vuoi non puoi più andare avanti. Il progetto di KZ Musik era strutturato su 48 dischi, e si è fermato esattamente alla metà. Il co-produttore di KZ Musik, la casa editrice Musikstrasse mi ha invitato ad attendere tempi migliori per proseguire. Il Thesaurus è un importante traguardo raggiunto, perché non è sufficiente registrare questa musica affinché circoli tra i musicisti interessati o tra quelli che lavorano con me. Questa musica va insegnata; quest'anno al Conservatorio Umberto Giordano di Foggia è partito il primo Master di Musica Concentrazionaria con ben 30 iscritti. E soprattutto va pubblicata con i tempi necessari. Nel primo volume del Thesaurus ci sono 40 partiture, prevedo di arrivare a dieci volumi. Anche per la pubblicazione del Thesaurus, pur di fronte della ricchezza di partiture, bibliografia, filmografia, apparato enciclopedico in quattro lingue, la scarsità di finanziamenti è stata di grande impedimento.

Evidentemente non c'è stata una autentica presa di coscienza della portata culturale e quindi del peso politico, nel senso umanistico del termine, della letteratura musicale concentrazionaria.

Gli studi sulla deportazione civile, militare o della Shoah si sono sviluppati enormemente negli ultimi anni ma non ancora abbastanza è stata indagata la portata estetica e storica della fenomenologia musicale concentrazionaria. Se questo non avviene, dubito che mi arriveranno aiuti nell'immediato. Penso soprattutto alle istituzioni ebraiche, all'Unione delle Comunità. Passare anni senza avere risposte per un ebreo della periferia come me è qualcosa che ti lascia spiazzato. Noi a Trani e in tutta la Puglia siamo fieri di essere ebrei dell'Unione. Credo che in questo momento le istituzioni ebraiche italiane stiano perdendo una grande occasione. Ritengo che questa ricerca possa diventare un bene dell'ebraismo italiano. Queste musiche io le ho solo trovate, ma sono patrimonio dell'umanità. Se non usciranno dagli scaffali di casa mia, moriranno laggiù con me.

Sono convinto che tutto questo sia solo l'inizio, di qui a cinquant'anni i giovani studieranno nei Conservatori queste opere come si studia Beethoven o Mahler. È quello il vero traguardo. Non dovremo più parlare, allora, di musica concentrazionaria. Ora mi serve usare questo termine per dare delle indicazioni storiche, filologiche. Ma un giorno sarà solo musica.

È alla "normalità", non all'eccezionalità di questa musica, che dobbiamo puntare.

O- RITA LEVI MONTALCINI (1909-2012)

Storia, pensiero, azione. La prolusione che il premio Nobel Rita Levi Montalcini tenne a Roma nel 1986 in apertura del dodicesimo congresso dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, in una stagione di grande cambiamento per le istituzioni dell'ebraismo del nostro Paese, torna alla mente proprio ora in occasione della sua recentissima scomparsa. Ai tanti omaggi raccolti e pubblicati dal notiziario quotidiano "l'Unione informa" e dal Portale dell'ebraismo italiano moked.it vogliamo aggiungere su queste pagine un estratto da quel discorso tratto dal primo capitolo, dedicato a una rilettura della storia e del ruolo della più antica realtà ebraica della Diaspora. Sempre su moked.it il lettore potrà leggere il testo integrale della prolusione.



- Rita Levi Montalcini

«Dei semiti che nel corso dei secoli sono approdati sul sacro suolo della nostra Patria, nulla in generale è rimasto».

Cosi nel IX paragrafo del manifesto del razzismo italiano, concepito da Mussolini, ma firmato e perciò avallato da 10 «Scienziati italiani», pubblicato il 14 luglio 1938, era definito l'operato di centinaia di migliaia di ebrei che dal terzo secolo avanti Cristo ai tempi anuali, hanno condiviso con centinaia di milioni di individui definiti per decreto governativo di razza ariana, le buone e le cattive sorti del nostro Paese.

Non è mia intenzione confutare la gravità dell'asserzione dei dieci scienziati che si prestarono ad apporre la loro firma al documento razziale. Ricorderò soltanto che questo servì da piattaforma scientifico-ideologica per promulgare leggi che suonarono verdetto di morte per circa settemila cittadini definiti di razza ebraica e furono causa di infinite sofferenze a quelli di loro che miracolosamente sfuggirono a questa sorte.

Desidero invece delineare per grandi linee la storia di questa gente, come ho potuto ricostruirla consultando testi più attendibili di quelli dai quali presumibilmente attinsero informazioni Mussolini e i 10 scienziati firmatari del manifesto. Accennerò inoltre al contributo ebraico al patrimonio culturale italiano, contributo del quale, come affermato nel citato manifesto "nulla in generale è rimasto". Infine tratteggerò la loro partecipazione dal periodo risorgimentale a quello della prima e della seconda guerra mondiale alla vita del nostro Paese e, come partigiani, alla liberazione dal giogo nazifascista. La leggenda vuole che Abramo figlio di Tare, nativo di Ur, capitale dell'Impero Sumerico, capostipite del popolo d'Israele, abbia concepito in una sorta di illuminazione il monoteismo etico che attribuiva alla Divinità da lui venerata, quelle qualità morali che lui si sforzava di adottare nella sua stessa esistenza. Saldo in questa fede, abbandonò l'ambiente pagano di Harran, e con la moglie e tutta la sua gente si stabilì nella terra di Canaan. A circa 45 chilometri dall'attuale Gerusalemme ebbe

Storia, pensiero, azione La via degli ebrei italiani

la rivelazione che questa era la patria predestinata da Dio a lui e ai suoi discendenti. L'opera di Abramo volta al servizio del Signore, fu continuata dopo la sua morte dal figlio Isacco, e dopo di lui da Giacobbe che prese il nome di Israele che significa "il campione di Dio". I suoi 12 figli fondarono le dodici tribù che costituirono il popolo d'Israele, anche noto come il popolo ebraico, termine di incerta etimologia ma secondo alcuni storici indicativo della loro provenienza dall'altra parte dell'Eufrate.

Tra il terzo e il secondo secolo avanti Cristo piccoli nuclei di ebrei provenienti dalla Palestina e forse anche dall'Egitto dove già avevano costituito delle colonie, approdarono sul suolo italico, la penisola definita in ebraico I-tal-Ja che significa la terra "della rugiada divina". Queste unità formarono il primo stanziamento ebraico in Europa e anche quello che, pur andando soggetto a spostamenti da un capo all'altro della penisola, sarebbe rimasto senza interruzione nel corso dei secoli sino ad oggi. In questo senso questo stan-

ziamento rappresenta un unicum nella storia delle comunità ebraiche europee e in quello della storia italiana, perché, pur vivendo in stretto contatto con altri agglomerati etnici, conservarono intatte molte delle caratteristiche originarie, delle tradizioni e del patrimonio culturale e religioso. Il nucleo più consistente e continuo fu quello che si stabilì a Roma sulle sponde del Tevere, già nel secondo secolo avanti Cristo, Indagini condotte da uno studioso di Storia medioevale, proveniente per via materna come me dai Montalcini, il professor Michele Luzzatti, oggi ordinario di storia medioevale a Sassari, permisero di ricostruire l'albero genealogico di questi nostri comuni antenati.

Derivano dai De Sinagoga della colonia-ebraica romana che verso il Duecento avanti Cristo si stabilì a Roma. Noterò per inciso che non vennero dalla Palestina come profughi o fuggiaschi ma come ospiti ben accetti, dati gli eccellenti rapporti che intercorrevano allora tra Gerusalemme e Roma. Alla fine del 1200 un De Sinagoga si trasferì con

la famiglia a Montalcino in Toscana assumendo il cognome De Montalcini. Rimasero in Toscana per due secoli. Nel 1400 uno di loro, un certo Simone figlio del rabbino Guglielmo si spostò a Mantova, allora sotto la signoria dei Gonzaga. Da Mantova nel 1585 i Montalcini si trasferirono a San Damiano d'Asti, che faceva parte del Monferrato appartenente al granducato dei Gonzaga. Nel 1631 il trattato di pace di Cherasco firmato tra i Gonzaga e i Savoia dopo una guerra che finì in favore dei Savoia, il Monferrato, inclusa San Damiano d'Asti fecero parte del Piemonte. I miei antenati Montalcini rimasero senza interruzione dal 1585 all'inizio del 1900 a San Damiano alternando la loro dimora tra questa cittadina dove gestivano una banca, ed Asti. Ad Asti nel 1879 nasceva mia madre. La famiglia di mio padre, Adamo Levi proveniente dal Monferrato si era già stabilita a Torino all'inizio del secolo. Dal loro matrimonio nel 1901 nacque nel 1902 mio fratello Gino, noto architetto, collaboratore, unito da viva amicizia con il famoso architetto Giuseppe

Pagano. Gino esercitò la professione e allo stesso tempo fu professore di architettura prima a Palermo poi a Padova e a Torino. Delle mie due sorelle, la maggiore Anna risiede a Torino con la sua famiglia; la mia gemella Paola con la quale convivo è nota pittrice e scultrice. Sia i Levi che gli altri antenati materni Segre, e i paterni Debenedetti sono di origine sefardita, provenienti cioé dalla Spagna e dalla Francia meridionale dalla fine del quindicesinio secolo o inizio del sedicesimo.

Ho menzionato la storia della mia famiglia e della sua origine che è pressoché identica a quella della maggioranza dei miei amici di comune estrazione appartenenti alla comunità piemontese o provenienti da altre comunità ebraiche italiane. Come è noto ed ampiamente documentato nell'eccellente volume di Attilio Milano "Storia degli ebrei in Italia" nessuna delle comunità italiane ebbe a soffrire dei flagelli che si abbattevano periodicamente con la violenza di cicloni sulle comunità ebraiche in altri Paesi europei e in particolare in Russia e in Polonia, noti come pogroms. Le comunità ebraiche italiane soffrirono tuttavia dal periodo rinascimentale al 1700 di gravi restrizioni particolarmente nello Stato pontificio sotto il papato di Paolo IV, di Pio V e di Clemente VIII che si accanirono contro i membri della comunità ebraica ro-



Emilio Giannelli e il doppio omaggio a Rita

Un doppio omaggio a Rita Levi Montalcini per i lettori di Pagine Ebraiche, del notiziario quotidiano online "l'Unione informa" e del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it da parte del più celebre vignettista italiano, Emilio Giannelli del Corriere della Sera. Le due vignette dedicate alla scienziata sono state architettate da Giannelli assieme al coordinatore dei dipartimenti Informazionee Cultura del'Unione delle Comunità Italiane Guido Vitale, che dirige la redazione. Nella prima, che il lettore trova qui a destra e che è già apparsa sulle pubblicazioni online all'indomani della scomparsa della grande ebra italiana, Rita se ne sta su una stella con l'avvertimento di Giannelli che una vita come la

sua è destinata a brillare nell'esempio e nella memoria. Nell'altra vignetta, che pubblichiamo su questo numero in prima pagina, Rita Levi Montalcini restituisce al mittente le stampelle che alcuni estremisti di destra le avevano ignobilmente fatto recapitare nel 2007 tentando di ironizzare sul suo appoggio al governo Prodi in quanto senatrice a vita. Il gesto del lancio richiama la grande iconografia popolare italiana nel raffigurare il gesto coraggioso dell'eroe della Prima guerra mondiale Enrico Toti, che scagliò oltre le trincee contro il nemico il bastone che lo sosteneva.



44NNEW

lano - di moleste mortificazioni, quali la vita

nei ghetti. In generale - dice sempre il Milano

- la politica di Savoia si esplicò nel senso di

largheggiare di favori verso gli ebrei ricchi e

Infine dopo secoli di avvilimento arrivò nel-

l'ultimo decennio del Settecento nell'Italia del

Nord e in seguito nelle altre regioni della pe-

nisola il vento

di mantenersi rigida verso i meno abbienti.

mana, promulgando nel 1555, 1569 e 1593 le "Bolle infami". Malgrado che a questi papi succedettero altri più temperati, queste bolle non furono abrogate e rimasero per due secoli in vigore influendo pesantemente sulla politica adottata rispetto agli ebrei in Stati confinanti retti da granduchi e principi ansiosi di far cosa grata al papato. Accennerò molto brevemente alle condizioni di queste comunità in altre re-

gioni italiane. Splendidi centri di cultura ebraica fiorirono nel Medio Evo in Sicilia e nel Sud della Penisola. Furono totalmente distrutti quando nel 1492 caddero sotto il dominio spagnolo. Nell'Italia centrale le sorti delle comunità dipesero dalla benevolenza o malevolenza dei vari granduchi e mutarono con il succedersi di questi o ragioni politiche più che religiose suggerivano un differente comportamento nei riguardi di queste piccole comunità assoggettate al loro volere. Si distinse tuttavia sempre il granducato dei Medici di Toscana molto più illuminati degli altri granduchi. Livorno costituì una specie di oasi dove gli ebrei per due secoli vissero in un clima che permise loro di sviluppare attività culturali, convivendo in ottima armonia con la comunità cattolica. Nel Nord a Venezia e nelle comunità di terraferma le relazioni fra dogato veneziano ed ebrei furono di natura economicocommerciale e in complesso buone malgrado che la comunità ebraica soffrisse anche nel Veneto di molte delle restrizioni

situazione in Piemonte, dove da secoli la comunità era più numerosa che nelle altre regioni italiane, fatta eccezione di Roma, La costituzione decretata da Amedeo VIII di Savoia nel 1430, e riconfermata senza essenziali modifiche nel 1723 e 1729 consentiva un certo benessere che derivava essenzialmente dai proventi delle filande della seta. Questo benessere era però concesso a prezzo - scrive Attilio Mi-

imposte negli altri ducati, prima

tra tutte l'obbligo di residenza

nel ghetto. Accennerò infine alla

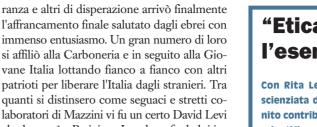
della liberazione che soffiò dalla Francia spazzando via le ignobili leggi, editti, bolle infami che avevano martoriato la vita di decine di migliaia di individui colpevoli di voler mantenere fede alle tradizioni morali e cuturali dei loro

seguito alle disfatte francesi, Vittorio Emanuele I, con editto del 1814 restaurava in blocco la costituzione del 1770 e decretava che fossero nuovamente drizzati i portoni del ghetto e fosse vietato agli ebrei di esercitare qualunque professione liberale. Dopo questi periodi cogvulsi dei primi decenni del secolo nei quali si avvicendarono momenti di esaltazione e spel'affrancamento finale salutato dagli ebrei con immenso entusiasmo. Un gran numero di loro si affiliò alla Carboneria e in seguito alla Giovane Italia lottando fianco a fianco con altri patrioti per liberare l'Italia dagli stranieri. Tra quanti si distinsero come seguaci e stretti colaboratori di Mazzini vi fu un certo David Levi che lo seguì a Parigi e a Londra e fu da lui in-

> viato nelle varie città italiane a tener viva la speranza negli animi. Dopo la tragica morte dei ferite sofferte combattendo in Spagna contro il regime franchista. Risultò che i sicari agi-

rono su mandato di Ciano e di Mussolini. Sotto la pressione di alti esponenti politici intellettuali, primo tra tutti il marchese Roberto d'Azeglio, che scrisse una petizione a Carlo Alberto firmata da 600 eminenti personalità tra le quali figuravano Camillo Cavour e Cesare Balbo per ottenere l'affrancamento degli ebrei e dei valdesi residenti nel regno, il 19 giugno 1848, dopo molte perplessità, Carlo Alberto appose la firma alla legge approvata dal Parlamento che dichiarava che "la differenza di culto non forma eccezione al godimento dei diritti civili e politici e all'ammissibilità alle cariche civili e militari".

Gli ebrei della comunità piemontese manifestarono il loro entusiasmo con luminari, inni. medaglia d'oro a Roberto d'Azeglio ed arruolandosi in gran numero nell'esercito piemontese in procinto di avanzare verso la Lombardia e gli altri Stati sotto il dominio austriaco. La parità giuridica concessa agli ebrei del Piemonte venne estesa a quelli residenti nelle altre regioni settentrionale, centrale e del sud che diventarono parte del Regno d'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II l'11 marzo 1861. Il 4 agosto 1866 anche la comunità veneta fu affrancata con l'aggregazione del Veneto al Regno Italico e il 13 ottobre 1870 gli ebrei romani nella città annessa al Regno d'Italia godettero finalmente degli stessi diritti degli altri cittadini italiani.





"Etica e coerenza, l'esempio di Rita"

Con Rita Levi Montalcini scompare una scienziata di livello altissimo, che ha fornito contributi irrinunciabili alla comunità scientifica mondiale, ma anche una donna che è stata esempio tenace per ogni generazione di quali debbono essere i principi cui ispirarsi per una vita vissuta in modo etico e coerente. Lo studio, il rigore, l'esser vicina agli altri, in prima fila per le battaglie civili e di democrazia, sono stati tratti caratterizzanti dell'intera sua lunga vita, una vita non sempre facile, segnata "a vista" da quello strappo brutale e inaspettato che furono le leggi razziali del 1938. Leggi che la costrinsero a lasciare l'Italia per un lungo esilio forzato dapprima in Belgio e poi in America e che Rita Levi Montalcini. fortemente legata all'Italia, sempre ricor-

derà come una profonda lacerazione, un dilemma irrisolto. E furono proprio le famigerate leggi razziali a segnare in qualche modo il suo futuro di scienziata, futuro che trovò in terra straniera e non ostile, con un destino che la



accomunò ad altri brillanti allievi (Renato Dulbecco e Salvador Luria) del suo maestro, il mitico professor Giuseppe Levi. Ci sono momenti della sua vita e della sua personalità che fanno di lei una figura speciale attraverso il suo insegnamento prezioso e che sono stati ricordati da Renzo Gattegna presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche italiane: "la centralità dello studio e dell'istruzione come fondamentale motore della crescita di ciascun individuo, il coraggio e la portata rivoluzionaria delle idee, la tenacia nel portarle avanti nel tempo con immutata determinazione".

Una donna. Rita Levi Montalcini, impegnata

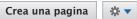
non solo per la scienza, ma anche per la cultura, la democrazia, i diritti civili, le battaglie per le donne e per l'Africa. E anche in questa sua dedizione e in questa curiosità per il mondo, una donna profondamente ebrea. Nella prolusione che fece, subito dopo aver ricevuto il Premio Nobel, al Congresso dell'Unione delle Comunità Ebraiche. a Roma nel novembre 1986, aveva tenuto a raccontare nel dettaglio la storia della sua famiglia, una famiglia della borghesia ebraica torinese, ancorata a solidi valori democratici e antifascisti, perfettamente integrata nel tessuto sociale e culturale del Paese e di Torino, ma anche un po' una parte della storia della comunità ebraica torinese, dei personaggi che da essa provenivano e molto diedero all'Italia, Carlo Levi, Vittorio Foa, Primo Levi. E ancora di lei va rilevato un attaccamento speciale allo Stato di Israele, come ricordato nel messaggio di cordoglio del suo Presidente Shimon Peres. E l'ebraicità e la torinesità sono in qualche modo due tra i caratteri identitari di Rita Levi Montalcini che oggi nell'ultimo saluto a lei, ci piace ricordare tra i più autentici e veri di una donna che ha dato molto al mondo intero.

Giulio Disegni

vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane



www.moked.it







il giornale dell'ebraismo italiano





Attività degli amici



Leggi pagine ebraiche!



I'Unione informa





Informazioni

il giornale dell'ebraismo italiano

3.322

di "Mi piace"

persone che parlano di questo argomento





2.234 TWEETS

136 FOLLOWING

942 FOLLOWER

pagine ebraiche

Notizie/Multimedia/Editoria



Q

pagine ebraiche

Piace a ...anche a me

Otto per mille

I progetti realizzati in questi anni dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane grazie ai fondi dell'Otto per Mille hanno rappresentato momenti importanti per tutti quegli italiani che hanno a cuore la laicità e il pluralismo e auspicano stretta sorveglianza contro i razzismi e solidarietà attiva verso le fasce più deboli ed emarginate. Tra le iniziative intraprese, le attività per la riscoperta dell'ebraismo nell'Italia meridionale: un fenomeno appassionante che interessa in prima persona moltissimi italiani. E ancora, il sostegno di alcuni progetti legati al Centro di documentazione ebraica contemporanea, patrimonio di Memoria per la storia del Novecento, e la nascita di Articolo 3 - Mantova, osservatorio sulle discriminazioni realizzato in collaborazione con la Comunità ebraica di Mantova e classificatosi ai primissimi posti tra oltre mille progetti europei. Molti gli appuntamenti, a partire dalla Giornata europea della cultura ebraica, quando sinagoghe e luoghi ebraici aprono le porte a decine di migliaia di cittadini.

Destinare l'Otto per Mille all'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane significa contribuire alla sopravvivenza di un patrimonio fondamentale, senza il quale l'Italia sarebbe più povera e lontana da quel modello di tolleranza, progresso e civiltà che è per tutti noi il bene più grande.

pagine ebraiche su facebook

Il giornale dell'ebraismo italiano è social e in pieno fan raising.

Cultura, dibattito, approfondimento sbarcano su Facebook per rimanere sempre in contatto con le notizie di una realtà che conta oltre venti secoli di storia, cultura, valori.

Cerca Pagine ebraiche all'interno di Facebook, il social network più popolato del mondo e diventa fan. Ogni giorno notizie, video e foto curiose e la possibilità di leggere Pagine ebraiche, Italia ebraica, DafDaf in versione completa direttamente dagli sfogliatori, oltre al notiziario quotidiano l'Unione informa. E tutti gli arretrati sono sottomano.

Cerca anche @paginebraiche su twitter. Ogni giorno la redazione lancia messaggi e anticipazioni per tenerti sempre aggiornato su cosa si muove nel mondo ebraico e per coinvolgerti nel suo lavoro quotidiano raccontandoti i piccoli segreti che non trovano spazio sulle pagine dei giornali.



Mi piace · Commenta · Condividi

scrivi un commento..

Seguici su:







